

Dittature?

Cinquant'anni dopo il mitico Sessantotto, di cui ci aprestiamo ad accogliere un diluvio di celebrazioni, il 2018 segnerà una nuova tappa nell'apparentemente inesorabile "spirito del tempo" che spinge la nostra epoca verso un futuro di omologazione culturale, discriminazione politica e sperequazione sociale ancor più marcate delle attuali? A giudicare da qualcuno dei tanti sintomi sparsi che ne hanno accompagnato gli esordi, c'è di che ipotizzarlo – e temerlo.

Un primo dato che spinge ad avanzare questa supposizione è il progredire della campagna rivolta, a parole, contro il proliferare delle *fake news*. Nel porgere i suoi auguri di buon anno alla stampa transalpina, il presidente francese Macron ha annunciato la prossima introduzione di una legge volta a colpire la diffusione di "notizie false" in internet nei periodi di campagna elettorale, «con lo scopo di proteggere la democrazia». Il provvedimento obbligherà a specificare i nomi di quanti offriranno inserti pubblicitari a siti giudicati colpevoli di veicolare contenuti discutibili e a quantificare gli importi da essi versati, sottoponendoli a limiti. Verranno poi attribuiti più poteri ai giudici, che potranno decidere di bloccare un sito Internet o rimuoverne il contenuto. Inoltre, il Consiglio superiore dell'audiovisivo avrà più strumenti per «contrastare ogni tentativo dei media controllati o influenzati da stati stranieri di destabilizzare il sistema audiovisivo francese»: parole che rendono evidente l'obiettivo di ampliare l'eco del *Russiagate* e di addebitare al Cremlino un ruolo di "intossicazione" informativa degno dell'epopea della Guerra fredda.

Sarebbe perlomeno ingenuo immaginare che dietro questa iniziativa – e le altre che le hanno fatto eco in vari paesi prefigurando provvedimenti analoghi: in Italia ci si è subito accodato Renzi – si celi una effettiva volontà di ripulire il dibattito pubblico dalle distorsioni e dagli eccessi di linguaggio che ormai da tempo lo connotano. Prescindendo dagli indiscutibili danni che la rete telematica ha inferto alla "civiltà delle buone maniere", consentendo ad innumerevoli *quidam* di mettere in circuito i frutti delle loro fissazioni, smanie, patologie e frustrazioni sino ad allora riservate al novero delle più strette conoscenze, in un panorama in cui i media *mainstream* sono più che mai succubi della volontà dei gruppi finanziari che li alimentano e li controllano, internet è diventata il veicolo principale, e quasi unico, di espressione delle più disparate forme di dissenso. Ciò fa sì che *fake* venga giudicata ogni notizia a cui si accompagna un commento non gradito da chi si sforza di imporre la propria linea interpretativa (il proprio *frame*) degli eventi che contano. Non ci si può quindi attendere, da qualsiasi intervento repressivo, che una cieca e ringhiosa obbedienza ai precetti del "politicamente corretto", ormai assunto a codice comportamentale in tutti gli ambiti comunicativi ufficiali.

Un secondo aspetto del problema è il dilagare – oltre ogni limite di buonsenso – delle campagne "di genere", dove la censura assume forme ancor più paradossali e preoccupanti. Basti pensare a due avvenimenti recenti ed egualmente sconcertanti: la decisione della Manchester Art Gallery di ritirare un quadro dalla sua esposizione e quella del Senato canadese di modificare il testo dell'inno nazionale. Il motivo? Sostanzialmente identico. Il dipinto del pittore preraffaellita John William Waterhouse raffigurante il mito del giovane Ila, attirato dalle ninfe nell'acqua in cui scomparirà, è stato rimosso – insieme alle cartoline che lo riproducono, fino ad allora in vendita nel bookshop – perché «rappresenta giovani donne nude, presumibilmente minorenni, che attirano un ragazzo». (Non è mancato il tentativo ipocrita di preservarsi dalle critiche della curatrice del museo, Clare Gannaway, la quale ha assicurato che l'intento dell'epurazione non era censurare o «negare l'esistenza di opere particolari» ma «suscitare un dibattito»). I senatori del paese delle foglie d'acero, dal canto loro, hanno stabilito che il testo della canzone *O Canada* verrà cambiato da «possa l'autentico amore patriottico impadronirsi di tutti i tuoi figli» a «possa l'autentico amore patriottico impadronirsi di tutti noi». Il primo ministro Justin Trudeau si è affrettato a definire la decisione «un altro passo positivo verso l'uguaglianza di genere» e la promotrice ha festeggiato i «30 anni di battaglie per cambiare un inno nazionale che non era inclusivo».

I due episodi, in sé alquanto ridicoli, acquistano un diverso spessore se vengono collocati nel contesto che li ha resi possibili, quello dell'offensiva contro la specificità dei sessi e, in senso più lato, le leggi della natura, che è in corso ormai da oltre un decennio su scala planetaria e di cui ci siamo varie volte occupati su queste colonne (una lettura cruciale, sul tema, è il libro di Alain de Benoist **I demoni del bene**, edito da Controcorrente). Un indiretto ma solido puntello a questa impresa corrosiva è giunta dall'ondata di isteria derivante dal "caso Weinstein", che da denuncia di specifici comportamenti indebiti e censurabili – ancorché da accertare, perlomeno nelle loro effettive dimensioni – si è immediatamente trasformato nell'ennesimo pretesto per la "guerra al maschio" che è parte importante della strategia di disgregazione dei fondamentali luoghi del legame sociale, a cominciare dalla famiglia, messa in atto dai sostenitori dell'ideologia *liberal* di stampo individualista, impegnati a trasformare in "diritto" qualsiasi pulsione desiderante di un singolo soggetto. La coraggiosa reazione di un centinaio di donne francesi, esponenti di spicco degli ambienti artistici ed intellettuali, firmatarie di un appello contro la «campagna di delazioni e di messa in stato d'accusa pubblica [di] individui privati della possibilità di rispondere

e di difendersi» scatenata da un femminismo che, «al di là delle denunce degli abusi di potere, assume il volto di un odio degli uomini e della sessualità», ha avuto il merito di smorzare leggermente la veemenza delle Erinni, ma non ne ha certamente bloccato l'azione, al punto che il già citato Macron si è sentito in dovere di rilanciare il suo progetto di creare il delitto di «oltraggio sessista» per punire le molestie di strada, con una multa «che dovrà essere di una cifra tale da risultare dissuasiva», senza peraltro precisare in che modo i comportamenti impropri potranno essere configurati ed accertati.

Un terzo fronte, ormai consolidato, della campagna degli alfieri della *political correctness* che ha subito un'ulteriore impennata riguarda l'immigrazione.

Che questa sia ormai diventata una delle questioni cruciali – se non la più cruciale – su cui si gioca il futuro dell'assetto del pianeta e delle civiltà che lo abitano, è sempre più palese. Ed è perciò inevitabile che attorno ad essa si stia dispiegando un conflitto politico, sociale e culturale sempre più aspro. Il guaio è che, a giudicare da una serie di segni tangibili, lo scontro viene combattuto non esibendo argomenti ma sferrando colpi proibiti: ricatti emotivi, manipolazioni dei fatti, anatemi e, si potrebbe temere, perfino scomuniche, se è vero che uno dei protagonisti del confronto, papa Francesco, è giunto in più occasioni a relegare nel girone dei peccatori coloro che non dovessero prestare ascolto alle sue prediche sul dovere di accoglienza di qualunque immigrato, facendosi paladino, per dirla con Max Weber, di un'etica della convinzione che calpesta la sensata logica dell'etica della responsabilità. È innegabile che, in questo scenario, gli sconfinamenti nella scorrettezza ci sono da entrambe le parti, ma in gran parte dei luoghi ove si officia il rito della comunicazione di massa le denunce sono indirizzate ad un solo versante: quello dei popolani incolti, rozzi, insensibili, egoisti, rancorosi, timorosi, e ovviamente razzisti, che si rifiutano di sottoscrivere il principio delle “porte aperte”.

Accusati di trincerarsi dietro visioni immotivatamente apocalittiche se non addirittura complottiste, costoro sono accusati di propalare *fake news* e sottoposti ad interessati sondaggi tesi a dimostrare che le loro “percezioni” del fenomeno contro cui si scagliano sono lontane dalla realtà. Peccato che chi li inchioda al banco degli imputati sia passibile delle stesse obiezioni. Perché gli stessi fatti possono essere letti in modi simmetrici, e non di rado nel modo di raffigurarli sono gli apologeti dell'immigrazione a cadere in fallo. Si prenda come esempio l'interpretazione delle statistiche sul numero di arrivi e di sbarchi sul territorio italiano. A parte il fatto che, notoriamente, queste cifre non prendono in considerazione che una quota parziale degli ingressi illegali nel paese (che usufruiscono di altre vie di accesso, illustrate dai commossi reportages dei giornalisti che accompagnano, per descriverne le traversie, i viaggi di questi avventurosi violatori di frontiere), citarle per affer-

mare che i flussi in un dato periodo sono calati può essere corretto, ma arguirne, come quasi sempre si fa, che questi dati dimostrano che il problema migratorio è in flessione è una palese falsità. Se in un anno, per dire, la cifra degli sbarchi risulta ridotta del 30% rispetto all'anno precedente, la situazione non è migliorata, ma peggiorata, perché agli immigrati già presenti se sono aggiunti altri, un altro 70% rispetto a quelli che erano entrati nei precedenti dodici mesi. Sentirlo affermare da uno *speaker* radiofonico o televisivo è pressoché impossibile. Così come è inimmaginabile che sulla scena di un *talk show* possa esprimersi senza subire scandalizzate reprimende chiunque volesse illustrare le ragioni della propria preferenza, pur eticamente lecita, per una società monoculturale piuttosto che multiculturale, monoetnica invece che multi-etnica. Il gioco è truccato in partenza, la delegittimazione dei punti di vista sgraditi è sistematica, il dialogo è reso impossibile. E la sensazione di subire un sopruso è vissuta male da chi non si allinea ai dogmi dell'*establishment*, producendo un rancore che, in qualche carattere debole o distorto, può sfociare in violenza e produrre un effetto *boomerang*, gradito – dietro le deprecazioni di circostanza – ai propalatori della retorica dell'immigrazione ad ogni costo.

La lista delle direttrici di attacco dei sostenitori delle idee oggi egemoni contro ogni trasgressione dei loro diktat non si ferma però ai capisaldi che abbiamo sinora citato. Soprattutto negli ultimi mesi se ne è resa evidente un'altra, condotta lungo i crinali di una frattura che sembrava destinata ad un ruolo minore e residuale: quella dell'opposizione fascismo/antifascismo. Di questa vera e propria guerra tra fantasmi ci siamo occupati di recente, sottolineando la elevazione a spauracchio di alcune limitate manifestazioni di un peraltro penoso *revival* di atteggiamenti nostalgici in cerchie politiche marginali, e i timori che allora avevamo espresso che quelle esibizioni fuori luogo e fuori tempo fornissero il destro a reazioni a ben più ampio raggio, volte a colpire bersagli ben più significativi, hanno trovato ripetute conferme, giungendo fino ai vertici istituzionali (il Mattarella che notifica agli italiani tutti il divieto di sostenere che il fascismo abbia avuto anche un solo merito, facendo strame di decenni di studi scientifici capaci di illustrare il carattere poliedrico del fenomeno e i motivi del diffuso consenso di cui godette per quasi un intero ventennio). Se torniamo ad occuparcene è perché, come si poteva paventare, sull'*humus* di quella anacronistica commedia si è innestato di recente, secondo un copione già recitato decenni addietro, un altro filone di quell'operazione di omologazione/normalizzazione culturale che sta diventando il sigillo dei nostri tempi.

Anche in questo caso, l'episodio che funge da rilevatore è, in sé e per sé, modesto: una «lettera aperta» indirizzata da 22 personaggi di non particolare rilevanza del mondo degli studi sull'estrema destra,

tutti militanti dell'ultrasinistra di età oscillante fra i 35 e i 45 anni (ma con qualche punta attorno ai 65) impegnati a fare dei loro "studii" armi ideologiche per la loro "buona battaglia", al presidente e ai membri del comitato scientifico della Fondazione Feltrinelli. Motivo della missiva degli "studiosi", dichiararsi «sorprese e sorpresi» [sic] nel vedere che la Fondazione, da loro apprezzata per «l'impegno per la democrazia e l'antifascismo», aveva invitato «due noti rappresentanti dell'estrema destra francese, quali Alain de Benoist e Florian Philippot, ad intervenire in un ciclo di conferenze su cosa significhi destra e sinistra» e, soprattutto, chiedere che l'invito venisse revocato.

Rilanciata in Italia dal Fatto Quotidiano e in Francia dal sito anti-destre Médiapart, la lettera, zeppa di affermazioni infondate che rivelano la miseria culturale dei firmatari, ignari di ciò di cui scrivono o accecati dall'odio ideologico, ha offerto un esempio magistrale di quel ritorno alla caccia alle streghe in cui gli ambienti "progressisti" si sono specializzati. Basta citarne alcuni passaggi per illustrarlo. A de Benoist si imputa nientemeno che di sostenere «il "nativismo", una visione del mondo secondo la quale gli stati dovrebbero essere abitati solo da "nativi" e, dunque, ogni persona (o idea) diversa sarebbe problematica per la sopravvivenza delle comunità nazionali», gli si nega persino la qualifica di «rappresentante di una destra nuova», si arriva al punto di definirlo «ideologo dei movimenti neofascisti pan-europei, oltre che teorico di una forma di razzismo culturalista non limitato all'area neofascista». Non contenti di simili assurdità – altro che *fake news!* – ci si spinge ad affermare che «in Italia come in Europa, le idee di de Benoist informano la linea di attori di estrema destra diversi e con diverse potenzialità – tra cui la Lega o la più marginale CasaPound – la cui comune ambizione è parlare a un pubblico più largo dei soli nostalgici fascisti». E, dopo aver «ten[uto] a protestare vivamente contro la legittimazione delle posizioni politiche degli invitati», ci si dice «indignate e indignati» [re-sic] dalla «cecità politica» della suddetta Fondazione. Fantastica è poi la chiusa della lettera-petizione, che vale la pena di citare integralmente, anche per sottolinearne la *vis* retorica, indelebile segno caratteristico degli estremismi di ogni colore: «tempi come questi, in cui guerre, disuguaglianze economiche e regimi repressivi obbligano molte e molti [e 3!/] a cercare protezione in Europa e creano un terreno fertile per il razzismo e la xenofobia, vi sembra opportuno dare visibilità alle idee di cui sono portatori de Benoist e Philippot? L'estrema destra gioca da sempre sulla confusione tra destra e sinistra e pensare di "confrontarsi" su questo con Philippot e de Benoist non rischierà alcunché. Anzi, aggiunge soltanto altra confusione e contemporaneamente legittima la loro strategia. Per noi, si tratta di un grave segno di regressione democratica».

Nessuno più dei nostri lettori, avendo potuto constatare di persona attraverso le centinaia di suoi ar-

ticoli che siamo andati pubblicando nell'arco di oltre quarant'anni, quali siano le idee difese e divulgate da Alain de Benoist, può avere il metro di misura adatto a giudicare la fondatezza di queste affermazioni. E può quindi rendersi conto di quante e quali distorsioni della realtà siano capaci questi "studiosi", la cui missione non è quella di descrivere e comprendere gli oggetti delle loro "ricerche", ma di deformarli e renderli odiosi a chiunque legga le loro pagine intinte nell'astio e nel pregiudizio. I frutti di questo tradimento della vocazione scientifica, agevolato dalla logica di clientele e parentele politiche che continua a dominare molti ambienti accademici, contribuiranno ad accrescere i fraintendimenti delle dinamiche politiche, e si può solo auspicare che a contrastarli possa sorgere una generazione più giovane di studiosi autentici, capaci di applicare la quantomai benemerita lezione di Max Weber sul dovere di avallatività del ricercatore.

Per il momento, ciò che l'iniziativa degli "antifascisti militanti" ha prodotto è stata la sospensione (termine eufemistico per non dover dire annullamento?) della conferenza di Alain de Benoist prevista per il 13 febbraio, che avrebbe dovuto svolgersi in un confronto con Piero Ignazi sotto la moderazione di Gad Lerner – due nomi che avrebbero dovuto rassicurare gli indignati contestatori – e, quindi, il trionfo della loro vocazione censoria.

Impedire il confronto delle idee, rimuovere dalla pubblica visione le opinioni sgradite, diffamare gli avversari, imporre parametri unici alle interpretazioni dei fatti, intimidire chiunque voglia lasciare aperte le porte al dialogo. Questi sono gli intenti di quanti, collocati o al centro o alla periferia dell'*establishment*, consapevolmente o inconsapevolmente, si battono oggi per la definitiva affermazione dei dogmi della "correttezza politica". Affermano di voler difendere la democrazia, e ne smantellano le fondamenta. Accusano di attentato potenziale al pluralismo gli intellettuali non di loro gradimento e soffocano qualunque voce non si presti a cantare nel loro coro. Sostengono di voler purificare la discussione pubblica dall'inquinamento delle *fake news* ed impiegano ogni sorta di falsificazione del pensiero altrui per eliminare ogni opposizione alle versioni ufficiali da loro legittimate. Sfruttano l'ingenuità, la rozzezza e la stupidità politica degli sparuti apologeti di dittature passate che non hanno conosciuto per rafforzare le premesse della dittatura del futuro, che si sforzano di trapiantare nel presente a suon di divieti, discriminazioni e punizioni.

Combatterli, denunciarne l'ipocrisia e le prevaricazioni, smascherarne le intenzioni testimoniate dalle loro azioni, lacerando il velo delle rappresentazioni di comodo, è il compito indispensabile di chiunque, oggi, si renda conto della gravità del pericolo costituito dalla più odiosa e implacabile forma di tirannide: la dittatura del pensiero.

LABORATORIO

Decostruzione

Per far crescere un albero ci vogliono decenni; e solo dieci minuti per tagliarlo. Una vita umana è appena diversa. Far perire una civiltà è un'altra cosa. Occorre un po' più di tempo. Soprattutto ci vogliono altri metodi. Il più sicuro? Convincere quella civiltà a suicidarsi. Per quanto riguarda l'Europa, taluni cercano di farlo da un pezzo, ad un ritmo sempre accelerato. Sono i "decostruttori", cioè quelli che si sono messi in testa di decostruire tutto ciò che quella cultura aveva edificato. Quando si vuol effettuare un trapianto, si sa, bisogna prima di tutto distruggere le difese immunitarie. Nel caso di una cultura, ciò significa: minare le basi delle certezze più elementari, impedire la libera espressione degli istinti naturali, seminare il dubbio su ciò che si credeva sicuro o immutabile, convincere a non vedere più quel che si vede, far apparire le antiche evidenze altrettanto convenzioni superate. La "decostruzione" procede appoggiandosi a tecniche di smarrimento. Cerca di disarmare scioccando. Quando si è scioccati, come conigli presi nella luce dei fari, non si cerca più di difendersi. Non se ne hanno più i mezzi. Allora suona l'ora della censura, della sorveglianza, del controllo sociale, della tirannide delle minoranze. L'ideologia del progresso ha svolto da questo punto di vista un ruolo essenziale, perché ha veicolato la ripulsa sprezzante del passato: quel che è di ieri è necessariamente di valore minore di quel che sarà domani. L'odio del precedente si basa sulla constatazione che il sistema di valori che prevaleva un tempo era opposto a quello che prevale oggi. Retrospectivamente, bisogna quindi dare torto a coloro il cui ricordo offende ciò in cui crediamo. Come in epoca sovietica quando si ritoccavano le foto ufficiali, si riscrivono (in scrittura "inclusiva") le opere del passato, si censurano Molière e Shakespeare, si cambiano i nomi delle vie, si sbrullano le statue (americani) o le si fanno saltare (jihadisti). Agli occhi dell'ideologia dominante, infatti, la quasi totalità dell'eredità dei secoli, a partire dalle opere d'arte e dai capolavori letterari, deve essere condannata.

«Del passato facciamo tabula rasa»: tutte le ideologie totalitarie hanno auspicato che il mondo (ri)cominciasse con esse. In quest'ottica, il passato costituisce un costante rimprovero, un peso di cui bisogna liberarsi. Parallelamente, si incita a ricordarsi solo di ciò di cui ci si dovrebbe pentire. Ridurre la storia dell'Europa alla schiavitù, al colonialismo e ai campi di concentramento, vedere in quella storia solo una questione di «maschi bianchi» e di «vittime», è un buon modo per impedire alle radici di ricrescere. Il "politicamente corretto" (in realtà si dovrebbe parlare di ideologicamente conforme) è un altro tassello centrale di questo dispositivo. Molti lo criticano, ma ne sottovalutano ancora l'importanza. Come aveva

ben visto Orwell, si tratta di fatto di cambiare il significato delle parole per trasformare il pensiero. La polizia del linguaggio è anche quella delle menti.

Alain Finkelkraut ha definito l'antirazzismo «comunismo del XXI secolo». È molto offensivo per il comunismo. In pochi anni, l'"antirazzismo" si è trasformato in una sorta di bulldozer che schiaccia tutto al suo passaggio. Da un bel pezzo le "razze" ne sono solo un pretesto. Predicando la lotta-contro-tutte-le-discriminazioni (eccezion fatta, naturalmente, per le discriminazioni di classe), si punta a mettere fuorilegge le predilezioni e le preferenze. O piuttosto di sostituirci predilezioni e preferenze inverse. Il contrario del razzismo rivela così di essere un razzismo al contrario. Quando si è capito questo, tutto diventa chiaro: uno spazio riservato ai bianchi è una manifestazione di razzismo, uno spazio riservato ai neri una legittima esigenza "postcoloniale". Al cinema, assegnare il ruolo di Nelson Mandela a un europeo farebbe scandalo; far recitare da un africano il ruolo di Achille in un film sulla guerra di Troia suscita applausi.

Quando si considera "sessista" qualunque complimento fatto a una donna, quando l'"islamofobia" inizia con i salvadanai a forma di porcellino, quando si minaccia di sanzioni penali chi si rivolge ai "transgender" con pronomi personali che li "assegnano" al loro sesso biologico, quando si assimilano Colbert e Cristoforo Colombo a Hitler, si lascia il politico per entrare nello psichiatrico. Di delirio in delirio, alla duplice insegna della Neolingua e di padre Ubu, l'Europa diventa l'Assurdistan.

Il dominio indiscusso presuppone il disarmo ideologico di coloro che si vuol dominare. Inculcare l'odio e il disprezzo di sé in nome dell'"apertura", far scomparire ogni senso di identità in nome della proscrizione delle "fobie", convertire il senso dell'oggettività in universalismo, far credere che occorre detestare i propri per amare l'umanità, è ciò che fanno l'ideologia liberale, il padronato, una certa sinistra estrema, ma anche papa Francesco, per il quale «ogni immigrato che bussa alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo» (aggiungendo, con sprezzo del bene comune, che occorre «anteporre sempre la sicurezza personale a quella nazionale»). La morale oggi invade tutto a detrimento della verità. Ci sono ormai solo due categorie: il regno del Bene e le tenebre del Male. Il Bene è l'odio di sé; il Male è il desiderio di radici. E il terrorismo, che potrebbe portare a chiedersi per che cosa siamo ancora pronti a morire, stimola solo la vendita dei lumini e l'industria degli orsetti di peluche.

Così prospera il nichilismo contemporaneo, fattore di *decivilizzazione*. Una società che non vuole più sapere cos'è né da dove viene, che non ha fierezza né memoria, che si batte il petto e non ha più volontà di battersi, è matura per la conquista. Finora abbiamo avuto la crisi. Poi sarà il caos.

Alain de Benoist

(«éléments», ottobre-novembre 2017)

Diversità

La diversità è un termine dall'identità sfortunata. In origine è sinonimo di pluralità e di varietà. Diversità dei paesaggi e dei luoghi, diversità dei popoli e delle culture, diversità delle specie. «Avete chiesto alla ricchezza e alla diversità delle forme l'arte di esprimere fedelmente la molteplicità infinita della natura», scrivevano nel 1895 i fratelli Goncourt nel loro *Diario*. Da dove viene la diversità? Dall'imperfezione del mondo. Felice imperfezione che è anche causa della più grande ricchezza dell'umanità, perché un mondo perfetto sarebbe di una desolante uniformità!

Gli universalismi dogmatici hanno sempre avuto problemi con la diversità, e più ampiamente con l'alterità. La differenza vi è tollerata soltanto per sottolinearne il carattere inessenziale, transitorio e contingente. L'eguaglianza viene regolarmente confusa con la medesimità, come se la condizione dell'eguaglianza fosse il fatto che niente distingua più le culture, gli esseri, e ormai perfino i sessi.

Nel 1871, l'antropologo britannico Edward Burnett Taylor definiva la cultura «quel tutto complesso che comprende la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il dritto, i costumi e le altre capacità o abitudini acquisite dall'uomo in quanto membro della società». Il riconoscimento della diversità culturale – cioè il riconoscimento dell'uomo in quanto essere essenzialmente culturale, che può appartenere all'umanità esclusivamente tramite la mediazione di una cultura necessaria per rappresentarsi la propria esistenza – ci ha messo però molto tempo per imporsi. L'etnocentrismo occidentale ha continuato a far riferimento a una natura umana universale che si confondeva con i valori che gli erano propri, legittimando al contempo la svalutazione delle culture altre, dichiarate perciò "inferiori", "barbare" o "ritardatarie". Da ciò è derivato l'ideale dell'assimilazionismo. Viceversa, il relativismo culturale è sfociato nel multiculturalismo, che, nelle forme esasperate, rimette in discussione l'esistenza del bene comune. L'antirazzismo, infine, ha assunto spesso la forma di un'esaltazione di tutte le forme di ibridazione e di mescolanza, «metodo di salvezza mixofilica» (Taguieff) che si ritiene debba sfociare nella fusione dell'umanità e nell'indistinzione finale della specie, che ha l'unico inconveniente di far scomparire le differenze che pretende di rispettare.

Claude Lévi-Strauss, che in tutta la vita si è impegnato nella difesa delle identità culturali contro ogni forma di omologazione, ha assai ben mostrato che la preferenza per una cultura non si apparenta in alcun modo al razzismo. «Non c'è alcuna colpa», ha scritto, «nel collocare un modo di vivere e di pensare al di sopra di tutti gli altri, e nel provare poca attrattiva verso questi o quelli il cui genere di vita, di per sé rispettabile, si allontana troppo da quello a cui si è tradizionalmente attaccati. Questa relativa incomunicabilità certamente non autorizza ad opprimere o a distruggere i valori che si respingono o i loro rappre-

sentanti, ma se è mantenuta entro questi limiti non ha niente di rivoltante. Può anzi essere il prezzo da pagare affinché i sistemi di valori di ciascuna famiglia spirituale o di ciascuna comunità si conservino e trovino nel loro fondo le risorse necessarie al proprio rinnovamento. Se fra le società umane esiste un certo optimum di diversità al di là del quale non potrebbero andare, ma sotto al quale non possono scendere senza pericolo, si deve riconoscere che questa diversità in gran parte è il risultato del desiderio di ogni cultura di opporsi a quelle che le stanno intorno, di distinguersi da esse, insomma di essere se stessa».

A partire dagli anni Duemila, però, la diversità così come la si era sempre intesa ha ceduto il posto alla "diversità di origine" per indicare persone provenienti dall'immigrazione extraeuropea che si suppone diano un nuovo volto al corpo sociale. Lasciare spazio alla diversità significa ormai decostruire le precedenti identità acquisite e modellate sul filo dei secoli per sostituirvi una sorta di caravanserraglio. «La diversità», affermano i responsabili del Museo dell'immigrazione, «tende a fare della nazione francese un caleidoscopio di identità composite e mescolate». Gli individui «provenienti dalla diversità» (sic) rivendicano il titolo di "minoranze visibili" per sottolineare le discriminazioni di cui sono vittime. Si capisce perciò che non bisogna discriminare le "identità fluide". Ci si apre al mondo, come tutti sanno, tollerando prassi che finiscono col creare una secessione dalla società in cui si vive, col sottrarsi ad ogni forma di vita in comune all'interno dello spazio pubblico.

La politica "diversitaria" consiste perciò nell'incoraggiare ogni forma di destrutturazione del corpo sociale, nell'istituzionalizzare ogni forma di desiderio, nel riconoscere e promuovere ogni devianza. Si tratta di incoraggiare i diritti degli individui per far meglio scomparire, sotto la loro spinta, l'inestimabile pluralità dei popoli. L'individualismo è così promosso a discapito della singolarità collettiva, assimilata ad un "ripiegamento identitario". Un tempo l'umanità si presentava come un insieme eterogeneo di popoli relativamente omogenei, oggi se ne vuol fare un insieme omogeneo di popoli radicalmente eterogenei. Poiché la diversità delle culture è ritenuta un ostacolo all'unità del genere umano, si vuole al contempo unificare l'umanità e distruggere la diversità dei modi di vita, dei costumi e delle abitudini, delle maniere specifiche di essere collettivamente presenti al mondo. Perciò si chiama in causa la diversità per farla meglio sparire. La diversità posta al servizio dell'ideologia del Medesimo: questo è il sinistro sbocco di questa evoluzione.

Ci si preoccupa molto delle minacce che pesano sulla biodiversità. Sarebbe l'ora di estendere questa preoccupazione alla diversità dei popoli, nonché a quella delle lingue e delle culture che sono ad esse associate.

Alain de Benoist

(«éléments», dicembre 2017-gennaio 2018)

La passione neutra

Da quando è esplosa la vicenda del Barbablù di Hollywood, con il delicato hashtag «Balance ton porc!» (scaraventa giù il tuo porco), si sta assistendo al gran ritorno delle preziose ridicole e delle dame quacchere, delle Femmine saccenti e delle piccole Torquemada, delle Madri con la frusta che vanno a caccia di *dérapages* e comportamenti “inappropriati” (a cosa?). La polizia del pensiero è superata, siamo alla polizia dei pensieri presunti, i cui cavillosi tribunali siedono di giorno e di notte. Il sospetto equivale a un'accusa, l'accusa equivale a una condanna. Le poliziotte degli sguardi, le pattugliatrici della manomorta, le brigate di sorveglianza dell'umorismo maschile, le cacciatrici di “appropriazioni culturali”, su uno sfondo di moralismo indignato e di retorica lacrimosa: non passa giorno senza che nuove delazioni contribuiscano a questo Niagara di sciocchezze, a questa profusione di affermazioni deliranti che stanno trasformando il “grande ospizio occidentale” in asilo di alienati. Non si distingue più tra la vera aggressione sessuale, la battuta di cattivo gusto o il tentativo maldestro di rimorchiare. È la crescita della soggettività (la “sensazione”): se la molestia comincia quando ci si sente molestati, qualunque cosa può diventare molestia. Così facendo, lo stupro e il ricatto sessuale vengono banalizzati. Moltiplicare le ammende morali, purgare la società dalle impurità del desiderio, instaurare la “trasparenza” della vita intima: la censura in nome della morale non ha niente di nuovo. Sin dai tempi di Robespierre si sa che il Terrore è una “emanazione della virtù”. Cinquant'anni dopo il maggio Sessantotto, non si tratta più di “godere senza ostacoli”, ma anzi di ostacolare il desiderio, di rendere le relazioni fra gli uomini e le donne insopportabili, di disgustare ciascun sesso dell'altro. Il neofemminismo punitivo delle Madri-Virtù è il ritorno sulla scena dello zelotismo puritano contro i nuovi stregoni di Salem. Ma si punta anche ad abolire la natura umana. L'uomo è carnivoro, dunque predatore, dunque rapace, dunque aggressore, dunque violentatore in potenza. L'ideale sarebbe che diventasse erbivoro. Si assiste alla condanna degli uomini non solo perché sono uomini, ma anche perché si ostinano, manifestando la loro attrazione per l'altro sesso, a testimoniare che la specie umana è sessuata e che al suo interno vi sono un maschile e un femminile. Sono questi concetti di maschile e femminile quel che bisogna decostruire, dissolvere, liquefare in nome dell'ibridazione che sfocerà, simultaneamente, nel meticcio universale e nell'androgino generalizzato.

Il solo modo a disposizione degli uomini per non essere denunciati come “porci” consisterebbe nell'accettare la soppressione della differenza sessuale, così come l'unico modo per sfuggire al razzismo consisterebbe nell'accettare la soppressione delle differenze etniche. Evirazione tramite neutralizzazione, risoluzione generale dei problemi tramite estensione

permanente della zona del neutro. L'uomo di domani non apparterrà ad alcun popolo né ad alcun sesso. Robert Redeker lo ha detto: «La differenza non passa più all'interno dell'umanità, che esiste ormai solo sotto la duplice legge dell'Identico e del neutro».

Questa tendenza alla neutralizzazione, che va di pari passo con l'allergia alla diversità, la si trova ormai ovunque. Sotto l'influenza della teoria del genere, la distinzione maschile/femminile viene ormai trattata come uno “stereotipo” da decostruire. Moda unisex e giocattoli non “generizzati”. Dopo la scrittura “inclusiva”, la scrittura neutra. A ciò si aggiunge il politicamente corretto, che incita alla neutralizzazione dei significati: linguaggio asettizzato, igienizzato. In tutti i casi, si tratta di cancellare le differenze, di lisciare le asperità, di instaurare ovunque l'uniforme grigiore, di rendere gli esseri e le cose intercambiabili.

Sul piano politico, il liberalismo distingue società e Stato per fare di quest'ultimo una sfera di pura neutralità. A rischio di diventare incapace di decidere e di prendere posizione, si vanta della propria neutralità in materia di valori. Per consentire la libera espressione delle scelte individuali, tutte viste come egualmente legittime, si rifiuta di stabilire quale sia la “vita buona”: tutto si equivale quando non si interferisce sulla altrui libertà. Lo Stato liberale si proclama indifferente, e questa neutralità è vista in sé come un valore. Per questo cerca di neutralizzare i conflitti che nascono dalla divergenza delle aspirazioni e degli interessi, riconducendoli a un'ontologia incapace di produrre senso o animare un grande progetto collettivo. Già nel 1929, ben prima di Fukuyama, Carl Schmitt evocava «l'era delle neutralizzazioni e delle spolticizzazioni»: «Di continuo l'umanità europea emigra dal suo campo di scontro e cerca un ambito neutro, e di continuo questo ambito neutro, non appena occupato, si trasforma subito in campo di scontro e rende necessaria la cerca di nuove sfere di neutralità». La messa in opera del liberalismo generalizza la neutralizzazione del politico.

Ci sono in fondo tre femminismi: quello che difende le donne e ricorda che i valori femminili non sono meno rispettabili dei valori maschili – è l'unico legittimo e necessario –, quello che vuole abbassare gli uomini al minimo livello perché la Terra deve essere “liberata dal maschio”, e quello che decreta che, a conti fatti, non ci sono né uomini né donne: il sesso non è nulla, il “genere” è tutto. La mescolanza dei tre sfocia in contraddizioni. Così come è difficile difendere al contempo la parità e la “non-commistione”, è piuttosto contraddittorio sostenere che gli uomini sono “porci”, che le donne sono “uomini come gli altri” e che il maschile è solo un'illusione. A Parigi, un milione di francesi in lacrime hanno assistito ai funerali di Johnny Halliday. Un maschio bianco eterosessuale di oltre cinquant'anni che cantava: «Accendete il fuoco!». Restano da trovare i fiammiferi.

Alain de Benoist

(«éléments», febbraio-marzo 2018)

Da Vienna a Vienna

*Stiamo assistendo al trionfo delle idee liberali di Karl Popper? **La società aperta e i suoi nemici**, pubblicato nel 1945, è nella nostra epoca ciò che **Il capitale di Karl Marx** è stato nel XX secolo, l'opera-chiave su cui chiunque è tenuto a prendere posizione?*

Lei fa troppo onore a Popper! Non solo non vedo una folta prendere posizione oggi in relazione alla sua Società aperta, ma non ho neanche l'impressione che quel libro abbia ancora molti lettori. Del resto, tradotto in Francia nel 1979, non è stato ripubblicato dai primi anni Novanta. Vero è che il miliardario americano George Soros, di cui è nota l'influenza deleteria esercitata nei paesi dell'Est, ha ripreso quell'espressione quando, nel 1993, ha creato la sua Fondazione per una società aperta (Osf) con l'obiettivo di promuovere un po' ovunque nel mondo l'ideologia dei diritti dell'uomo e l'economia di mercato. Egli si è in tal modo posto sotto il patrocinio di Popper, ma non sono certo che costui si sarebbe riconosciuto in tutte le iniziative dell'Osf. La "società aperta" è peraltro un concetto inizialmente sviluppato da Bergson. **La società aperta e i suoi nemici** è in gran parte un libro di circostanza, ma è anche un libro di filosofia. Popper, filosofo delle scienze, vi contrappone le società liberali e le società "magiche" (che ignorano la distinzione tra legge naturale e legge umana) e collettiviste. Una delle idee che sviluppa è che il grande antenato dei totalitarismi moderni è Platone, e in questo commette un pesante sbaglio: come ha scritto il filosofo Dominique Janicaud, non ha alcun senso «applicare alla Repubblica platonica il concetto di "totalitarismo", che è un prodotto specifico del XX secolo». Inoltre, non ci si deve lasciar intrappolare dalle parole. Quando Popper parla di "società aperta", ha in testa una società ordinata alla concezione liberale della libertà, non necessariamente una società aperta a tutti i migranti desiderosi di insediarsi. Il concetto di «società aperta» è a mio parere sommamente criticabile, ma per criticarlo non c'è bisogno di far riferimento ad una attualità che non esisteva al momento dell'uscita del libro.

In Ungheria, il primo ministro democristiano Viktor Orbán (Fidesz) si propone di realizzare, secondo le sue parole, una "società illiberale", in opposizione alla società liberale predicata dal miliardario americano di origini ungheresi George Soros. In che cosa consiste questo "illiberalismo"? Quali sono le famiglie politiche francesi che si ricollegano all'illiberalismo e quali sono i teorici, in Francia e negli altri paesi, di questa corrente di idee?

Il concetto di "illiberalismo", comparso da poco tempo (non è anteriore alla fine degli anni Novanta), è estremamente interessante. Orbán vi ha fatto riferimento nel 2014 per difendere l'organizzazione dello Stato. I media ne hanno tratto la conclusione che il primo ministro ungherese volesse giustificare la "deriva au-

toritaria" del suo regime, ma le cose sono molto più complesse. Pierre Rosanvallon ha scritto che il bonapartismo è la «quintessenza» dell'illiberalismo. Io penso che ci si dovrebbe piuttosto riferire al populismo: una democrazia illiberale è una democrazia che prende sul serio la sovranità del popolo. Da decenni si cerca di farci credere che liberalismo e democrazia sono una sola ed unica cosa. La democrazia liberale sarebbe dunque l'unica forma possibile di democrazia. In realtà, è vero esattamente il contrario. «Una democrazia è tanto più democratica quanto meno è liberale», diceva Carl Schmitt. Il soggetto del liberalismo è l'individuo; quello della democrazia è il cittadino. Il principio di base della teoria liberale è la libertà dell'individuo, una libertà concepita come un diritto soggettivo emancipato da qualsiasi ancoraggio partitocolare. Il principio della democrazia è l'eguaglianza dei cittadini. Le democrazie liberali sono democrazie parlamentari e rappresentative, le quali rifiutano di ammettere che si possa decidere democraticamente contro il liberalismo. Quando il popolo capisce che coloro che pretendono di rappresentarlo non rappresentano più niente, e che la rappresentanza equivale a una captazione della sovranità popolare da parte della sovranità parlamentare, cerca di decidere da solo su ciò che lo riguarda. Suona allora l'ora della democrazia illiberale.

L'avvento in Austria di un governo che raggruppa i cristiano-sociali dell'Övp, che hanno adottato una nuova linea politica, e il partito patriottico Fpö segna l'ingresso nelle istanze dirigenti di un paese dell'Europa occidentale delle idee illiberali già attive in seno ai governi di alcuni paesi dell'Europa dell'Est? Questa entrata in funzione di un nuovo governo a Vienna simboleggia l'inizio della fine della società aperta in Europa occidentale, la cui idea è stata teorizzata dal filosofo Karl Popper, nato a Vienna nel 1902 all'interno dell'Austria-Ungheria?

Ciò che accade oggi in Austria va certamente in direzione dell'"illiberalismo", nel senso che ho indicato, e penso che ci siano tutti i motivi per rallegrarsene. Al di là della costituzione di questo nuovo governo, la grande domanda che ci si pone è capire se l'Austria si integrerà nel gruppo di Visegrád, che associa già Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia. Si vedrebbe allora risorgere qualcosa che assomiglierebbe ad una nuova versione dell'impero austro-ungarico e, soprattutto, potrebbe costituire a termine l'embrione di una nuova Europa "illiberale", in tutto e per tutto opposta, per valori e principi, all'attuale Europa di Bruxelles. Il conflitto tra le due entità è già percepibile. Un altro interrogativo fondamentale, ora che il dopo-Merkel è iniziato, consiste nel capire se l'attuale evoluzione dell'Austria non annunci sin d'ora, in un certo modo, quel che potrebbe accadere in futuro in Germania.

(a cura di Lionel Baland)

«Géopolitique», 30.12.2017

Le novità di Macron

Da qualche tempo Lei si è fatto più raro su Boulevard Voltaire. L'attualità politica non la ispira più?

La politica non è mai stata il mio principale centro di interesse, e la trovo in genere estremamente noiosa. Né mi piace ripetere quel che altri hanno già detto: trovo che commentare commenti, sempre a proposito di peripezie che fra tre mesi saranno state completamente dimenticate, sia una perdita di tempo. Molte persone sono reattive e non perdono un'occasione per manifestare le loro ossessioni. Alla reattività, io preferisco la riflessività. In politica, gli unici avvenimenti degni di interesse sono quelli che hanno una certa portata e ci dicono qualcosa sul futuro.

Allora quali sono oggi le tendenze di peso?

L'elezione di Emmanuel Macron è stata un vero fatto storico, perché, mettendo fine allo spartiacque destra/sinistra così come lo conoscevamo, ha comportato una ricomposizione generale del panorama politico, come in Francia non ne avevamo viste da cinquanta anni. Questa ricomposizione è ancora all'inizio. Si tratta di capire se Macron, che non ha commesso fin qui errori gravi, potrà imporre a lungo il suo blocco anti-populista e liberal-libertario oppure se, grazie a qualche evento imprevisto, il suo progetto andrà a gambe all'aria. Per adesso, più si orienta verso i centristi, più sgombra a sinistra uno spazio che Mélenchon non ha ancora riempito. Nel contempo, Laurent Wauquiez [il nuovo presidente dei *Républicains*] ha qualche chance di farcela solo dandosi da fare per rendere irreversibile la frattura tra conservatori e liberali. Un'altra tendenza di peso a cui non si dà sufficiente importanza è la progressiva decomposizione delle classi medie, che oggi subiscono sempre più la minaccia di declassamento. I beneficiari della globalizzazione hanno, sin qui, goduto del sostegno di due settori protetti: gli impiegati pubblici e i pensionati. Ma gli impiegati pubblici stanno perdendo i loro "privilegi" e i pensionati, che hanno largamente votato per Macron, sono i principali perenti delle ultime riforme fiscali. I potenti sanno benissimo che non siamo più all'epoca del Glorioso Trentennio [i primi decenni dopo la seconda guerra mondiale] che aveva visto gonfiare le classi medie perché quasi tutti finivano col beneficiare dei profitti accumulati alla sommità della piramide. Oggi la piramide ha ceduto il posto alla clessidra: i profitti non ridiscendono più fino alla base, i poveri sono sempre più poveri e numerosi e i più ricchi cercano di razzare tutta la torta perché si accorgono che le sue dimensioni continuano a diminuire.

Il «capitale culturale», diceva Bourdieu, conta quanto il «capitale economico». Gran parte della media borghesia si sentiva, sinora, in uno stato di insicurezza culturale, ma non di insicurezza sociale: insomma, deplorava l'immigrazione ma non temeva per il proprio potere d'acquisto, il proprio patrimonio

o il proprio status sociale. È stata lei a votare per Fillon, mentre le classi popolari l'hanno evitato. Il Front national, invece, ha raccolto soprattutto il voto delle classi popolari della Francia periferica, cioè di coloro che si sentono nel contempo in una situazione di esclusione sociale e culturale: non solo sono colpiti dalla disoccupazione, ma subiscono in pieno le conseguenze dell'immigrazione. L'attuale tendenza dovrebbe logicamente far scivolare gran parte della classe media verso le classi popolari. Esclusione sociale ed esclusione culturale, dunque, si accumulano in proporzioni crescenti, il che farà evaporare una parte dell'attuale maggioranza. Forse così potrà realizzarsi l'alleanza fra conservatori e populisti.

Qualche domanda più aneddotica. L'abbandono dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes?

Come Philippe de Villiers, mi rallegro dell'abbandono di questo progetto distruttivo e insensato. E mi consenta di aggiungere, per essere franco, che ho molta più simpatia per i "sudici" zadistes [contestatori del progetto] che per l'elegantissimo amministratore delegato del gruppo Lactalis!

L'offensiva contro i presepi nei municipi?

Ne avevamo già parlato l'anno scorso. Tutti sanno che ci sono due tipi di laicità: quella che risiede nella semplice separazione tra Chiesa e Stato – lo Stato riconosce tutti i culti ma non si identifica con nessuno –, formula che fino a poco tempo soddisfaceva tutti, e poi il fanatismo laicista, che pretende di privatizzare integralmente la fede vietando anche il minimo segno religioso nel settore pubblica, cosa impossibile e assurda. La grottesca offensiva contro la tradizione al contempo religiosa e culturale dei presepi municipali appartiene ovviamente alla seconda categoria. Lo stesso vale per la croce di Ploërmel – anche se, a titolo personale, la trovo assolutamente orrenda, tanto schiaccia con la sua sproporzione la statua che le è collocata al di sotto.

(a cura di Nicolas Gauthier)
«Boulevard Voltaire», 22.1.2018)



Non è la potenza degli Stati Uniti ad essere colpita, ma la loro certezza morale

Da quando si è insediato alla Casa Bianca, i media impazzano con il sistematico "Trump bashing". Tuttavia, leggendo Fire and Fury, libro che gli è stato dedicato, si pone un quesito secco: Donald Trump è pazzo?

Non so se sia pazzo; quel che è certo è che sembra completamente suonato. Ricorderà certamente che, già prima della sua elezione, mi ero preoccupato di distinguere il fenomeno Trump, fenomeno populista che interpreta il risentimento degli *angry white men* nei confronti dell'establishment e che mi pareva molto positivo, dal personaggio Trump, nei cui confronti nutrivo sentimenti quantomeno contrastanti. In seguito ho visto una certa destra tuffarsi nella "Trumpmania", il che non mi è parso testimoniasse favorevolmente circa le sue capacità di analisi. Da allora in poi, non c'è stato praticamente giorno in cui, nel suo modo di essere così come nel suo modo di fare, «The Donald» non dia l'impressione di essere un grande caratteriale egocentrico, immaturo, incolto e paranoico, ciò a cui si aggiunge l'incompetenza di un uomo che come unica esperienza della politica ha l'attività immobiliare e la tele-realtà. Intendiamoci bene: non rimpiango neppure per un attimo la sconfitta dell'abominevole Hillary Clinton. Né dico che tutto quello che Trump fa sia per forza negativo. Tengo conto anche della malafede dei suoi nemici, per i quali non provo la benché minima simpatia. Detto ciò, i nemici dei nostri nemici non sempre sono i nostri amici, e le critiche di uno Steve Bannon non sono comunque da trascurare. Sul passivo di Trump personalmente metterei la sua politica fiscale essenzialmente favorevole a Wall Street («business first»), la sua mostruosa indifferenza verso i problemi ambientali e soprattutto la sua politica estera che a quanto pare mira a creare un asse americano-israeliano-saudita contrapposto all'asse Mosca-Damasco-Teheran, privilegiando i sunniti contro gli sciiti. A ciò si aggiungono le minacce di guerra che fa pesare sull'Iran, sulla Siria, sulla Corea del Nord se non addirittura sulla Russia, alla maniera di un Dottor Stranamore lanciato in una penosa guerra dei bottoni («Sono io che ce l'ho più grosso!») con il leader nordcoreano Kim Jong-un, che, malgrado tutti i suoi difetti, appare, al limite, quasi meno squinternato di lui! In definitiva, Trump è un uomo sostanzialmente imprevedibile. Ed è quel che c'è di peggio in politica. Un capo di Stato imprevedibile può fare il peggio come il meglio. Ma è impossibile concedergli fiducia.

Tutte le recenti spedizioni militari americane sono finite con un fallimento. Viceversa, la Russia, la Siria e l'Iran hanno continuato a segnare punti. A ciò si aggiungono le difficoltà interne del paese. Che il colosso americano abbia dei piedi d'argilla? Si potrebbe addirittura parlare di declino degli Stati Uniti?

Le difficoltà attraversate oggi dagli Stati Uniti sono

probabilmente fra le più serie da essi conosciute da decenni. Malgrado un bilancio militare superiore a tutti gli altri bilanci militari del pianeta, non hanno vinto una sola guerra da quarant'anni, il loro esercito è presente ovunque ma non ha vinto da nessuna parte (è solo riuscito a radere al suolo il Medio Oriente), il loro debito pubblico tocca vertici senza precedenti e la loro parte di Pil mondiale è calata di oltre il 20% dal 1989. Detto questo, credo che sarebbe un grave errore trarne la conclusione che la loro egemonia stia per crollare. L'esperienza storica dimostra che non si devono mai sottovalutare gli americani, che rimangono comunque la prima potenza politica, militare, economica e tecnologica del pianeta. Quel che si può dire, in compenso, è che le loro capacità di espansione imperiale sembrano aver toccato i limiti, e soprattutto che son meno disposti, almeno per il momento, a presentarsi come la «nazione indispensabile» di cui parlava Madeleine Albright, cioè come i gendarmi di un mondo in cui avrebbero come vocazione imporre il proprio modello. Si potrebbe dire, da questo punto di vista, che non è la loro potenza ad essere colpita, ma la loro certezza morale. Ad essere scomparse sono la loro capacità e la loro volontà di parlare in nome dell'intero mondo.

Dopo il Mediterraneo e l'oceano Atlantico, il centro di gravità politico si è da tempo spostato nel Pacifico. Che ne è dell'Europa in questo gioco dalle carte ormai redistribuite?

Certo, la facciata del Pacifico è essenziale, ma dopo decenni in cui lo si ripete, sarebbe un altro errore ritenere che gli Stati Uniti possano disinteressarsi dell'Europa e del Medio Oriente. Sanno che il XXI secolo sarà più probabilmente un secolo cinese che un secolo americano, ma sanno altrettanto bene che l'Eurasia continua ad essere il centro geopolitico del mondo. Quanto all'Europa, è come al solito assente; tuttavia si nota che l'atlantismo non è più quel riflesso automatico che era al tempo della guerra fredda. Non c'è più una mistica dell'atlantismo. Il rifiuto degli Stati europei di seguire Trump nel suo progetto di rimessa in discussione dell'accordo nucleare iraniano è, da questo punto di vista, rivelatore. Perfino gli europei sembrano aver accettato il fatto che il mondo è diventato multipolare e che l'America non è più necessariamente il paese che mena le danze. È già un fatto importante.

(a cura di Nicolas Gauthier)

«Boulevard Voltaire», 23.1.2018)

Come di consueto, dedichiamo un'intera sezione del fascicolo (in questo numero, le pagine da 7 a 12) ad interviste rilasciate recentemente da Alain de Benoist. Ricordiamo che molte delle opere di de Benoist pubblicate in traduzione italiana sono ormai disponibili nei maggiori siti di vendita per corrispondenza. Tramite «Diorama» è possibile acquistare copie delle riviste di cui è animatore: Krisis e Nouvelle Ecole.

Morale e politica

Sin dalla sua elezione, Emmanuel Macron ha fatto della «moralizzazione della vita politica» il proprio cavallo di battaglia. Con ciò, Richard Ferrand e la coppia François Bayrou-Marielle de Sarnez [ministri centristi] sono stati costretti a lasciare il governo nelle condizioni note. Cosa ne pensa?

Onestamente, niente. Le storie di impieghi fittizi, di conti in Svizzera, di assistenti parlamentari, di casse di risparmio bretoni e non so che altro servono solo ad accontentare il pubblico. Servono solo per distrarre, in senso pascaliano, un'opinione pubblica che già da molto tempo non è più in grado di distinguere la storia dall'aneddoto. Il loro unico effetto positivo è continuare a screditare sempre di più una classe politica che ha effettivamente demeritato, ma per tutt'altre ragioni. Al di fuori di ciò, esse portano a credere che la vita politica debba svolgersi sotto l'occhio dei giudici, nello stesso momento in cui generalizzano l'era del sospetto in nome di un ideale di "trasparenza" effettivamente totalitario. E il movimento si accelera: presto ai ministri si rimprovererà di essersi fatti offrire delle caramelle e di aver dimenticato di dichiarare la loro collezione di stampi da dolce nella dichiarazione patrimoniale. Quanto poi alle leggi destinate a "moralizzare la vita pubblica", rimarranno più o meno allo stesso livello di efficacia di quelle che pretendono di moralizzare la vita finanziaria. Dopo lo scandalo di Panama (1892) – per non risalire più indietro –, gli "affari" hanno in ogni momento dominato la vita politica. Per rimediare, si legifera con grande strepito ma a vuoto. E in quasi trent'anni sono state adottate a questo scopo non meno di dieci diverse leggi, da quella dell'11 marzo 1988 sulla «trasparenza finanziaria della vita politica» fino a quella del 9 dicembre 2016 relativa alla «lotta contro la corruzione», passando da quella del 29 gennaio 1993 sulla moralizzazione delle campagne elettorali e delle procedure pubbliche. Nessuna di queste leggi ha impedito il verificarsi di nuovi casi. Ovviamente accadrà lo stesso con quella che prepara il governo.

Sarebbe più immorale farsi offrire degli abiti di nascosto (François Fillon) che attaccare la Libia (Nicolas Sarkozy), con i risultati politici che sappiamo?

Ovviamente no, ma con questo esempio Lei affronta indirettamente la vera questione che bisogna porsi: quella dei rapporti fra la politica e la morale. Tutti, beninteso, preferirebbero essere governati da dirigenti onesti piuttosto che da corrotti. Ma la politica non è un concorso di virtù. È meglio un farabutto dichiarato, o una bieca canaglia, che fa una buona politica (nella Storia non ne sono mancati), che un brav'uomo dalle indiscutibili qualità morali che ne fa una cattiva (anche di questi non ne sono mancati) – e che, così facendo, scredita persino le sue qualità. La politica ha lo scopo di raggiungere obiettivi politici, non obiettivi morali. Quel che è mancato a Luigi

XVI è di essere anche Lenin e Talleyrand. I santi o gli asceti raramente sono dei machiavellici! La verità è che le qualità politiche e le qualità morali non sono della stessa natura. Non appartengono alla stessa categoria. La politica non deve essere governata dalla morale, perché ha la propria morale, la quale vuole che l'azione politica sia indirizzata al bene comune. Non è indirizzata all'amore di tutti gli uomini, o all'amore dell'uomo in sé, ma si preoccupa prima di tutto di quello che può essere il destino della comunità alla quale di appartiene. A chi pensa di aver detto tutto quando ha proclamato che «tutti gli uomini sono fratelli», ricordiamo che la prima storia di fratelli è quella dell'uccisione di Abele da parte di Caino. La politica morale, emotiva e lacrimosa, la politica dei buoni sentimenti, è di fatto la peggiore politica possibile. La politica che consiste nel moltiplicare le ingerenze "umanitarie" in nome dei diritti dell'uomo sfocia regolarmente in disastri, come si può vedere oggi in Medio Oriente. Quella che ci ordina di accogliere con "generosità" tutti i migranti del pianeta confonde, semplicemente, morale pubblica e morale privata. Quella che consiste nel perdersi in discussioni sui "valori" per ignorare meglio i principi è altrettanto invertebrata. Anche il politicamente corretto ha a che vedere con l'ingiunzione morale, per non parlare della "lotta-contro-tutte-le-discriminazioni". Questa politica morale purtroppo sta acquistando una sempre maggiore ampiezza in un'epoca nella quale il "bene" e il "male", come li definisce l'ideologia dominante, tendono sempre più a rimpiazzare il vero e il falso. In questo ambito, come in altri, la politica deve riprendere i suoi diritti.

E [la proposta di] Simone Veil al Panthéon?

Simone Weil li non c'è.

(a cura di Nicolas Gauthier)

«Boulevard Voltaire», 18.7.2017



I grandi media sono sempre stati i primi a rilanciare le menzogne di Stato

Quali considerazioni Le ispirano le dichiarazioni di Emmanuel Macron sul progetto di legge contro le "fake news"?

Ovviamente viene da pensare a Orwell, ma non ci si può limitare a denunciare le ulteriori minacce che la messa in opera di questo nuovo dispositivo di censura farà pesare sulla libertà di espressione. Bisogna anche interrogarsi sul concetto stesso di *fake news* – di «notizia falsa», se ci si vuole sottrarre al gergo americano. Ebbene: in questo caso Macron si rivela di una sconcertante ingenuità, a meno che non si tratti solamente di malafede. Sembra infatti che si immagini che le «notizie» sono o vere o false. Ci piacerebbe che fosse così semplice! In materia di informazione, la verità è che non esiste verità (assoluta). L'informazione oggettiva non esiste: è sempre il riflesso della soggettività di chi la fornisce. Ci sono solo dei giornalisti che si sforzano di essere onesti e altri che non lo sono. Accanto alla «notizia falsa» manifesta, che ha a che vedere con una vera e propria disinformazione, una notizia può essere falsata, troncata, distorta. Contano anche lo spazio che le si dà, il modo in cui si riportano i fatti, i titoli impiegati. Un semplice esempio: quando la stampa francese tesse l'elogio dell'editore Paul Otchakovsky-Laurens, che è appena morto, ricordando i nomi degli scrittori che ha lanciato e sostenuto, senza mai citare quello di Renaud Camus [*messo al bando per le sue critiche all'immigrazione*], che è l'autore di cui ha pubblicato il maggior numero di libri, si può dire che l'informazione è obbiettiva? Ci sono menzogne per omissione. Non dimentichiamo poi che i grandi media, che oggi si vantano di «decodificare» le *fake news* degli altri, sono sempre stati i primi a rilanciare le menzogne di Stato, dalle «armi di distruzione di massa» di Saddam Hussein al presunto «carnaio» di Timisoara.



Sfruttando gli aspetti più discutibili di internet, che consente a chiunque di mettere in circolazione commenti e informazioni spazzatura, l'establishment vuole ripristinare la censura.

E che dire dei deliri antirusi che presto faranno attribuire a Putin la responsabilità degli sbalzi climatici? In una società normale, spetta al lettore farsi un'opinione leggendo cose contraddittorie. Non gli si può propinare un cibo preconfezionato dicendogli che cosa sia degno di fiducia (in base a quali criteri?) e che cosa non lo sia. Oppure, come in **1984**, bisogna subito istituire un ministero della Verità – cosa da cui del resto non siamo troppo lontani. Nel momento in cui tanti nostri contemporanei si sforzano di non vedere quel che vedono, ci si potrebbe anche interrogare sulla condizione della realtà nella società post-moderna. «Nel mondo realmente rovesciato», diceva Guy Debord, «il vero è un momento del falso».

Secondo Lei, un domani come dovrà organizzarsi la stampa alternativa, tra censura delle reti sociali e questo tipo di progetti di legge?

Le concedo fiducia. Anche nelle peggiori dittature, si trovano sempre dei mezzi per aggirare gli ostacoli. È la vecchia storia dei fabbricanti di cassaforti e degli svaligiatori: i sistemi di protezioni migliorano costantemente, ma le tecniche dei perforatori di cassaforti fanno altrettanto. Forse occorrerebbe soltanto che la «stampa alternativa» puntasse a rinnovarsi un po', per non ridursi a commenti, sempre gli stessi, su argomenti che anch'essi sono sempre i medesimi. Le cose più giuste, quando sono ripetute mille volte, finiscono con l'annoiare. Su internet e sulle reti sociali, personalmente ho sempre espresso riserve. Chi ha creduto che la Rete avrebbe offerto una «totale libertà» all'«informazione alternativa» a mio parere è stato troppo ottimista. Le indiscutibili libertà offerte da Internet saranno sempre più inquadrate, cioè limitate. Ci si accorgerà allora che Internet è anche lo strumento più straordinario che sia stato mai inventato per sorvegliare, controllare e spiare.

Il primo gennaio ha visto la creazione dell'Assemblea territoriale della Corsica, collettività unica diretta dai nazionalisti. Qual è la Sua analisi di queste elezioni corse? Catalogna, Corsica, Scozia... È il risveglio delle regioni?

Mi rallegro di quel che accade in Corsica, ma il «risveglio dell'Europa delle regioni» mi sembra piuttosto problematico. In primo luogo, l'Europa delle regioni non implica necessariamente lo smantellamento delle nazioni, che sono anch'esse delle realtà. Poi, l'analogia che comunemente si traccia fra la Corsica, la Catalogna, la Scozia, le Fiandre e, perché no?, il Kosovo, il Québec, il Kurdistan e il Tibet è, a mio avviso, alquanto superficiale. Sul posto, le situazioni sono estremamente diverse. In materia non ci si può dunque attenere a dichiarazioni di principio: bisogna andare a vedere cosa concretamente stanno le cose in ciascun caso. La Spagna non è il Belgio, che non è il Canada o la Jugoslavia. E noi non siamo più nel XIX secolo, all'epoca in cui l'indipendenza garantiva il mantenimento dell'identità perché le

frontiere erano ciò che consentiva nel migliore dei modi ai popoli di essere presenti a se stessi. Oggi, le frontiere non fermano più granché: qualunque sia la lingua che si parla, tutti vivono più o meno nella stessa maniera. Le regioni che un tempo subivano l'egemonia di una cultura dominante nazionale oggi nuotano in una cultura della merce che oltrepassa tutte le frontiere. L'indipendenza, in queste condizioni, non ha più lo stesso significato di un tempo. Per questo motivo io non sono per l'indipendenza, ma per l'autonomia.

Papa Francesco non la smette di fare appello alle popolazioni europee affinché accolgano i migranti. Non è in fondo un messaggio criminale nei confronti delle popolazioni europee?

Le dichiarazioni di papa Francesco sono un problema solo per i cristiani che non le approvano. Chi non è cristiano vi vedrà la conferma che, per difendere la propria identità, non si può contare su una religione che, di fronte alle minacce, non sa parlare che di amore, di pentimento e di perdono. Il papa è nel suo ruolo quando chiama a dar prova di spirito di carità di fronte all'angoscia e alla sofferenza umane. Il problema è che confonde morale pubblica e morale privata. Per il resto, non fa che prendere sul serio più di taluni dei suoi predecessori la vocazione universalistica inerente alla religione alla quale si richiama. Già San Paolo lo diceva: il popolo di Dio non si confonde con alcun popolo particolare. Tutti gli uomini sono fratelli, poiché sono tutti figli dello stesso Padre. L'idea stessa di Dio unico implica la nozione di umanità. Le altre distinzioni – di popoli, di lingue, di culture – vengono solo dopo, tanto più che oggi il cristianesimo sta diventando una religione del Terzo mondo. Ovviamente, è sgradevole per coloro che vorrebbero fare delle "radici cristiane" un punto di riferimento identitario, ma le cose stanno così.

Che cosa si aspetta da questo 2018?

Che sfoci quanto più in fretta possibile nel XXII secolo!

(a cura di Yann Vallerie)

«Breizh-info.com», 8 gennaio 2018



OSSERVATORIO

RADICAMENTO E MONDIALITÀ: L'EUROPA FRA NAZIONI E REGIONI

Il significato del concetto di radicamento non è scontato, anche se suggerisce l'attaccamento a un territorio, a delle tradizioni, giacché radicare vuol dire impiantare radici. Non è scontato perché non implica la fisità, come si può essere tentati di pensare, e lo prova l'esperienza storica di varie comunità umane. Nondimeno, questo concetto oggi viene sbandierato. E se solleva tanto interesse, è perché risponde a una evidente perdita di punti di riferimento, provocata dai movimenti, dai flussi ininterrotti, che caratterizzano la mondialità, questo nuovo contesto di vita degli esseri umani che corrisponde ad un cambiamento radicale, intervenuto nell'arco di pochi decenni. La mondialità è, in effetti, la nuova condizione del mondo (quella che è il risultato dei vari processi della globalizzazione). Essa significa che gli individui e i popoli sono ormai tutti inclusi in uno stesso mondo connesso e sincronico, in cui il punto di riferimento ultimo sembra non essere più il locale, ma il globale ed il tempo mondiale assorbe tutte le temporalità regionali o locali.

Questo nuovo dato suscita, contemporaneamente, sempre più instabilità nelle attività umane e sempre più irrigidimenti identitari o sociali, e solleva un gran numero di interrogativi: tutti quelli che si trovano nel cuore della problematica relazione fra la forte tendenza all'omogeneizzazione del mondo e le eterogeneità che lo caratterizzano (fra cui i radicamenti). E a questo proposito in questa sede ci arrischeremo a formulare qualche ipotesi.

La relatività del radicamento

Il radicamento può essere definito come un contesto di vita, uno spazio-tempo individuale o collettivo segnato da un luogo preciso, una storia locale, tradizioni, mestieri, abitudini di consumo, alimentazione, comportamento. Il villaggio, simboleggiato dal suo campanile, o dal suo minareto in altri luoghi, e segnato dal mito del contadino-soldato, è stato considerato l'idealtipo del radicamento. Il che oggi non è più vero a causa della rivoluzione industriale e dell'urbanizzazione delle società, fattori di sradicamento e nel contempo di omologazione. Oggi la trasformazione è ampiamente accentuata dalla metropolizzazione del mondo: l'interconnessione fra le capitali e le grandi città fa sì che esistano spesso più legami fra l'una e l'altra che fra ciascuna di esse e il proprio retroterra-paese. Da ciò, talvolta, una sensazione di abbandono all'interno delle periferie rurali (tema che in Francia è diventato ricorrente).

Ma lo spazio-tempo va al di là dell'orizzonte di villaggio (la regione o la nazione), così come può avere

a che fare con un contenuto più sociale che territoriale (mondo contadino o mondo operaio). Infine, il radicamento non vieta affiliazioni multiple. In ogni caso, il suo apporto essenziale consiste nel fatto che fissa dei riferimenti di vita e, si potrebbe quasi dire, per la vita. In contropartita, il radicamento necessariamente genera una visione del mondo etnocentrica. Ogni individuo o ogni gruppo di individui ha una visione circolare del mondo che lo attornia: una visione autoreferenziale che implica false percezioni dell'ambiente. È certamente questo l'ostacolo principale alla costruzione dell'Europa politica.

Contrariamente all'etimologia del termine, esiste una reale dinamica del radicamento. In primo luogo, esso non è sinonimo di immobilità e non esclude lo scambio, lo spostamento. Il viaggio talvolta è il modo migliore per apprezzare le proprie radici. Quanto allo scambio commerciale, fino a quando è stato uno scambio di beni e non un trasferimento di risorse finanziarie o tecnologiche, veniva effettuato fra entità economiche radicate. Inoltre, lo stesso sradicamento non implica sistematicamente la perdita delle radici (l'eradicazione propriamente detta): è all'origine di numerose ricontestualizzazioni di vita che si accompagnano a ri-radicamenti. Ne possono fornire prova le numerose Little Italy o Chinatown che conosciamo nel mondo. Su scala più vasta, l'Argentina è una sorta di nazione ispano-italiana, o in ogni caso qualcosa che le assomiglia, installata nel Sud America. Quanto ad Israele, qualsiasi cosa si possa pensare delle conseguenze geopolitiche della sua creazione, è una notevole riuscita del ri-radicamento nella terra degli avi dopo secoli di dispersione. Ma la diaspora non aveva fatto scomparire le radici culturali degli ebrei. Oggigiorno, la dinamica del radicamento è anche la causa della comunitarizzazione delle società occidentali insieme al ri-radicamento, quantomeno parziale, perché bisogna fare i conti con i fenomeni di acculturazione, delle popolazioni immigrate. Infatti, ovunque nel mondo, i gruppi che migrano mostrano una tendenza a ricostruire la propria storia e riconfigurano il loro progetto etnico.

La mondialità in discussione: cultura globale o comunitarizzazione globale?

Il problema odierno è tutto qui: i flussi umani, materiali e immateriali, della mondialità sfidano tutte le forme di radicamento. Che cosa ci se ne può aspettare? Una cultura globale? Nel mondo connesso e sincrono che è ormai il nostro, si è affermata un'impressione di moto perpetuo. L'intercambiabilità dei luoghi, degli spazi-tempo individuali e collettivi sembra quasi essere diventata la normalità. Ad esempio: giovani migranti africani in Europa contro pensionati europei in Nord Africa. E la digitalizzazione delle società viene ad aggiungere al fenomeno eminentemente territoriale dello sradicamento/ri-radicamento quello a-territoriale, delle molteplici comunità virtuali, che modifica le affiliazioni, le fedeltà e le solidarietà

tradizionali. A tutto ciò si accompagna l'emergere di una cultura globale?

Alcuni sociologi ne percepiscono già l'esistenza e la interpretano come una simbiosi delle culture particolari. O, ed è un po' diverso, come un'ibridazione di elementi culturali nazionali, estranei gli uni agli altri e deformati, e di elementi privi di identità, comparsi nella sfera delle reti sociali, che si trasmetterebbero istantaneamente da un luogo ad un altro grazie ai supporti mediatici e telematici. In un certo senso, la cultura globale sarebbe, né più né meno, la cultura del tecnocosmo (ovvero il sistema tecnologico, mediatico e digitale) che avvolge tutte le attività umane e tende a sostituirsi all'ambiente naturale (con tutte le retroazioni negative che sono note). Ma anche, grazie alla stessa occasione, delle comunità virtuali che mettono in rete individui sparpagliati nel mondo, che possono finire coll'intrattenere fra sé più relazioni di quante ne hanno con i loro familiari o i loro vicini più prossimi. È chiaro che allora il radicamento locale, regionale o nazionale non è più prioritario.

Per sociologi come R. Robertson, la cultura globale è diventata l'insieme umano al cui interno il processo dell'integrazione mondiale ha acquistato una sua autonomia, a causa dell'espansione e dell'intensificazione dei flussi culturali globali. Ma questo punto di vista non è unanimemente condiviso, perché il restringersi del mondo e l'accorciarsi del tempo creano anche promiscuità fra i gruppi umani che intendono, malgrado tutto, conservare le proprie particolarità.

Una comunitarizzazione globale?

E se la prossimità, invece di promuovere l'unità, malgrado una relativa globalizzazione delle culture, comporta una comunitarizzazione generale delle società che ne sono toccate, che cosa ci si può attendere?

Per i più ottimisti, questa comunitarizzazione potrebbe assumere la forma di una "federazione di diaspore", ossia la coabitazione globale dei gruppi umani insediati e spostati. L'incontro fra le migrazioni di massa e i media elettronici senza frontiere, consentendo la ristrutturazione delle identità a distanza, in altri luoghi, fonderebbe in tal caso un'etnicità moderna che caratterizzerebbe le nuove società multiculturali, quella della coesistenza di diversi spazi o "luoghi post-nazionali". Non si tratta soltanto di un'ipotesi di scuola (avanzata dal sociologo indiano Appadurai), giacché il primo ministro canadese Trudeau ha fatto propria la dottrina dello Stato post-nazionale, la quale fa sì che in Canada, a suo modo di vedere, le comunità di origine inglese o francese non abbiano più diritti da far valere in virtù della loro antecedenza di quanti ne abbiano le nuove comunità di immigrati. È d'altronde fortemente possibile che il suo successore alla testa della Confederazione sia ben presto un membro della minoranza indiana.

Tuttavia, in conseguenza dei suoi lavori sulle minoranze indiane insediatesi negli Usa (soprattutto Sikh), Appadurai ha finito con il constatare, con amarezza

ma anche con lucidità e onestà, che la globalizzazione culturale poteva esacerbare le differenze. E che, in maniera generale, bisognava ammettere l'aspetto schizofrenico generato dall'ibridazione culturale di coloro che vengono ad insediarsi in Occidente provenendo dai paesi del Sud. Il che appare evidente quando si gira per le periferie francesi.

La fine delle lotte per l'egemonia?

Una cultura globale o una "federazione di diaspore" possono mettere fine alle lotte per l'egemonia? È tutt'altro che sicuro. Lo storico e sociologo Immanuel Wallerstein (di obbedienza neo-marxista e di conseguenza più politicamente corretto di Samuel Huntington) ha definito il retroterra culturale della globalizzazione «campo di battaglia del sistema-mondo moderno». Per lui, come per molti altri, il campo culturale rimane uno spazio strutturato dai rapporti di potenza. Resta il terreno delle incursioni. Pertanto, benché il vantaggio spetti ancora agli Stati Uniti, è sicuro che non vi sarà alcuna occidentalizzazione del mondo, contrariamente a quanto si è proclamato in tutti questi ultimi tempi. Come ha perfettamente detto il filosofo statunitense Richard Rorty, il pensiero moderno e la teoria dei diritti dell'uomo che gli si accompagna non sono mai stato altro, se presi insieme, che un'originalità della borghesia liberale occidentale. Perché non sarà certo ora che è diventata la prima potenza economica mondiale, in attesa di accedere al medesimo rango in ambito militare e tecnologico, che la Cina rinuncerà ai suoi valori e alle sue credenze. Al contrario: il loro ritorno è all'ordine del giorno. Va da sé che la cultura cinese, radicata in una massa più che miliardaria e veicolata dalla sua diaspora, conterà sempre di più nella strutturazione mentale della mondialità.

Nessuno, inoltre, dubita che la corrente musulmana, malgrado le sue divisioni, a causa della moltitudine che rappresenta e del profondo radicamento della religione che la anima debba essere considerata, a sua volta, come una delle principali sfidanti nella lotta per l'egemonia. La strumentalizzazione diplomatica dell'islam da parte della Turchia, che comunque non è la sola, attesta già adesso questo potenziale.

Tre ipotesi per una relazione problematica

Il cambiamento del contesto mondiale, soprattutto nelle sue dimensioni tecnologica e demografico-migratoria, complica seriamente la comprensione della natura del radicamento. Per valutare quel che potrebbe accadere di questo concetto, in sé, come si è visto, relativo, bisogna far ricorso alla relazione contraddittoria che esiste tra la tendenza all'omogeneizzazione del mondo e tutte le sue eterogeneità (cioè, come si è detto, tutti i suoi radicamenti), che apre tre ipotesi. La prima è quella dell'omogeneizzazione forte o completa.

È la negazione dei radicamenti, perché in questa ipotesi il locale non sarebbe più nient'altro che un globa-

le localizzato. Si ritorna alla cultura globale generata dalle tecnologie della comunicazione, ma anche dall'omologazione degli stili di vita rivolti al consumo e al confort. Ma anche il globale può essere impregnato di elementi locali globalizzati; non è quindi incompatibile con la presenza di un'egemonia culturale. Una sorta di globale soggetto ad egemonia, come pare essere l'andazzo dal 1945 e soprattutto dopo la fine dell'Urss, a causa dello schiacciante dominio degli Usa in materia di produzioni culturali. Tuttavia, come abbiamo notato, fra qualche decennio potrebbe essere il turno della Cina, dal momento che l'influenza culturale è la continuità della potenza.

La seconda ipotesi è quella dell'eterogeneità trionfante e della frammentazione planetaria.

Per varie cause, la tendenza all'omogeneizzazione del mondo e alla sua integrazione, soprattutto tramite il mercato, potrebbe interrompersi, perché niente è irreversibile. Se ne possono scorgere tre, in mezzo ad altre meno evidenti: le catastrofi naturali generate dal cambiamento climatico; le crisi economiche e sociali, mentre molti economisti preannunciano che l'economia mondiale si sta dirigendo verso una situazione stazionaria (non sufficiente a soddisfare tutti i bisogni crescenti della popolazione mondiale in piena crescita); le guerre demografiche strutturali. Tre cause che possono, beninteso, rivelarsi interattive.

Se eventi del genere dovessero verificarsi, o fenomeni di questo tipo concatenarsi, è certo che si assisterebbe a una frammentazione del sistema mondiale per effetto di un vasto movimento di riterritorializzazione, di rinazionalizzazione, di rilocizzazione, e alla fine di riradicamento. Non tutti i gruppi umani, non tutte le nazioni, sarebbero in grado di resistere a quel nuovo disordine mondiale, generato dalle lotte per la sopravvivenza. Fra le entità politiche in posizione migliore per riuscirci si troverebbero quelle dotate di un forte mitomotore (complesso di simboli, di valori condivisi, di stili e di genere di vita, secondo la terminologia del sociologo inglese Anthony Smith). In questo caso si pensa al Giappone, il cui mitomotore è sopravvissuto (e con esso la nazione giapponese) alle avversità subite a partire dal 1945, malgrado la crisi di identità dei suoi giovani e un marcato declino demografico. Ma il caos aggraverebbe le diseguaglianze e gli irrigidimenti identitari, nella maggior parte dei casi, non sarebbero in grado di apportare soluzioni, dato che le unità riterritorializzate sarebbero deboli.

In Europa, in questa come nella prima ipotesi, si annuncia la fine dei modelli nazionali. E già la si constata, in virtù del superamento strutturale degli Stati che vi sono coinvolti e della decomposizione della loro nazione (denatalità, invecchiamento, comunitarizzazione).

Di conseguenza, fra l'omogeneizzazione della cultura mondiale, probabilmente sotto egemonia, distruzione delle identità, e la dispersione regressiva o mortale nel caos, esiste una via di salvezza dalla parte della

costruzione di nuovi contesti politici a misura delle sfide individuate. In cerca di sicurezza e di regolamentazione, tali contesti, fondati su affinità culturali e/o di civiltà, saranno per forza di cose plurinazionali. Il che, ineluttabilmente, rinvia alla tematica del federalismo.

Di fronte alle realtà della geopolitica mondiale, e in presenza della diversità culturale europea, il solo rimedio risiede infatti nella restaurazione del politico grazie all'ancoraggio della sua verticalità alle realtà storiche e locali europee. Si tratta di costruire l'Europa dall'alto e dal basso, in maniera simultanea, e di edificare istituzioni dalla forte riflessività collettiva, vale a dire in grado di autocorreggersi (giocando sulla sussidiarietà, in un senso come nell'altro). Purtroppo, non siamo a questo punto! Malgrado la constatazione di impotenza, la logica del ciascuno per sé prevale, fino al punto di generare patetiche dispute tra europei.

La questione di fondo rimane sempre la stessa: gli europei sono consapevoli di avere interessi vitali comuni, e sono pronti ad organizzarsi di conseguenza? Oppure ritengono di potersene uscire, ciascuno Stato-nazione o ciascuno Stato-regione per conto proprio, e di poter salvare quel che ad ognuno di essi resta in termini di prosperità e di identità? Oppure, ancora, gli europei sono rassegnati alla loro autodissoluzione, o sono pronti a ripiegarsi in isolati all'interno di ciascuno dei loro Stati? Il futuro ci darà la risposta.

G rard Dussouy



L'INTERVISTA

Come ormai facciamo da tempo, pubblichiamo di seguito una serie di interviste rilasciate di recente da Marco Tarchi a quotidiani, periodici, siti internet e agenzie di stampa su argomenti di attualit . Alcune di esse sono almeno in parte inedite, perch  utilizzate solo frammentariamente da coloro che le hanno raccolte. In questo numero   da segnalare in particolare la conversazione con il noto scrittore ed autore televisivo inglese Tobias Jones, residente in Italia, che l'ha richiesta ai fini di un articolo-saggio per «The Guardian», non ancora uscito nel momento in cui andiamo in stampa, sul presunto "revival" neofascista in atto nel nostro paese.

L'arma anti-lega di Fratelli d'Italia   eredit  del Msi

Si pu  applicare anche a Fratelli d'Italia, come alla Lega, la qualifica di partito populista?

No. Si pu  catalogarlo come sovranista, per la sua insistenza sulle attribuzioni dello Stato in molte materie, per l'enfasi sulla difesa delle frontiere e per la avversione alle ingerenze dell'Unione europea in questioni che considera di puro interesse nazionale, ma con il populismo non ha granch  a che fare. La mentalit  populista implica la sovrapposizione della volont  del popolo anche a quella dello Stato, una marcata diffidenza verso tutti gli aspetti dell'istituzionalizzazione e della mediazione, una ripulsa della classe politica professionale in quanto tale. Tutti caratteri estranei a Fratelli d'Italia.

Fdl e Lega si rivolgono a elettorati diversi o si contendono lo stesso elettorato?

Un po' dell'uno, un po' dell'altro. Ci sono aree di sovrapposizione, ma   interessante notare che, secondo uno studio recente, i vasi comunicanti si estendono al M5S, nel cui elettorato il 17% ha come ipotesi alternativa Fdl e il 14% la Lega.

La Lega presidia temi quali immigrazione, sicurezza, anti-europeismo. In questo quadro, quali spazi originali potrebbe occupare il partito della Meloni?

Questo presidio limita lo spazio di manovra di Fdl. Ci sono perch  differenze nel modo in cui i due partiti affrontano questi argomenti. Nel partito della Meloni permangono molte inclinazioni che a suo tempo caratterizzavano il Msi e poi Alleanza nazionale. Solo sul versante anti-immigrazione si   verificato un mutamento di toni e insistenza, ma il dato   da mettere in conto al crescente rilievo della questione. Sul terreno della sicurezza c'  in Fdl l'evidente influenza di una mentalit  di tipo "legge e ordine" che strizza l'occhio a militari, polizia e carabinieri molto di pi  di quanto non accada nella Lega. Quanto all'europeismo, nel discorso della Lega   praticamente assente da decenni, mentre Fdl ha ereditato un rapporto meno antagonista con l'Unione europea.

«Patrioti» è una parola-chiave nella retorica di Fdl, che si è opposta ai referendum autonomisti di Lombardia e Veneto. È la questione nazionale (federalismo contro nazionalismo) il principale punto di divisione tra i due partiti? O la nuova Lega “nazionale” salviniana rende questa divisione meno significativa?

La differenza è tuttora importante. Il nazionalismo di Fdl ha una proiezione “aggressiva”, è una rivendicazione di *grandeur* nazionale, in linea di continuità con la storia di tutti gli antenati della formazione, dal fascismo ad An. Quello della Lega di Salvini è eminentemente “difensivo”, ha il sapore del «non rompeteci le scatole» di qualunque memoria, del «vogliamo farci i fatti nostri» senza ingerenze altrui.

In Francia Marine Le Pen ha provato a sfondare a sinistra, criticando per esempio le delocalizzazioni e i contratti di lavoro flessibili. In Italia a destra questi ripozionamenti sui temi economico-sociali sono stati minori. Come lo spiega?

Non solo con il successo limitato dell’esperienza francese. Pesano molto di più la volontà (per Fdl) o la necessità momentanea (per la Lega) di trovare collocazione nell’area del centrodestra. Ed anche, in entrambi i casi, qualche tratto di Dna ideologico non ancora cancellato e a volte rivendicato: statalista in un caso, liberista nell’altro.

Alla fine Lega, Fdl e Forza Italia riusciranno a trovare un accordo elettorale? E, se sarà necessario, dopo il voto saranno in grado di trasformarlo in accordo di governo?

L’accordo al voto probabilmente ci sarà; altrimenti non mi spiegherei la decisione leghista di far passare una legge elettorale che la penalizza rispetto al sistema proporzionale e che obbliga alle coalizioni. Giudico invece molto improbabile che i rapporti proseguiranno dopo lo spoglio delle schede: le “larghe intese” Renzi-Berlusconi sono lo scenario più verosimile.

L’eventuale accordo sommerà i voti di tutti i partiti, o toglierà voti ai partiti che esprimono le posizioni più estreme?

A guadagnare dall’accordo sarà solo Forza Italia. Agli alleati sarebbe convenuto il proporzionale. Si sa che l’elettore che si considera di centrodestra è attratto dal “voto utile”.

Silvio Berlusconi viene presentato di volta in volta con caratteristiche opposte: leader populista o argine (con la benedizione perfino della Merkel) contro il populismo dei Cinque stelle. Quale ruolo pensa che il leader di Forza Italia interpreterà alle prossime elezioni?

Quello che riterrà più conveniente al momento. Berlusconi è uomo di marketing e sondaggi, non di principi.

(a cura di Alessandro Giorgiutti)

«Libero», 4.12.2017

Berlusconi è imprevedibile

Per alcuni il ritorno di Berlusconi è il ritorno di un populista sulla scena politica. Niente di più. Per altri, al contrario, è un fattore di stabilità. Che ne pensa?

Che sia gli uni che gli altri hanno torto. La mentalità populista in Italia si esprime, oggi, attraverso altri soggetti: da un lato la Lega – che ne accentua il versante identitario – e dall’altro il Movimento Cinque Stelle – che predilige quello protestatario, anche se non sempre si allinea alle prese di posizione di Beppe Grillo, che è l’interprete più puro del populismo attualmente sulla scena. In Berlusconi prevale di gran lunga il versante dell’opportunismo (lo dico senza particolari accenti valutativi: questo atteggiamento fa parte a pieno titolo dell’orizzonte della politica, ci piaccia o meno: da Aristotele a Machiavelli, tutti gli osservatori acuti di questo campo se ne sono resi conto). È il tipico personaggio che vuole piacere a tutti, che si sforza di captare gli umori circolanti in quei settori della pubblica opinione che potenzialmente potrebbero sostenerlo – anzi, è convinto di essere più bravo di chiunque nel riuscire a cogliere quei sentimenti – e si adatta alle loro aspettative. In altre parole, è un uomo di marketing nel senso più pieno della parola. Che questo modo di pensare e di agire possa accoppiarsi al concetto di stabilità, mi pare improbabile, per non dire impossibile. Al contrario: Berlusconi è imprevedibile, portato a strafare, a tratti colerico sotto la maschera della bonomia che tenta di non sfilarsi mai dal volto. Lo ha dimostrato abbondantemente in passato e non scorgo segni che autorizzino a pensare ad un cambiamento. Quando si è accorto che attorno a lui crollava il mondo dei vecchi partiti, con i quali aveva avuto un ampio commercio (ha finanziato, per sua ammissione, Democrazia nazionale quando si scisse dal Msi, perché la considerava un utile sostegno alla Dc in funzione anticomunista; ha stretto ottimi rapporti con Craxi e con ambienti democristiani), ha recitato la parte del guastafeste, utilizzando quei tratti della mentalità populista che in una certa misura in lui albergano. Adesso che i populisti genuini rischiano di sopraffarlo, gioca la carta della diga moderata e stabilizzatrice. Se l’orizzonte si modificasse, sarebbe pronto ad indossare un altro abito. È nella sua natura. Quel che conta, per lui, è stare a galla. Se può riuscirci promettendo di tutto e di più agli anziani, lo fa. Se pensa che gli serva oltrepassare i limiti del buonsenso attaccando, a ottantun anni e con il pieno dei lifting, Grillo come «un vecchio comico», non si tira indietro.

Berlusconi si è ripreso un suo spazio, inizialmente, con l’impegno per il No al referendum del 4 dicembre. E negli ultimi mesi, con Gentiloni, si è fatto sempre più avanti. Il momento di difficoltà di Renzi è la causa o l’effetto del suo ritorno?

Non mi pare che Berlusconi sia stato in prima linea nella campagna referendaria per il no. Semmai è

accaduto il contrario: ci si è piuttosto timidamente allineato quando ha visto che sia i potenziali alleati sia i concorrenti si stavano fortemente impegnando su quel fronte, i sondaggi – dai quali, come si sa, è largamente influenzato e dipendente – cominciavano a girare contro la riforma e i suoi sostenitori e di conseguenza restare fuori dalla mischia poteva offuscare definitivamente la sua stella. Non dimentichiamo che in quel periodo tanto le inchieste di opinione quanto gli effettivi risultati di elezioni locali collocavano Forza Italia attorno al 10% delle intenzioni di voto. Malgrado lo sgarbo subito in occasione dell'elezione di Mattarella alla presidenza della Repubblica, che aveva portato ad un definitivo logoramento del "patto del Nazareno", Berlusconi è sempre sembrato molto desideroso di trovare un asse duraturo di intesa con Renzi, che in talune occasioni non ha nascosto di considerare piuttosto un erede che un avversario. Il suo ritorno sulla scena, più che con le capacità del personaggio, che ricalcano un copione noto, ha a che vedere con l'interesse quasi spasmodico che i mezzi di comunicazione da alcuni mesi hanno deciso di dedicargli. E, va notato, in questa attenzione tutt'altro che malevola oggi non si distinguono soltanto i giornali, i commentatori e le trasmissioni televisive tradizionalmente legati al centrodestra, ma anche, se non soprattutto, molti di quelli che per anni e anni gli sono stati avversari, in qualche caso con punte di estrema asprezza. Il recente *endorsement* di Eugenio Scalfari non è che la ciliegina sulla torta. È evidente che vari ambienti che contano, e vedono la possibilità di un governo Cinque stelle o anche solo un centrodestra guidato da Salvini come il fumo negli occhi hanno deciso di puntare decisamente sul ritorno in sella dell'ex Cavaliere. Non è assolutamente il caso di gridare al complotto o a chissà quali retroscena: si tratta semplicemente di legittime scelte di attori politici ed economici che vogliono gettare sulla bilancia, come del resto hanno sempre fatto, il peso di cui dispongono. È però un fatto che da qualche tempo in qua ogni dichiarazione o comparsa pubblica di Berlusconi riceve un'amplificazione mediatica che in precedenza gli era stata a lungo negata. E nella politica odierna la visibilità è la prima risorsa del consenso di massa.

Gli Italiani approvarebbero, in uno scenario post-voto, un compromesso tra Berlusconi e Renzi in nome della governabilità? Oppure prevarrebbe la ostilità verso l' "inciucio" di palazzo?

Diffido radicalmente di espressioni come «gli italiani» quando ci si trova a discutere di giudizi e scelte politiche, per loro natura controversi. Nel dopo-voto, certamente ci saranno settori della società italiana – o, se si preferisce, della pubblica opinione – che non solo vedranno di buon occhio l'accordo molto probabile fra Berlusconi e Renzi, ma lo invocheranno a gran voce nelle ore immediatamente succes-

sive al verdetto delle urne. Altri, viceversa, alzeranno moniti e grida contro il "tradimento" dell'uno e l'"incoerenza" dell'altro, magari all'indomani di una campagna elettorale in cui entrambi i protagonisti avranno spergiurato sull'indisponibilità a qualunque compromesso con il rivale. In questo scenario, la posizione che per il momento mi appare meno comprensibile e/o fondata è quella di Salvini. È vero che cerca di tenere sulla corda Berlusconi strizzando di tanto in tanto l'occhio al Movimento Cinque Stelle (il quale, peraltro, gli replica sempre seccamente) e lasciando balenare l'ipotesi, raggelante sia per Renzi che Berlusconi, di un esecutivo a trazione integrale populista, ma nei fatti, se – come sembra certo – firmerà un'alleanza coalizionale con Forza Italia (e con Fratelli d'Italia, ma questo è un altro discorso), rischia, pur portando in Parlamento un buon numero di deputati e senatori, di essere messo all'angolo nel dopo-voto e di fare la figura del coniuge tradito che pure era stato avvisato della altrui infedeltà da un buon numero di scappatelle. Certo, la legge elettorale, costruita ad hoc per arginare il prevedibile scacco del Partito democratico e favorire le "grandi intese", rende meno agevole lo scontro diretto con liste e candidati propri, ma la Lega è davvero certa che tutti i suoi elettori potenziali digeriranno la prospettiva di votare nel proprio collegio un candidato berlusconiano, magari di dubbia fama? Sono piuttosto scettico al riguardo, e considero il decisivo appoggio leghista alla legge Rosati nell'iter parlamentare un errore di non poco conto, che potrebbe essere pagato salato.

La prossima legislatura rischia di essere comunque iper-conflittuale, ancora più dell'attuale, o potrebbe segnare una "svolta" nella storia del Paese?

Non vedo alcun segnale di pacificazione dei conflitti in atto. Una larga sezione dell'elettorato – forse maggioritaria, stando alle attuali cifre ricollegabili alla somma di votanti di protesta e astenuti – è in rotta con la classe politica e non apprezzerrebbe la convergenza Pd-Forza Italia, gradita invece ad ambienti socioeconomici che contano. La presenza in Parlamento di una forte – e quasi certamente più coesa – pattuglia Cinque Stelle, di un certo numero di rappresentanti di quel che resta della sinistra e, nello scenario che stiamo ipotizzando, di leghisti e seguaci di Giorgia Meloni ipviperiti per la rottura con Berlusconi assicurerebbe un'epoca di contrasti molto marcati. E, anche senza tener conto del grande rilievo che su ogni equilibrio politico nazionale ha il contesto delle relazioni e degli andamenti economici internazionali, la risaputa scarsa coesione di Forza Italia e Pd, sempre soggetti (specialmente la prima) a defezioni e cambiamenti di casacca dei loro eletti, rende molto improbabile la prospettiva di una svolta stabilizzante.

(a cura di Simone Cosimelli)
www.affariitaliani.it, 2.12.2017

Nostalgia del fascismo?

Qualche mese fa sulla stampa italiana si è parlato molto di "rigurgiti fascisti." Crede che esista un sentimento ampio di nostalgia del fascismo in Italia, o si tratta di un fenomeno residuale?

Dipende da cosa si intende per ampiezza e per intensità di questo sentimento. Credo che esista un settore di popolazione piuttosto ampio che rifiuta di dare giudizi secchi e in blocco su un fenomeno che è durato, per quanto riguarda il regime mussoliniano, oltre vent'anni e ha inciso piuttosto profondamente su più di una generazione. Sicuramente non sono numerosi, oggi, gli italiani che pensano che il fascismo abbia prodotto solo risultati positivi, ma sono molti di più coloro che non si riconoscono nella demonizzazione di quella esperienza che un certo numero di politici e di intellettuali ideologicamente schierati ha promosso o sottoscritto. Non ci sarebbe quindi da stupirsi se una maggioranza dei cittadini, o quantomeno una larga minoranza, respingesse il giudizio espresso pochi giorni fa dal presidente della Repubblica Mattarella, quando ha affermato che «non si può sostenere che il fascismo ebbe meriti». Il giudizio storiografico, già da quarant'anni a questa parte, è stato molto più sfumato e sensato, e il più autorevole degli studiosi del fascismo, Renzo De Felice, ha chiarito – con un coraggio che gli è costato una vera e propria messa al bando negli ambienti accademici di sinistra, allora come oggi numericamente molto consistenti – che il fascismo fu un fenomeno poliedrico e produsse una grande massa di effetti che, negli anni fra le due guerre mondiali, incontrarono esplicitamente il consenso di una maggioranza degli italiani. Ripartendo da quell'osservazione, e sviluppandola, sarebbe il caso di consentire una discussione libera – e fondata su argomentazioni, non su scomuniche o apologie – sui singoli aspetti del fascismo. Più, in sede politica e mediatica, si nega questa possibilità, richiedendo una sorta di obbligo collettivo di rimozione, abiura e condanna, più cresce in settori non sempre marginali della pubblica opinione una reazione, che porta a scivolare nella nostalgia – che è un sentimento a mio avviso altrettanto sterile quanto lo è la pura deprecazione. Va detto anche che il discredito in cui attualmente sono caduti sia i politici sia gli intellettuali ideologizzati in Italia contribuisce a rendere sempre più inefficaci i loro moniti a senso unico che vorrebbero cancellare ogni dibattito sereno su un capitolo importante della storia recente del paese. Quindi, per un paradosso comprensibile, ogni pronuncia retorica di condanne in blocco è destinata a provocare, con un effetto boomerang, un po' più di simpatia per tesi "etiche" di segno opposto.

Pensa che i partiti di estrema destra (Casa Pound, Forza Nuova) potranno ottenere un buon risultato alle elezioni?

Anche qui, bisogna precisare e intendersi. Nel 2013, le tre liste maggiori di impronta neofascista hanno ottenuto, nell'insieme, lo 0,4% dei voti espressi. Se giungessero questa volta all'1%, sarebbe un successo? Immagino che i loro esponenti lo sbandierebbero come tale e che gli antifascisti in servizio permanente effettivo – che, avendo abbandonato o ritenendo irrealizzabili gli obiettivi per cui si sono battuti per mezzo secolo, a partire da quello della rivoluzione sociale anticapitalista, per sopravvivere si avvinghiano ad un Nemico Assoluto contro cui mobilitare i seguaci, trovandolo nel fantasma, o nell'ombra, del fascismo – ne prenderebbero pretesto per lanciare ulteriore grida di allarme. Ma, in sé, si tratterebbe di una piccolissima cosa: considerato il tasso di astensione molto alto che si prevede, vorrebbe dire che l'ipotesi di riproporre un regime di tipo fascista come soluzione degli attuali mali del paese avrebbe il sostegno di un italiano su duecento. Non voglio però sbilanciarmi in previsioni numeriche: questo non è compito per analisti scientifici, ma per chiromanti.

Agli occhi tedeschi, colpisce che in Italia l'esibizione di simboli fascisti sia molto meno tabù rispetto alla Germania, dove i simboli nazisti sono assolutamente vietati. Come si può spiegare questo?

Con la convinzione di molti italiani che il fascismo sia ormai un dato storico, non politico: un fatto che consente di collezionarne testimonianze e cimeli. Criminalizzare questo atteggiamento non è solo liberticida; è soprattutto insensato e controproducente. I tabù, come tutti gli psicologi sanno, inducono una diffusa attrazione. E, del resto, nessun movimento politico può scendere in piazza in Italia sventolando labari con il fascio: verrebbe sciolto.

Pensa di andare a vedere il film Sono tornato? La incuriosisce?

Poiché si rivolge a una persona che, negli ultimi anni, è stata indotta da una viscerale passione per la cinematografia a vedere, in media, oltre duecento film in sala nell'arco dei 365 giorni, non posso che risponderle di sì. Del resto, ho visto l'originale tedesco su Hitler: ben fatto e divertente. Certo, le copie spesso si rivelano non all'altezza. Vedremo.

(a cura di **Alvise Armellini**)

Rilasciata all'agenzia di stampa tedesca dpa, 30.1.2018

TRASGRESSIONI

Motivi di spazio ci hanno impedito anche questa volta di presentare con la dovuta estensione i due più recenti fascicoli di TRASGRESSIONI, la rivista di idee pubblicata da La Rocca di Erec.

Ne riportiamo comunque l'indice nella terza pagina di copertina di questo fascicolo e torniamo a fare appello a tutti i nostri lettori affinché, con il sostegno del loro abbonamento, ci aiutino a rafforzare la diffusione di questo essenziale veicolo di cultura non conformista.

All'armi, son neofascisti!

Lei ha detto che certi «atteggiamenti paramilitari» di CasaPound, «non possono non apparire ridicoli o inquietanti» per gli elettori. Secondo lei, quegli elettori hanno ragione ad essere irrequieti o allarmati visto il ritorno di tanti simboli e «camicie colorate di altri tempi»... oppure è un pericolo esagerato dalla solita sinistra antifascista?

A mio parere, la dimensione del fenomeno è piuttosto circoscritta. Può darsi che mi sbagli, ma ho l'impressione che elettoralmente l'estrema destra italiana rappresenti sì e no l'1%. E né le condizioni generali della società né le risorse dei movimenti che la compongono sono quelle «di altri tempi». Capisco il fastidio che certi atteggiamenti possono provocare negli avversari, ma di qui a lanciare allarmi drammatici, ce ne corre. Ed è un fatto che la sinistra, oggi – soprattutto quella estrema –, avendo smarrito o abbandonato gran parte dei suoi tradizionali obiettivi politici, usa l'antifascismo per crearsi un nemico capace di rianimare i suoi sfiduciati militanti. In un certo senso, gli uni hanno vicendevolmente bisogno degli altri. E quando non si hanno progetti attraenti e solidi per il futuro, rifugiarsi in guerre tra le ombre del passato è un comodo espediente.

Lei che ha sempre dato voce, anche in tempi molto difficili, alle culture e storie della destra italiana è incoraggiato oppure sconcertato dalla comparsa di CasaPound e tanti altri movimenti simili?

Per la verità, risale al 1980 la prima occasione pubblica in cui ho affermato di non credere più alla capacità delle tradizionali categorie ideologiche ancorate all'asse sinistra-destra di rappresentare, interpretare e risolvere le grandi questioni dell'epoca contemporanea. Rispetto ad allora, ne sono ancora più convinto. Il mio ultimo voto per un partito di destra risale al 1979. E negli anni Ottanta, quando alla corrente di idee a cui appartenevo venne incollata la discutibile etichetta di Nuova Destra, i miei amici ed io organizzammo un convegno per chiarire che con la destra radicale ormai non avevamo più niente a che fare. Non si trattava di una abiura – non ne ho mai fatte –, ma della constatazione che dall'ambiente neofascista ci separavano non solo opinioni e giudizi, ma anche e prima di tutto una mentalità e un progetto. Capirà quindi che la comparsa dei movimenti di cui mi sta parlando né mi incoraggia (perché mai?) né mi sconcerta. Come persona mi lascia indifferente, come studioso mi suscita un interesse obbligato ma circoscritto.

Come spiega il successo così grande di CasaPound negli anni recenti, e l'avanzata della destra (Lega, Fiamma, Fratelli ecc.) in generale?

La Lega non può essere definita un partito di destra. È un movimento populista, e come tale ha una natura fondamentale estranea allo spartiacque

sinistra/destra. Se oggi è alleata di Forza Italia e di Fratelli d'Italia, è perché li crede di trovare il suo più proficuo spazio di competizione elettorale, ma non mi stupirei se in futuro cambiasse logica di alleanze. Quanto al successo di CasaPound – e molto meno dei suoi concorrenti nella stessa area –, è la conseguenza della repentina scomparsa di quel mondo di "destra sociale" che per decenni aveva trovato come canale di espressione una delle correnti interne, attiva soprattutto nelle organizzazioni giovanili, del Msi e poi di Alleanza nazionale. Per qualche tempo quel microcosmo si è trovato smarrito e orfano, poi ha ritrovato la voglia di impegnarsi, ed il suo unico sbocco è stato l'arcipelago dei gruppi neofascisti.

La destra in Italia avrà sempre le sue radici nel ventennio? Sembra molto difficile avere una destra qui che non sia più rivoluzionaria che conservatrice / tradizionalista...

Rivoluzionario e nostalgico non sono aggettivi equivalenti. Nel Msi degli anni Settanta-Ottanta è stata proprio la corrente che si definiva «nazional-rivoluzionaria» ad emanciparsi dai richiami al passato e ad affrontare le sfide della modernità, e sono stati i presunti moderati ad aversarla agitando il feticcio delle nostalgie. Resta il fatto che l'esperienza fascista – estremamente più ricca di differenziazioni e contraddizioni al suo interno, e nel contempo molto meno rozza e incolta di quanto le sue imitazioni odierne lasciano supporre – ha creato una frattura nella destra (con cui non si è mai totalmente confusa o identificata) che è probabilmente destinata a perpetrarsi nel tempo, rompendo con l'eredità del conservatorismo e con le influenze liberali che hanno avuto un forte peso nella destra italiana prefascista.

Secondo lei, perché CasaPound riceve tanta attenzione mediatica, molto più di quella che, forse, meriterebbe data sua posizione politica marginale?

Per il motivo che ho accennato in precedenza: consente alla sinistra di agitare uno spauracchio che si pensa possa farle riguadagnare consenso e sostegni fra un certo numero di simpatizzanti e militanti ormai caduti in preda alla delusione.

Perché ha cambiato strategia CasaPound recentemente? All'inizio era molto cauto ad evitare linguaggi e gesti Mussoliniani, presentandosi come «estremo centro alto» e con altre definizioni un po' bizzarre. Adesso usano chiaramente l'etichetta "fascista". Come mai, secondo lei, questo cambiamento? L'etichetta "fascista" che CasaPound fieramente usa adesso offre chiarezza al loro programma politico o lo inquina e lo confonde?

Non ho mai creduto che CasaPound fosse estranea al neofascismo, e ho sempre giudicato etichette come quella di «estremo centro alto» dei semplici espedienti per evitare di essere catalogati fra i tanti gruppuscoli di nostalgici politicamente irrilevanti. A-

verlo sostenuto mi ha attirato ondate di commenti sprezzanti e insultanti sui siti internet dell'ultradestra. Se oggi a quegli accorgimenti si ritiene di poter o dover rinunciare, è perché si pensa che in taluni settori della società fenomeni quali l'immigrazione di massa, l'insicurezza e la disoccupazione abbiano prodotto un'esasperazione così acuta da far desiderare alternative sempre più radicali al sistema esistente. Cosa c'è di meglio, per darsi contrari a tutto ciò che la politica attuale rappresenta, del dichiararsi fascisti?

Lei ha detto in un'intervista pubblicata su Diorama, che «per l'estrema destra le urne sono solo un'obbli-gata scorciatoia per raggiungere lo scopo, se non se ne possono trovare altre». Cosa intendeva esattamente... che la democrazia è un mezzo tra tanti?

Volevo dire che oggi, qualunque siano le aspirazioni dei loro dirigenti – che non conosco, e su cui perciò non voglio avanzare alcuna congettura –, oggi per coltivarle a loro non resta alcun'altra via se non quella delle urne. Il che porta a ridimensionare il pericolo che secondo alcuni osservatori, essi costituirebbero.

Perché l'Italia continua a produrre tanti movimenti populistici – tutti elencati nel suo libro, dal qualunque-ismo al Grillismo ecc. – senza mai portare un cambiamento vero? Esiste un populismo che, negli ultimi 50 anni, abbia veramente fatto la rivoluzione?

Il populismo non si è mai proposto di fare la rivoluzione, e mai se lo proporrà. È un fenomeno di protesta contro l'establishment, non contro il sistema democratico. Offre una valvola di sfogo alla rabbia e al disagio di chi non sopporta le colpe, gli errori, le ambiguità che crede di scorgere nella classe politica. E fino ad oggi non è riuscito ad esprimere un movimento politico in grado di giungere, da solo, al governo. Se un giorno dovesse riuscirci, si potranno giudicare seriamente le sue capacità di cambiare radicalmente lo stato di cose esistente.

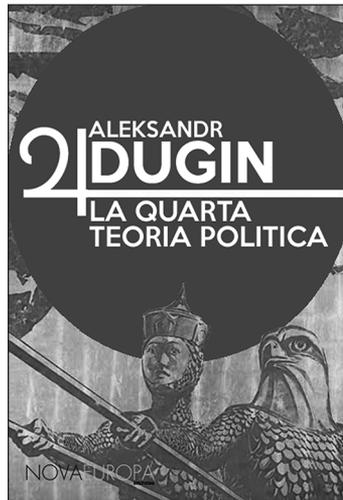
(a cura di Tobias Jones)

rilasciata per un articolo su «The Guardian», 12.1.2018



Un ambiente politico che ha spesso confuso la politica con la nostalgia e il folklore può trasformarsi in una minaccia?

IDEE



Aleksandr Dugin,
La quarta teoria politica,
NovaEuropa,
Milano 2017,
pagg. 346,
euro 25.

Affrontare la lettura della prima opera di Aleksandr Dugin integralmente tradotta in Italia comporta il rischio di soggiacere al pregiudizio dell'immagine che l'autore ha acquisito nei mezzi di comunicazione occidentali; l'idea cioè che il pensatore russo sia, direttamente o indirettamente, l'ispiratore del realismo geopolitico della Russia contemporanea, cioè un intellettuale funzionale alle politiche di Vladimir Putin.

A questo proposito, basterebbe ricordare che il contratto di insegnamento di Dugin presso l'Università di Stato di Mosca non è stato rinnovato dal giugno 2014 per motivi politici, e comunque, nell'analisi, ci sottrarremo completamente a tali argomenti per due motivi: il primo attiene all'onestà intellettuale, che deve tendere a confrontarsi oggettivamente con la riflessione filosofica dell'autore; il secondo discende dal primo, nel momento in cui l'attuale frangente di confronto internazionale vede l'Occidente a egemonia statunitense adoperare tutti gli strumenti a disposizione per identificare nella Russia un "nemico oggettivo", operando un'esplicita azione di mistificazione propagandistica su qualsiasi riferimento culturale che provenga da quel Paese.

In tal senso, ci limiteremo in questa sede a consigliare dei testi – peraltro alcuni già recensiti su *Diorama* – esemplari per comprendere le dinamiche in atto ed il profilo politico effettivo di Aleksandr Dugin. Ci riferiamo in primis a **Russofobia. Mille anni di diffidenza** (Teti) del giornalista svizzero Guy Mettan, che ricostruisce le linee di forza religiose, geopolitiche e ideologiche di cui si nutre la russofobia, a **Capire la Russia** di Paolo Borgognone (Zambon), e a **Eurasia, Vladimir Putin e la grande politica** (Controcorrente) di Alain de Benoist, con cui si rendo-

no chiare la genealogia e l'assoluta indipendenza dell'elaborazione teorica dell'autore rispetto agli equilibri di potere e agli assetti istituzionali della Federazione Russa. Significativo è anche l'ampio saggio di Roberto Pecchioli, **Uscire dal XX secolo. Un'idea nuova per il Terzo Millennio. Per una Quarta teoria politica** (Ereticamente), guida alla lettura del testo di Dugin, data la ricchezza e complessità dei temi che qui potranno essere solo accennati. In ultimo va segnalato il coerente profilo biografico-intellettuale che introduce il testo di cui ci occupiamo, *Comprendere Dugin*, curato da Andrea Virga, che consente una corretta esegesi della matrice endogena dell'ispirazione filosofica dell'autore, unita ai contributi esogeni. E da ciò possiamo partire, constatando la grande ecletticità della riflessione di Dugin, che si risolve non in uno strumentale sincretismo ideologico, ma in un pensiero paradigmatico capace di arrivare alla riflessione politica solo dopo avere suscitato chiavi di lettura gnoseologiche, epistemologiche, antropologiche e sociali di grande profondità, capaci cioè di porci di fronte allo scenario epocale del significato della civiltà e della sua decadenza.

Aleksandr Dugin è essenzialmente un filosofo. La sua vasta erudizione, unita alla propensione speculativa, lo porta a una necessità metodologica chiarificatrice. Per lui, «circolo ermeneutico» significa il nucleo forte, fondante di una dottrina, che identifica nell'heideggeriano *Dasein* (esserci), sinonimo di un uomo che sta nel mondo, che ha l'esistenza come specifico modo di essere. Il *Dasein* reinterpretato da Dugin è la volontà di declinare idee, storia e realtà di un soggetto consapevole, che concretamente vive ed aspira a interpretare, comprendere e farsi parte della totalità cui appartiene. Nella parola composta *esser-ci*, la particella enclitica *ci* simboleggia i due caratteri dell'uomo, ovvero la sua esistenza spazio-temporale (essere-qui-ora) e la sua apertura all'Essere, all'infinito, alla trascendenza, alla dimensione spirituale della vita. L'uomo trascende la semplice esistenza e non può ridursi a mera presenza, è necessariamente *progetto*; da qui, la *cura* verso gli enti del suo conoscere e agire.

Basandosi su questa linea interpretativa, Luisa Bonnesio ha dato sviluppo alla geofilosofia, che si propone come sapere transdisciplinare impegnato a raccogliere ed a confrontare prospettive di diversa matrice provenienti dalla geografia, dalla filosofia, dall'estetica e dall'antropologia.

Al centro dell'interesse viene posto il tema della pluralità dei luoghi della terra a confronto con la crescente omologazione delle tecniche in un mondo globalizzato. La geofilosofia non è una filosofia della terra o semplicemente una geografia filosofica, ma un pensiero-terra, che corrisponde all'intuizione di Piotr Savitzky – verso cui Dugin si sente debitore –, per il quale ciascun luogo ha in sé l'essenza di ciò che vi è avvenuto e vi si è sviluppato, o vi si svilupperà nell'avvenire: lo spazio come destino. Contrap-

posto al titanico «spazio vitale» (*Lebensraum*), teso alla conquista e alla sopraffazione dell'altro, è invece «luogo della vita», in cui si svolge al meglio la vicenda concreta dei popoli che vi sono insediati e per ciò stesso condividono una certa idea di sé, appropriata culturalmente e sostenibile ecologicamente.

Al posto dell'universalismo, va colto il «pluriversalismo», antidoto all'etnocentrismo dell'occidentalizzazione del mondo – cioè la globalizzazione – basata, in realtà, su principi localmente e storicamente dati (mercato, capitalismo, sviluppo tecno-scientifico illimitato, individualismo, liberaldemocrazia, diritti umani). Questi istituti, relativi a una cultura specifica, vengono imposti all'intera umanità come universali, ostracizzando di conseguenza i valori degli altri popoli e delle altre culture, ritenute sottosviluppate e destinate all'assimilazione nella modernità. Andrebbero quindi profondamente meditate le parole di Carl Gustav Jung quando asseriva che «non esiste l'umanità. Io esisto, voi esistete. L'umanità è soltanto una parola. Siate ciò che Dio vuole che siate; non vi preoccupate per l'umanità. Preoccupandovi dell'umanità, che non esiste, eludete il compito di guardare a ciò che esiste: il Sé»¹.

Sulla base dei suddetti elementi concettuali, Dugin non può che essere profondamente critico nei confronti di quella particolare *forma mentis* occidentale che definiamo «ideologia del progresso». Grandi interpreti della sociologia, da Émile Durkheim a Pitirim Sorokin – hanno sostenuto che il progresso sociale non esiste, è solo una costruzione artificiale, secondo i dettami del tempo. Ed è assai originale il riferimento del pensatore russo alla elaborazione di Gregory Bateson, antropologo, sociologo ed epistemologo tra i maggiori del XX secolo, nonché punto di riferimento della critica ecologista al riduzionismo della società tecnomorfa.

La critica di Bateson si concentrò sui «processi monotonic», quelli cioè che procedono in una sola direzione cumulativa costante. Gli alberi non crescono indefinitamente, gli animali e gli uomini neppure: tale è l'assunto di base delle tesi della decrescita, della bioeconomia di Nicholas Georgescu Roegen. I processi monotonic non esistono né in biologia, né nel funzionamento delle macchine e, tantomeno, possono funzionare nelle società umane. Questo processo, quando avviene in natura, è incompatibile con la vita, distrugge la specie; nell'ambito dell'organizzazione tecnica, comporta la rottura; nell'ambito sociale porta all'anomia e al declino. È un colpo netto assestato all'idea della crescita indefinita, del determinismo, del progresso lineare, del dopo e del nuovo sempre superiori, migliori, del prima.

«Processi monotonic, come l'incremento della popolazione, in molti casi conducono alla guerra, la quale torna a ridurre la popolazione stessa», scrive Dugin, e aggiunge che «nella società attuale vediamo livelli di progresso tecnologico senza precedenti, insieme a un incredibile degrado morale», come già è stato

detto, tra gli altri, dal grande etologo Konrad Lorenz. Il principio di progresso infinito e indefinito, senza altro scopo e direzione all'infuori di se stesso, è l'espressione più evidente dell'ideologia contemporanea, sconosciuta alle tradizioni di tutte le culture indigene, come hanno dimostrato gli antropologi. Non vi è dunque processo monotono cui non corrisponda l'incremento in un campo che determina il decremento in un altro. Del resto, questo dimostra il secondo principio della termodinamica e la legge dell'entropia, nell'assoluta indifferenza da parte di sociologi, economisti e scienziati della politica, nonostante la messa in guardia fornita dalla teoria della complessità di Edgar Morin e dalle acquisizioni di Ilya Prigogine sulle «strutture dissipative».

L'idea di evoluzione meccanicistica vettoriale (caso e necessità) va espunta decisamente tanto dall'orizzonte filosofico quanto da quello scientifico, ove nuovi paradigmi olistici e della complessità evidenziano la ciclicità dell'evolversi in forma e funzione. L'antropologo Marcel Mauss, nel suo capitale **Saggio sul dono**, ha dimostrato che le società tradizionali si caratterizzavano sulla distruzione rituale e sacrificale di ogni eccesso. L'usura è l'interesse edonistico dell'eccedenza che si fa sistema contro il valore d'uso comunitario dei beni prodotti, un'alterazione della misura cosmogonica. La visione del mondo degli antichi era consapevole che l'aumento di risorse in un luogo ingenera una riduzione altrove, causando uno squilibrio generale da scongiurare tramite l'esercizio del *potlach*, che consisteva nel dono o nella distruzione intenzionale di ogni proprietà in eccesso.

La parola «civiltà» ha avuto una circolazione e un peso notevoli nell'elaborazione dell'ideologia del progresso. All'opposto, i «pensatori della crisi» l'hanno considerata lo stadio terminale della cultura problematizzando nel binomio *Kultur-Zivilisation*, secondo cui la civilizzazione altro non è che un ulteriore processo monotono, al quale va contrapposta la ciclicità della natura e della vita. Il paradigma del progresso – in realtà, il fideismo superstizioso e paradossalmente antiscientifico che lo circonda – va perciò respinto a favore della ciclicità, così come deve essere rifiutato l'assioma dell'irreversibilità del tempo storico; tanto più che la specificità della cultura egemone consiste nella celebrazione del presente non solo come migliore, ma come unico mondo possibile, cui non si può contrapporre alcun altro progetto o alcuna altra ipotesi. Come sottolinea Francesco Germinario, nella logica della Forma-Capitale «se una storia può ancora darsi, essa riguarderà solo i processi in cui il presente si riproduce: dalla storia si è transitati nella post-storia, il presente può essere solo amministrato»².

Tutte le ideologie politiche della modernità si sono identificate nella possibilità di un costante e cumulativo miglioramento della società, del processo storico come una finalità lineare della crescita. Si sono certamente poi differenziate nell'interpretazione di

questo processo attribuendogli significati differenti, ma tutte si riconoscono nell'irreversibilità della storia e nel suo carattere progressivo. È perciò fondamentale, per Dugin, porre a base della sua teorizzazione filosofico-politica la negazione dell'irreversibilità della storia, compresa quindi anche la regressione deterministica da uno stadio superiore a uno decadente contemporaneo. Sia il progresso che la regressione sono reali, ma relativi, non assoluti; non rappresentano una tendenza inerziale della storia. Il tempo è un fenomeno culturale e sociale, le sue strutture profonde dipendono non da una serialità meccanica ma dall'influenza del paradigma dominante, perché l'oggetto è assegnato pluralisticamente dallo «spirito dei tempi», non da un unico «spirito assoluto» che – con la dialettica hegeliana – si estranea da se stesso per poi imporsi quale metro razionale universale. La civilizzazione è, di conseguenza, un concetto ideologico che si infrange contro il muro della postmodernità, ove nel cuore stesso dell'Occidente si sviluppano categorie concettuali utili alla critica più radicale e alla vera e propria «decostruzione» del presente in favore della sincronicità di più civiltà.

I «filosofi del sospetto» (Marx, Nietzsche, Freud) argomentati da Paul Ricoeur, lo strutturalismo di Claude Lévi-Strauss, i pensatori postmoderni Barthes, Foucault, Derrida, Deleuze e Guattari contraddicono la convinzione che l'uomo si stia emancipando dalla prigione dell'inconscio a favore del regno della ragione. Appare invece evidente, in controtendenza, come istinti e archetipi persistano nell'inconscio personale e collettivo, e il Mito, con le sue suggestioni, influenze e predetermini l'approccio logico. L'attività razionale dimostra di essere un tentativo di reprimere l'istinto e l'intuizione con sempre più complessi meccanismi psicologici difensivi di rimozione, proiezione e falsificazione indotta.

Questo è un punto centrale della riflessione di Dugin, perché la civilizzazione non si limita a eradicare il diverso da sé come «selvaggio» e «barbarico», ma si costruisce essa stessa – strada facendo – su basi «selvagge» e «barbariche», che migrano nell'inconscio individuale e collettivo della modernità. Il moderno secerne la massima contraddittorietà tra la pretesa illuministica e pacifica della ragione e i conflitti mondiali, i genocidi di massa, gli inusitati stermini etnico-religiosi di intere razze e popoli. L'apparente crepuscolo della guerra come istituzione viene sostituito da una violenza terroristica generalizzata e asimmetrica. L'idea astratta di uguaglianza, che nella geopolitica si converte inevitabilmente nel dominio di qualcuno su qualcun altro, è un evidente unipolarismo imperialista. La civiltà occidentale risulta dalla volontà faustiana di porsi al di sopra delle altre civiltà, di stilare graduatorie, di considerarsi universalmente valida, di giudicare tutto e tutti sulla base di un imbarazzante criterio: avanti o indietro, rispetto al proprio modello postulato come insuperabile. La civilizzazione non sostituisce affatto la «barbarie», né la

segue cronologicamente: esse convivono ed anzi, dati i mezzi tecnologico-scientifici a disposizione, si nutrono vicendevolmente in una spirale gravida dell'impensabile, come l'utilizzo dell'armamento nucleare, emblematicamente a opera della nazione elevata ad alfiere del processo in atto: gli Stati Uniti.

Due sono le vie possibili in futuro: l'unificazione mondiale in un unico modello dominante, oppure il riconoscimento delle ragioni delle altre civiltà. La civilizzazione occidentale ha dimostrato di affrontare la questione sulla base di un principio assimilatore, considerando l'altro da sé imperfetto, residuale, marginale ed eretico, con il conseguente tragico corredo di guerre infinite, unilateralismo e distruzione della equità nelle relazioni internazionali e un progressivo prolasso di ogni codice etico e normativo nell'agire politico. Di contro, Dugin si spende nel porre al centro della propria opzione teorica il criterio "sincronico" della diversità e della convivenza di più civiltà, che si identificano in spazi geografico-culturali uniti da vocazioni spirituali e storie comuni: «Ogni civiltà reinterpreta la sostanza secondo i propri modelli inconsci, in cui religione, cultura, linguaggio e psicologia giocano un ruolo determinante».

Non siamo di fronte ad un universo, quindi, ma ad un *pluri-verso* e, in tale ottica, la globalizzazione è la morte del tempo in quanto si considera fine della storia. La civiltà assume un senso se è differenzialista, e diviene centrale e prioritaria nell'analisi della scienza politica, sostituendo i *clichés* della vulgata liberale egemone. L'autodeterminazione, unita al recupero di sovranità partecipate, è l'evento che va non atteso, bensì preparato, progettato, conquistato. È il senso ultimo del *Dasein*, perché l'esserci e l'esistenza non hanno significato alcuno se non entro comunità libere, dato che proprio sul significato di libertà si pone il discrimine dell'oltrepassamento della modernità. Ci aiuta in questo la lettura metafisica del rapporto con il nulla di Andrea Emo: «La libertà individuale, la famosa dignità umana in cui si concentra secondo il moderno indirizzo politico tutto il significato della civiltà, questa libertà individuale come si ottiene? Dando agli individui un'astratta libertà? Una libertà di atomi incondizionati e indeterminati? Una libertà "meccanica"? La libertà individuale necessita di un fuoco, di un entusiasmo, di una fede (o scopo: uno scopo non si crea che con una fede) che proviene da oltre l'individuo. L'individuo è un paradosso come tutto ciò che è spirituale, è soltanto in quanto si nega»³.

Siamo quindi al cuore di quella che l'autore definisce la *quarta teoria politica*, che dà appunto il titolo all'intero saggio. Le ideologie sono state le protagoniste della politica moderna, caratterizzando il conflitto nella società di massa contemporanea. Tra le molte sorte, e poi tramontate, ad avere mobilitato le generazioni ci sono state quelle espresse dal liberalismo (sinistra e destra), dal comunismo (compresi socialismo, marxismo e socialdemocrazia) e dal fascismo (insieme al nazional-socialismo ed alle declinazioni

varie della "terza via"). Il liberalismo è quindi la prima teoria politica. Nata già nel XVIII secolo, si è dimostrata la più aderente al determinismo della modernità, persistendo e prevalendo su tutti i suoi avversari. Dunque non tutte le teorie politiche sono tramontate. Una è rimasta seduta su un trono grande quanto il mondo. Non ha più una dimensione politica e rappresentativa non più una libera scelta, ma l'unico campo in cui si può giocare la partita dell'umanità: l'economia. Con la vittoria del liberalismo, l'individuo è diventato il soggetto di riferimento per tutta l'umanità, emancipato da ogni appartenenza comunitaria e identità collettiva, catalizzato dall'ideologia dei diritti umani e dalla onnipervasiva catechesi del "politicamente corretto". Il liberalismo è cioè riuscito nell'intento di sostituire il politico con l'autoregolazione amministrativa del presente e con il moralismo, tanto da essere ormai – paradossalmente – più che un'idea politica, una sussunzione totalitaria della realtà. Permeandosi nel profondo del tessuto sociale e dei comportamenti indotti, il liberalismo è oggi l'ordine naturale delle cose, la dittatura dei nostri tempi. La politica diviene biopolitica – delle "particelle elementari", direbbe Michel Houellebecq – mezzo con cui il sistema regola la vita biologica e fisica attraverso nuovi istituti giuridici, il condizionamento tecnologico, la medicalizzazione di ogni atto e momento dell'esistenza, il controllo della riproduzione, la polverizzazione della famiglia, e dove lo scambio, la produzione, il consumo, la rapida sostituzione del "materiale umano" (eugenetica, eutanasia, immigrazione di massa) disegnano un distopico palcoscenico post-umano. In questa cornice, non sono in dissolvenza semplicemente le ideologie, ma la politica stessa, ragione per cui chi non aderisce al conformismo esistente si trova nella difficilissima condizione di constatare che il nemico trionfante è in realtà impalpabile e i modelli critici progressi sono dei simulacri che alimentano ininfluenti settarismi marginali. Il conflitto assume una partitura metapolitica, andando a confliggere contro i mulini a vento della "dromocrazia". Questo è il neologismo coniato da Paul Virilio per descrivere l'iperrealtà mediatico-digitale della "tecnoscienza", che plasma la società come mero riflesso della comunicazione commerciale dei media (*infotainment*). Il punto è che noi oggi chiamiamo liberalismo una teoria che non è più tale, giacché si è liberata della sua componente politica ed etica per diventare quasi esclusivamente la giustificazione teorica di una idea economica dell'esistente.

La mercificazione abolisce tutti i confini materiali, i limiti morali, le compagini statali e le tradizioni religiose, al fine di dilatare il potere del mercato; in cambio, il liberismo offre una particolare sub-ideologia, quella dei diritti umani e civili, che progressivamente sopprime i diritti sociali e i doveri comunitari, determinando delle società "libertarie", prive di vincoli e di etica comune, precipitate verso il nulla e l'odio di sé. La misura delle cose – scrive Dugin – è il post-

individuo, il “dividuo”, che mette in scena una surreale combinazione di parti di persone diverse (organi, cloni, rappresentazioni di genere, fino ad arrivare ai *cyborg* e ai mutanti). La proprietà privata diventa idolatria comportamentale e trasforma «ciò che un uomo possiede in ciò che possiede l'uomo». La “società civile” spolitizza il governo della cosa pubblica e converte il bene comune in un *melting pot* globale, apolide e cosmopolita.

È possibile contrastare tutto ciò? L'ambizione della quarta teoria politica prova a soddisfare tale esigenza, ma per approssimazione e assimilazioni. Albert Einstein affermava: «Non si può risolvere un problema con lo stesso tipo di pensiero che lo ha creato». Non può essere un'ideologia, bensì un modo dinamico di pensare e di confrontarsi nel mezzo di una transizione epocale. La storia rimane una dinamica aperta, perciò politica, su cui muovere l'immaginario individuale e collettivo oltre il dominio dell'esistente. Ecco quindi la centralità di un concetto, che Thomas Kuhn ha introdotto per descrivere epistemologicamente le rivoluzioni scientifiche: è indispensabile rovesciare il *paradigma*, ovvero affrontare, revocare in dubbio e abbattere le idee forza e l'assiomatica corrente, che è quella del mondo liberale, liberista e libertario, inquietante miscela tra società dello spettacolo e sottocultura del consumatore, all'ombra dell'abolizione della politica.

Se Occidente significa modernità e diritti dell'uomo, ed è quindi non un luogo ma un concetto meta-geografico ed universale, specularmente uguale deve essere la categoria da contrapporvi. Una metapolitica dell'*Imperium* di grandi spazi plurali.

La civiltà consente la partecipazione olistica di ogni sua componente. La ragione e i sistemi filosofici, sociali, politici ed economici da essa creati sono in grado di svilupparsi secondo tendenze e caratteristiche appropriate e sostenibili, mentre l'inconscio collettivo mantiene liberamente i propri archetipi. Il riconoscimento della molteplicità etnoculturale, l'affermazione del principio di sussidiarietà, la distinzione tra nazionalità e cittadinanza, l'iscrizione delle sovranità in una cornice giuridica che le trascende e federa sono tutti elementi da declinare nell'attualità come riferimento all'elaborazione del concetto di *Impero*, un principio consono alla “*philosophia perennis*” e alla spazialità tradizionale.

Dugin, in tal senso, rimanda a una realtà geopolitica, l'Eurasia, che non va intesa tanto fisicamente quanto piuttosto mitopoieticamente. Il soggetto storico non è l'individuo, o la classe, o lo Stato, oppure la razza, ma l'uomo che intraprende consapevolmente una lotta esistenziale e metafisica contro la globalizzazione e l'imperialismo dei valori occidentali (la società aperta, i diritti dell'uomo, la società di mercato ecc.) per mezzo di un comunitarismo volontaristico. Per Dugin, anzi, l'Europa e la Russia restano due soggetti distinti, che condividono però un destino strategico continentale comune. Possono, e proba-

bilmente devono, diventare un unico grande spazio caratterizzato da due poli, due “spazi vitali”. La condizione preliminare è quella di liberarsi, da parte europea, della soggezione atlantica.

Europa-potenza o Europa-mercato? Il *Mare* è all'origine della modernità, mentre la *Terra* è la permanenza, la ciclicità che il contadino conosce e padroneggia nei tempi della semina e del raccolto, che è l'«eterno ritorno», o meglio il ritorno dell'Eterno. Questa visione implica una prospettiva che risale ad Aristotele, al principio per cui lo spazio, quel certo “spazio” è il luogo naturale dove avvengono determinati fatti e non altri; il campo d'avvenimento dell'uomo come “animale politico” (*zôon politikôn*). In questo senso, l'analisi geopolitica si sottrae al determinismo e assume una valenza nuova, idealtipica, e sarebbe il più grande errore considerare il futuro come un semplice prolungamento (o una semplice amplificazione) dei sedimenti aviti o delle tendenze attuali. Le cose cambieranno quando un nuovo *nomos* della Terra sarà apparso, al cospetto di un crinale tragico; riecheggiano qui le parole di Nietzsche: «L'Europa si farà sul bordo di una tomba».

Se le classi dirigenti liberali gestiscono il declino del proceduralismo democratico nella deriva tecnocratico-oligarchica, l'intelligenza critica deve essere comunitarista. Dugin cita l'opera di Louis Dumont – il magistrale **Saggio sull'individualismo** – per sottolineare come la principale analisi capace di opporsi all'individualismo sia non il marxismo, ma l'olismo. Nel quadro dell'antropologia e della sociologia, è il modello capace di operare lo scarto rivoluzionario: l'olismo si presta non solo a criticare scientificamente il liberalismo delle *élite*, ma anche a declinare la richiesta di partecipazione sociale delle masse disgregate della postmodernità. Se Ortega y Gasset, con **La ribellione delle masse**, aveva colto il culmine novecentesco di una modernità priva di tipi sociali capaci di indirizzare il destino degli eventi storici, Christopher Lasch, con **La ribellione delle élites**, ha illustrato come le classi dirigenti postmoderne riflettano le principali caratteristiche della massa. Esse esprimono la mediocrità di una visione del mondo tanto gretta quanto utilitaristica, annegando nel cinismo e nella spregiudicatezza qualsivoglia senso del dovere e della responsabilità collettiva. L'olismo si pone quindi come discriminazione della contrapposizione politica e della trasformazione sociale, oltre la modernità e la sua deriva nichilistica.

L'uomo faustiano è stato l'apprendista stregone della società industriale, ha evocato forze titaniche che hanno ingenerato sommovimenti dissolutivi. Goethe, nel **Faust**, descrisse l'essere umano carpio dalla cupidigia dell'estrazione dell'oro che si trasforma in ricchezza di carta e usura, ma ora siamo ad un passaggio ancor più radicale. Se prima la realtà prendeva la misura della moneta, ora nella rete digitale essa diviene pura virtualità, seguendo iperboliche serie di algoritmi. La fisica e la filosofia contempo-

ranee hanno rivalutato l'idea del *Caos*, riferita non ad un qualunque e informe disordine, ma ai sistemi complessi, alle equazioni con più risultati aperti, i quali, in realtà, costituiscono un ordine più complesso, difficile da afferrare nell'esperienza naturale, ma esistente; quindi il caos, in questa accezione, è una struttura dissipativa del *logos*, l'ultima propaggine del suo crollo e della sua decomposizione. Gilles Deleuze e Félix Guattari, non a caso, ci vorrebbero persuadere della bontà del postmoderno come aggregato di frammenti non componibili che possono coesistere (rizoma), visione alla quale si può ben contrapporre l'intuizione di Alain de Benoist, secondo cui bisogna invece *pensare simultaneamente ciò che appare contraddittoriamente*. Dobbiamo quindi ben distinguere tra due tipi di caos: quello postmoderno, che equivale alla confusione compiaciuta nel simulacro della presunta funzionalità tecnologica (la *Gestell*), e quello della classicità, ovvero lo stato di disordine informe che precede il manifestarsi dell'ordine cosmico nell'alternarsi ciclico della complementarietà degli opposti.

Oltre il confine dell'Essere c'è il Nulla, e il movimento verso questo limite è senza fine, ruota a spirale su se stesso. Niente e nessuno possono varcare questo confine verso il *non essere*, perché esso non esiste, *non è*. La condizione caotica dell'oggi, quindi, non è un determinismo, non ha il crisma dell'ineluttabile; è una possibilità, un'opportunità pre-ontologica. Sta tramontando l'estremo Occidente come contraffazione immanente del vivente, certo non l'intangibile trascendenza del Vero e del Bello. La modernità ha ucciso l'eternità, la postmodernità vuole uccidere il tempo (fine della storia), ma il tempo non può venire meno, perché metafisicamente «immagine mobile dell'eternità», capace di disporre nell'evento (*ereignis*) la sconfitta dei titani in favore degli Dei.

Eduardo Zarelli

NOTE

¹ Cfr. Carl Gustav Jung, *Jung parla. Interviste e incontri*, Adelphi, Milano 1995.

² Cfr. Francesco Germinario, *Un mondo senza storia? La falsa utopia della società della post-storia*, Asterios, Trieste 2017.

³ Cfr. Andrea Emo, *Quaderno n. 122* (1951), in Giovanni Sessa, *La meraviglia del nulla*, Bietti, Milano 2014.



Michel Floquet, **Triste America. Il vero volto degli Stati Uniti**, Neri Pozza, Vicenza 2016, pagg. 208, euro 16,50.

Già dal titolo si comprende che questo saggio non è un libro *sugli* Stati Uniti d'America, ma un libro *contro* gli Stati Uniti d'America. Capitolo dopo capitolo, pagina dopo pagina l'autore mette a nudo tutti i difetti dell'*american way of life*, un falso mito che riempie l'immaginario collettivo. Per Floquet, che l'America la conosce bene perché per anni è stato a Washington in veste di corrispondente capo del canale televisivo francese TF1 dietro al sogno americano si cela infatti l'incubo di un popolo, di una cultura e di un sistema economico e istituzionale pieni di insanabili contraddizioni e di profondi contrasti.

Celebrati come la più grande democrazia del mondo, come il paese della libertà dove tutto è possibile a tutti e dove tutti sono uguali di fronte alla legge, nei fatti gli Stati Uniti sono in mano allo 0,1% della popolazione, circa centosessantamila famiglie ricchissime che da sole posseggono quasi un quarto dell'intera ricchezza nazionale. Grazie ad un potere politico complice e compiacente, questi *paperoni* pagano fra il 15 e il 20 per cento delle tasse, mentre i loro dipendenti e più in generale i lavoratori salariati pagano tra il 25 e il 30 per cento. Ma agli occhi del mondo l'America resta il paese ideale, quello in cui tutti sognano di vivere e di lavorare. «A furia di guardare gli idoli troppo da vicino», scrive Floquet, «si finisce col non vedere più niente». Il sistema statunitense valorizza il successo materiale più di ogni altra cosa.

L'America ama il successo e ciò che più lo rappresenta, il denaro, e questo amore *malato* è il fondamento della sua cultura. Da qui derivano l'esasperato individualismo e il materialismo che caratterizzano la società statunitense. Da qui deriva l'indifferenza di quest'ultima nei confronti dei più svantaggiati, quei quasi 50 milioni di individui che in America vivono al di sotto della soglia di povertà: in una nazione nella



quale tutti sono messi in condizione di realizzare i propri sogni, chi non ci riesce è considerato un fallito, perché non ha saputo o non ha voluto cogliere le tante opportunità che il miglior paese del mondo gli ha offerto. In una nazione nella quale «essere ricco è una virtù, essere povero, più che una sventura, è una colpa». Da qui deriva anche la convinzione propria degli americani che le loro terre debbano e possano essere sfruttate senza ritengo, come se le risorse che custodiscono siano inesauribili.

È l'avidità, afferma Floquet, a caratterizzare e a indirizzare il comportamento dei cittadini americani. Ed è così sin dalla conquista del continente e dalla fondazione della nazione, «dai bisonti portati al limite dell'estinzione [...] alla grande crisi dei *subprime*». Su questo argomento l'autore è perfettamente in linea con l'analisi di un altro e più illustre studioso di questioni americane, Alexis de Tocqueville, secondo il quale l'uomo americano «è freddo, tenace, spietato calcolatore. Si attacca alla terra e strappa alla vita selvaggia tutto ciò che può. Lotta incessantemente contro di lei, la priva ogni giorno di qualche attributo» e l'America è «una nazione di conquistatori disposta a vivere in modo selvaggio [...] che ha un solo pensiero: procedere all'acquisizione di sempre nuove ricchezze, unico scopo del suo lavoro».

Non a caso, sottolinea Floquet, gli americani hanno edificato il loro paese su tre pilastri: lo sfruttamento delle risorse del continente, il genocidio delle popolazioni autoctone, gli indiani, e la schiavitù dei neri. «Ieri il colono saccheggiava per impadronirsi della terra e delle sue risorse. Oggi il suo discendente continua l'opera senza vergogna, per preservare le comodità della sua vita».

Il *modus vivendi* a stelle e strisce è fondato sul consumo eccessivo di ogni cosa, che spesso sfocia nello spreco. Si stima che un americano consumi cinque volte più energia di un brasiliano, undici volte più di un indiano e due volte più di un francese. Non solo. Il 40% della produzione di cibo finisce nella spazzatura, perché gli americani ne acquistano molto più di quanto riescano a consumarne prima che deperisca e debba quindi essere buttato via. Nonostante questo, ogni anno 48 milioni di persone si ammalano a causa di un cibo avariato che hanno ingerito e 3.000 di loro muoiono. Per non parlare delle conseguenze nefaste che ha sulla salute il consumo di quel *cibo spazzatura* che tanto piace agli americani: più di un adulto su tre è obeso, e se si aggiungono gli individui in sovrappeso si arriva al 63% della popolazione; un americano su dieci è diabetico.

La democrazia e la libertà delle quali godrebbero tutti i cittadini statunitensi senza distinzione di razza, di sesso, di religione, per Floquet non sono altro che una finzione, «un meraviglioso esempio di doppiezza e di ipocrisia». I neri costituiscono il grosso dell'esercito dei poveri, degli analfabeti, dei carcerati e dei malati mentali. E il loro reddito medio è il più basso, molto al di sotto non solo di quello dei bianchi, ma

anche di quello degli asiatici e dei latinos.

Il razzismo è così radicato nell'animo degli americani da impedire alla maggior parte di loro di mescolarsi con gente diversa. La mescolanza è considerata insopportabile. Per questo «l'America vive in ghetti». Washington, ad esempio, è tagliata in due, con i neri che vivono nella zona est della città e i bianchi in quella ovest. Senza sovrapposizioni. E con i latinos, ultimi arrivati, che stanno costruendo il loro piccolo ghetto al centro, tra le due comunità. Quando non è l'ostilità, è l'indifferenza a caratterizzare le relazioni fra le diverse comunità. E perfino all'interno di una stessa comunità la maggior parte dei membri preferisce evitarsi piuttosto che fraternizzare.

Il fatto che negli Usa si debba legiferare e codificare su tutto, anche su questioni che in altri paesi del mondo sono lasciate al buon senso delle persone, «è la prova assoluta del fallimento delle relazioni intracomunitarie. Poiché siamo incapaci di vivere insieme, chiediamo alla giustizia di produrre regole al fine di evitare il peggio. Sia dunque la giustizia a dire ciò che è consentito e ciò che non lo è. Quali parole usare e quali evitare, i comportamenti leciti e quelli illeciti». E, dato che tutto è minuziosamente regolamentato, la polizia è onnipresente, chiamata a dirimere la pur minima controversia. Così come onnipresenti sono anche gli avvocati: sette avvocati su dieci nel mondo esercitano negli Usa.

Ma la giustizia in America non è uguale per tutti, e si accanisce soprattutto sui poveri. «Il principio stesso della cauzione, che regge tutta la catena giudiziaria [...], è lì ad attestarlo». Così come spesso, troppo spesso, la polizia se la prende con sfortunati cittadini colpevoli solo di essere neri o latinos e di passare nel posto sbagliato nel momento sbagliato o di indossare una felpa con cappuccio che non piace a un poliziotto bianco dal grilletto facile.

E, a questo proposito, cosa dire di un altro amore malato degli americani, quello per le armi da fuoco? Negli Stati Uniti ne circolano più di 300 milioni di esemplari. Che in media, ogni anno, provocano la morte di 11.000 persone ed il ferimento di 90.000. Chiunque può legalmente acquistare un'arma e portarla con sé ovunque voglia. E nonostante i morti e i feriti si contino a migliaia, nessuno all'interno delle istituzioni ha mai fatto qualcosa di serio per limitarne la circolazione e l'utilizzo. Probabilmente perché nessun politico vuole inimicarsi i suoi potenziali elettori: oltre il 68% della popolazione americana è favorevole al libero possesso delle armi da fuoco.

Per Floquet, è l'esplosiva combinazione dei fattori citati che ha fatto dell'America la più grande prigione del mondo. In America, un adulto su cento si trova in carcere. E un prigioniero su quattro, nel mondo, è americano. Le conseguenze sono catastrofiche. Prigioni affollatissime trasformate in scuole del crimine con un tasso di recidiva anch'esso senza pari: 43%. Gli attentati dell'11 settembre hanno reso gli Usa paranoici e hanno spinto i loro cittadini a rinun-

ciare alla libertà in cambio della sicurezza.

In nome della sicurezza e della lotta al terrorismo le amministrazioni che da allora si sono succedute hanno avuto gioco facile ad affrancarsi da ogni regola, mettendo sotto controllo tutti e tutto senza che nessuno o quasi si opponesse. Il *Grande fratello* a stelle e strisce, cioè il complesso delle numerose agenzie governative preposte alla sicurezza della nazione e alla caccia ai terroristi, impiega più di 100.000 persone e può contare su un budget di oltre 50 miliardi di dollari, ai quali vanno aggiunti altri 20 miliardi di dollari per i programmi direttamente finanziati dai militari. È più del bilancio previsto per l'istruzione. Più di quello dell'agricoltura, della giustizia e della Nasa messi insieme. E così agli americani è rimasta quella che Floquet definisce «la libertà del pesce rosso», il quale è libero di andare dove vuole, ma all'interno dell'acquario nel quale è rinchiuso.

Se già prima dell'11 settembre l'America ha più volte sostenuto i suoi interessi portando la guerra oltre i propri confini, dopo gli attentati alle Torri Gemelle essa vive una condizione di conflitto permanente. Da decenni il paese è costantemente in guerra. Non a caso dedica metà del proprio bilancio alle spese militari: più di 600 miliardi di dollari nel 2016, con un aumento del 4,5% rispetto all'anno precedente. Molte delle sue guerre, però, si sono risolte in altrettanti fallimenti. «Che bilancio! Sessant'anni d'impegno a mettere ordine nel mondo. Miliardi di dollari in fumo, centinaia di migliaia di morti, civili e militari. La più grossa macchina da guerra del mondo impegnata al massimo a regolare ogni cosa, senza riuscire mai a regolare niente».

La vis polemica di Floquet colpisce poi «uno dei più grandi miti della vita pubblica americana. L'illusione che ogni cittadino conti, che con la sua donazione di qualche decina o centinaia di dollari contribuisca al buon andamento della democrazia». In realtà la vita politica americana è interamente dominata dal denaro dei suoi più facoltosi finanziatori. Le campagne presidenziali costano miliardi e miliardi di dollari. A fornire oltre la metà di questo denaro sono meno di 200 famiglie particolarmente ricche e potenti, che finanziano democratici e repubblicani non certo per far trionfare questa o quella idea politica, quanto per ottenere un ritorno più che soddisfacente dal loro investimento: «Il denaro compra le elezioni, detta la sua legge agli eletti». I donatori pretendono che i candidati e gli eletti ascoltino le loro ragioni e facciano di tutto per tutelare i loro interessi e per favorire i loro affari.

L'arrivo alla Casa Bianca di Barack Obama, il primo presidente (per metà) nero nella storia degli Stati Uniti, un democratico dalle ampie vedute e dalla mente aperta che aveva basato tutta la sua campagna elettorale sul tema del cambiamento, aveva dato a moltissimi, in America e nel resto del mondo, la speranza che il paese potesse finalmente trasformarsi in quel modello di democrazia e di libertà che

ha sempre aspirato ad essere, eliminando i tanti difetti che fino a quel momento avevano impedito a quella aspirazione di farsi realtà. Quella speranza, però, è andata ben presto delusa. Il sogno non si è realizzato. Alla fine Obama non ha potuto e non ha voluto cambiare le cattive abitudini del suo paese. Durante il suo secondo mandato ha battuto il record di impopolarità di un presidente americano. «Non è stato certamente il peggiore dei presidenti, ma sarà stato, alla fine, qualcosa di più del primo presidente nero?», si chiede Floquet. Il quale ne ha comunque anche per Donald Trump.

Al momento della stesura del libro, Trump era solo un improbabile candidato alla Casa Bianca, ma già allora Floquet aveva compreso le sue grandi potenzialità di successo. Se il vero volto degli Stati Uniti è quello descritto in **Triste America**, perché stupirsi che uno come «The Donald», che durante la campagna elettorale troppi hanno trovato divertente e pochi hanno preso sul serio, sia assunto al ruolo di capo della nazione più potente del mondo?

«Ho raccontato l'America sinistrata, declassata, umiliata», ha dichiarato Floquet in una recente intervista al quotidiano «La Stampa», un paese dove è rimasta poca speranza, con una classe media massacrata dalla crisi economica. In una situazione del genere Trump non può stupirci. Trump non è altro che il prodotto delle «cattive abitudini» dell'America evidenziate nelle pagine del libro, è il grande beneficiario dell'insanabile frattura che si è creata fra il popolo americano e i suoi rappresentanti. Piace all'uomo della strada perché non è un politico di professione e perché è stato capace di accumulare una fortuna gigantesca. «Dice continuamente sciocchezze enormi» e «insulta regolarmente intere fette della società», come le donne, i latinos, i musulmani, ma piace comunque al cittadino medio, quello stufo degli intralazzi dei politici di Washington, quello che disprezza la politica e i suoi esponenti, quello che diffida delle istituzioni, quello stanco delle difficoltà nelle quali versa il suo paese, che vede in Trump l'imprenditore di successo capace di resuscitare il sogno americano ormai agonizzante.

Trump scuote il paese: «Abolisce il politicamente corretto che soffoca l'America da decenni. Sopprime gli intermediari, tutti quei *middle men* che cesellano i discorsi dei candidati, pesano sul bilancio ciò che bisogna dire e pensare, sterilizzando l'oratoria della politica al punto da renderla inascoltabile». Con «The Donald», «niente specialisti in sondaggi, *apparatchik*, portavoce»: il supercomunicatore «parla direttamente alla gente e usa parole che la gente credeva perdute». Floquet ne è certo: la conquista della presidenza degli Stati Uniti da parte di un personaggio come lui dimostra quanto l'America sia allo sbando e quanto disorientata e prostrata sia la maggioranza dei suoi cittadini; Donald Trump alla Casa Bianca è la prova che l'*american dream* è morto.

Massimo Virgilio



Giovanni Scirocco,
L'intellettuale nel labirinto,
Biblion,
Milano 2012,
pagg. 126,
euro 10.

Questo libro di Giovanni Scirocco, storico contemporaneo dell'Università di Bergamo, a suo tempo molto attivo nella cerchia del mensile socialista «Mondoperaio», si chiude con una citazione di Plutarco, secondo il quale «il labirinto era probabilmente una prigione dalla quale i prigionieri non riuscivano ad uscire». La citazione non è letterale, e l'autore (colui che cita) la riferisce alla «storia umana». In realtà, essa dovrebbe adattarsi, secondo l'autore del libro, all'atteggiamento del protagonista, che è colui che cita, di fronte alla guerra, che è l'argomento del libro. Il protagonista è Norberto Bobbio, che con il problema della guerra cominciò a confrontarsi fin dagli anni Sessanta, all'epoca della guerra fredda e dell'«equilibrio del terrore» atomico, per giungere fino alla guerra del Kosovo, la prima, e prototipica, «guerra umanitaria». In realtà, come sappiamo, una via d'uscita dal labirinto esiste, e se Teseo si affidò al filo di Arianna, il filo di Bobbio è un po' più contorto, ma alla fine della narrazione del tutto evidente.

Le pagine che risultano, ad una rilettura odierna e scanzonata, più sfiziose, sono quelle della prima parte, che documentano la posizione di Bobbio nei confronti della guerra atomica, l'«olocausto nucleare», di fronte al quale qualunque alternativa pare preferibile: «ha ancora un senso umano dire: o la libertà o la guerra. Ma quale senso umano potremmo dare alla frase: o la libertà o la distruzione del genere umano?». Siamo, appunto, nel 1961, ed il clima intellettuale è quello della sinistra superiore, quel mondo di professori, politici, attivisti, giornalisti, tutti comunque supremamente «intellettuali», che avevano una spiccata tendenza a considerarsi il sale della terra e della storia. Così, Giovanni Scirocco, che rivendica un'intenzione da storico e non da filosofo, ci guida attraverso gli scritti bobbiani in quel mondo grondante di nomi autoreferenti e quasi magici («Bobbio partecipò, con Capinini, Enzo Forcella e Pietro Ingrao...; Bobbio interveniva, alla Galleria d'Arte

Moderna di Torino, con Franco Antonicelli, Bianca Guidetti Serra e Gianni Rondolino» e per finire alla grande: «Bobbio partecipò (con, tra gli altri, Lelio Basso, Adriano Buzzati-Traverso, Tristano Codignola, Gustavo Colonnetti, Ambrogio Domini, Enzo Enriquez Agnoletti, Giorgio La Pira, Vito Laterza, Cesare Luporini, Giacomo Manzù, Alberto Mondadori, Paolo Sylos Labini) alla nascita della sezione italiana della Fondazione Bertrand Russell per la pace».

È la Sinistra maiuscola, quintessenzialmente colta, che ci viene incontro da questi squarci di cronaca, nell'evidenza della sua superiorità morale ed intellettuale. Ed infatti «I rapporti di Bobbio con la segreteria (e vero motore) della sezione, Joyce Lussu, non furono sempre facili», tra lunghe epistole molto simili a un dialogo tra sordi (Bobbio critica la solidità del giudizio morale nei rapporti tra gli Stati, la Lussu gli risponde che «non abbiamo che le parole per intenderci gli uni con gli altri, ed agire insieme»), sdegni furibondi per l'aggiunta, all'insaputa di Bobbio che ne era il curatore, di due articoli sul Vietnam e la guerra indo-pakistana in una antologia di scritti di Russell, in una vicenda che Bobbio, vagamente perfido, riassumerà così nella sua **Autobiografia**: «Venni coinvolto nel Tribunale Russell da Joyce Lussu, sorella di Max Salvadori e vedova di Emilio Lussu. Era una donna fiera, coraggiosa, simpaticissima, legata al mondo politico e culturale inglese attraverso la madre... Ricevetti una lettera di investitura da parte dello stesso Russell, ma cosa abbia fatto questa sezione italiana proprio non me lo ricordo.» Lo confessiamo: che la scomparsa della sinistra ci abbia privato anche dello spettacolo tra il vanesio ed il bolscevico di questo *démi-monde* di mosche cocchiere, un po' ci dispiace.

Comunque, la posizione di Bobbio era che la guerra termonucleare avesse comportato una «trasformazione qualitativa» della guerra, tale da non permettere più che si potessero ipotizzare guerre giuste (come può essere giusto qualcosa che, per una qualunque ragione, provoca la scomparsa del genere umano?) e da imporre la messa al bando. Ma, al contrario dei «pacifisti etici», come Aldo Capitini, che sembravano fare affidamento sulla capacità del bene di affermarsi di per sé, in forza di una intrinseca superiorità rispetto al male, Bobbio indicava la strada di un «pacifismo istituzionale», che vedeva la soluzione del problema nel superamento degli Stati attraverso le organizzazioni internazionali, in primis, ovviamente, l'Onu. Ma qui sorgeva l'aporia, ovvero il labirinto: tra i due contendenti (siamo all'epoca della guerra fredda e della contrapposizione tra i blocchi), l'Onu non aveva la forza (Bobbio è un giurista, sa che lo *jus perfectum* necessita non solo di una legge, ma anche della forza necessaria per farla rispettare) per rivestire il ruolo di «terzo» decisore. Nonostante ciò, egli manifestava la speranza che, attraverso questa via, si potesse arrivare in porto, poiché la situazione dei rapporti internazionali,

in quegli anni Sessanta, era comunque incomparabilmente migliore di quella di prima della Seconda Guerra Mondiale, così come lo era quella europea dopo la creazione della Cee, oggi Ue. In sostanza, se non si era arrivati a potenziare adeguatamente gli organismi internazionali, si erano almeno depotenziati gli Stati, e questo era già qualcosa.

Per il futuro, Bobbio afferma di non sapere cosa fare e come farlo (oltre alla metafora del labirinto, nella **Autobiografia** ricorrerà a quelle, che gli piacevano meno, della mosca nella bottiglia e dei pesci nella rete), ma mentre afferma che la via d'uscita dal labirinto «dobbiamo cercarla da noi», si affida poi, sulle orme di Hobbes, alla *domestic analogy*: «così come gli uomini nello stato di natura hanno dovuto prima rinunciare collettivamente all'uso individuale della forza, e poi attribuirgli ad un potere unico, detentore del monopolio della forza, così gli stati nazionali che oggi vivono in quello stato di natura che è il terrore reciproco debbono compiere un analogo passaggio». Bobbio poi sembra preferire la visione kantiana che considera lo stato di natura ed il suo terrore generalizzato più una ricostruzione intellettuale che una realtà storica, ma questo non muta di molto le cose: si tratta comunque non di agire («cercarla da noi»), ma di aspettare che il sole sorga, sapendo che lo farà.

Abbiamo oggi alle spalle abbastanza anni di esistenza dell'Onu per sapere che quel sole non è per sorgere, né oggi né mai. Ma ci sono due cose da notare. La prima è che Bobbio, come tutti i commentatori dell'epoca, pacifisti e non, considera la guerra nucleare come un evento futuro, da scongiurare nei tempi a venire. Ma la guerra nucleare c'era già stata, a Hiroshima e Nagasaki, ed aveva già prodotto i suoi effetti di indiscriminato annientamento di inermi civili. Perché questa enorme evidenza sfuggiva alle raffinatissime menti di cotali pensatori? Perché nessuna «riprovazione morale assoluta», nessuna «messa al bando dalla comunità internazionale», nessuna rivolta contro questa apparizione, ci si passi l'espressione, dell'"male assoluto"?

Se Carl Schmitt, all'epoca ancora in vita, avesse ritenuto di gettare un occhio su queste vicende, non gli sarebbe stato difficile notare che tornava a manifestarsi lo stesso meccanismo che già aveva rilevato nell'Amleto shakespeariano, l'impossibilità, nell'epoca in cui Elisabetta I aveva mandato al patibolo Maria Stuarda, di affermare la colpevolezza della regina. Nel caso di Bobbio, se non produrrà capolavori di alcun tipo, questa non resterà comunque una semplice castrazione. Ma la seconda cosa che sfugge al nostro e ai suoi pregiati interlocutori, è che una seconda mutazione qualitativa si era prodotta. Se la guerra nucleare rendeva la guerra comunque ingiustificabile, relegandola nell'abisso dell'orrore, il fatto che l'arma nucleare non fosse più nella disponibilità di un solo Stato, ma di una pluralità di essi, aveva riportato quell'arma e quella guerra nell'am-

bito della politica, cioè, per non tediare chi ci legge citando per l'ennesima volta von Clausewitz, nel calcolo delle conseguenze delle proprie azioni.

C'è questo scandalo nella storia delle relazioni internazionali, o per meglio dire nella storia dei nostri tempi, a cui tutte le anime belle si sono sottratte, ed è che l'olocausto nucleare non è mai stato scatenato, quando ne hanno avuto la disponibilità, da nessuno dei reprobri, dei dittatori, dei malvagi, degli autocrati o teocrati che ci hanno insegnato ad odiare e disprezzare, ma solo un'unica volta dai più perfetti campioni della democrazia, dai buoni, dalla "città luminosa sulla collina", dalla regina assisa in trono di cui non si può dire la colpevolezza. Ancora non era evidente, ma Bobbio aveva già in mano il bandolo della matassa che lo avrebbe portato fuori dal suo labirinto.

Tra denunce delle «spire mortali della logica tradizionale della volontà di potenza, del *si vis pacem para bellum*, della massima *Salus rei publicae suprema lex*, facendo finta di non accorgersi che la potenza oltre un certo limite si converte nel suo contrario, la preparazione della guerra ha sempre condotto non alla pace ma alla guerra, e oggi nessun stato singolo si può salvare da solo», si arriva agli anni Novanta, ed alla prima Guerra del Golfo, approvata da Bobbio perché legale in quanto autorizzata dall'Onu, e legittima perché conforme al diritto internazionale (essendo la risposta ad un'aggressione), cosa che lo pone in contrasto con alcuni pacifisti intransigenti, tra i quali molti suoi allievi (non riportiamo l'elenco, ma ci sono tutti i campioni del sinistrismo piemontese, come Angelo d'Orsi, Guido Neppi Modona, Marco Revelli, Gianni Vattimo), ai quali Bobbio oppone che un ulteriore criterio di giustizia della guerra è la sua «efficacia», cioè la capacità di riparare il torto pregresso senza fare torti ulteriori, come il coinvolgimento di civili nelle operazioni militari, e che si dovrà valutare su alcuni parametri fondamentali: il fatto di essere vincente (ma va'...?), la sua brevità e la sua limitatezza al teatro originario (condizioni davvero singolari, ma il Nostro chiarisce: «Guai se diventasse un nuovo Vietnam, o se si estendesse oltre i confini del Kuwait e dell'Irak, magari coinvolgendo Israele»). Cosa tutto questo abbia a che fare con il diritto internazionale, non è dato vedere – o forse è dato anche troppo), evocando adesso a giustificazione la weberiana distinzione tra etica dei principi, per cui si deve fare ciò che è giusto, ed etica della responsabilità, per cui si devono calcolare le conseguenze delle proprie azioni.

La risposta di Revelli è perfettamente conseguente all'universo ideale di quell'ambiente, dove afferma che «I problemi che provoca (la guerra), lo strascico di lutti, rancori e, oggi, conseguenze sull'equilibrio ambientale, sono sistematicamente superiori a quelli che è in grado di risolvere, nel breve e nel lungo periodo». Ovviamente, Bobbio reagisce da intellettuale di Sinistra superiora: «Gli telefonai subito, per dirgli quanto ne fossi addolorato. Gli dissi: cerchiamo

di trovare il modo di discutere». Discussero e discussero, intervenne Domenico Losurdo e si evocò la Prima Guerra Mondiale, e ci si diletto di paragoni tra Saddam Hussein, Hitler e Francesco Giuseppe. All'esito delle operazioni, dopo tutti i "danni collaterali" delle vittime civili, e con lo strascico surreale dei bombardamenti americani giustificati da un fantomatico tentativo di attentato contro Bush padre o con la presenza di siti di stoccaggio di armi di distruzione di massa, Bobbio affermava come un tale tipo di operazioni «tende a legittimarsi da sé attraverso il principio di effettività: *ex facto oritur jus*». Naturalmente, a lui non piaceva, ma...

Ma arrivò la guerra del Kosovo. Ora, non c'era legittimazione fornita dall'Onu, non c'era aggressione a nessun Stato straniero, non c'era nulla che giustificasse un intervento se non l'egemonia statunitense. Quella cosa della guerra umanitaria, cioè condotta in base al fatto che, con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, anche gli individui divengono soggetti di diritto internazionale accanto agli Stati (cosa sempre risolutamente negata dal diritto internazionale stesso, in principio e di fatto) viene da Bobbio lasciata in subordine, per andare risolutamente al nocciolo della questione: «Gli Stati Uniti sono, orwellianamente, "più eguali" degli altri, e hanno acquisito una specie di diritto assoluto che li pone totalmente al di fuori dell'ordine internazionale costituito [...] Voglio dirlo con le parole di Hegel e di una delle sue opere più grandi, i *Lineamenti di filosofia del diritto* [...] in ogni periodo della storia c'è uno Stato dominante, *herrscheid*, egemone, cui è conferito un "diritto assoluto", intendendo per diritto assoluto un diritto che non è limitato dall'eguale diritto degli altri. Di fronte al popolo che fa da guida dell'attuale grado di sviluppo dello spirito universale, gli spiriti degli altri popoli sono senza diritto, ed essi, come coloro la cui epoca è passata, non contano più nella storia universale». Per poi aggiungere: «Esaminati equamente, imparzialmente, senza animosità preconcepita i pro e i contro di fatto, ripeto, di fatto, gli Stati Uniti si sono sempre trovati dalla parte giusta [...] in base ad un criterio di valore, che non ricavo dalla constatazione di fatto di come sono andate le cose bensì presuppongo: la democrazia anche difettosa è preferibile a qualsiasi forma di stato autoritario, dispotico, totalitario, di cui l'attuale regime serbo è un esempio perfetto».

Ripetiamolo: «un criterio di valore, che non ricavo dalla constatazione di fatto di come sono andate le cose bensì presuppongo», e prima: «gli Stati Uniti si sono sempre trovati dalla parte giusta».

Ai tempi, D'Alema e Minniti ancora mandavano Matarella a dire bugie al Parlamento, e Bobbio aveva già detto tutto, Renzi compreso. Forse la sinistra non è mai esistita. Sicuramente a quell'epoca già non esisteva più, e Bobbio era più intelligente degli altri, ma non migliore. Però non avevano in mano il filo di Arianna, ma quello di Pasifae.

Archimede Callaioli

OPINIONI

LA GLOBALIZZAZIONE È UNA STRADA SENZA RITORNO?

Continuiamo a sentir dire dagli esperti di economia, e non solo da loro, che la globalizzazione è una strada senza ritorno, e che si è dimostrata vincente su tutti i fronti. Tuttavia, i fautori della globalizzazione sono costretti ad ammettere che ci sono problemi. Oggi, viene detto, ad essere in crisi non è la globalizzazione, ma sono i suoi effetti, essendo mancato il governo politico ed etico del processo, al quale non sono stati posti vincoli. Immigrazione incontrollata, disuguaglianze economiche, "rigurgiti" populisti ne sono il risultato negativo. Ma, viene ribadito, la globalizzazione è inarrestabile: non si ritornerà al passato, non la fermeranno nuovi confini, muri, tribalismi di ritorno, tutte misure dettate da reazioni psicologiche comprensibili, ma infantili. A fronte di queste parole, ci chiediamo come si possa dire che la globalizzazione è vincente e nel contempo riconoscere che sono distruttivi i suoi effetti, essendo essa la prima causa del disordine globale. La qualità di un albero si giudica dai frutti che produce.

A questo quesito si risponde che il momento attuale appare difficile perché sono stati fatti troppi errori. A chi imputarli? La sinistra riformista fa risalire le responsabilità della situazione attuale agli anni Ottanta, al crollo delle politiche socialdemocratiche di *welfare*, alla crisi fiscale dello Stato, alla Thatcher e a Reagan, alla speculazione finanziaria e alla vittoria di una nuova pericolosa concezione del mondo, subentrata al crollo del comunismo, che vede nella deregolamentazione in tutti gli ambiti la via per inaugurare il regno della libertà.

Ci sono molte lacune in questa ricostruzione degli eventi. Se è vero che il liberismo, con la corsa alla deregolamentazione e alle privatizzazioni, ha creato molti guasti, tuttavia, si dimentica che la globalizzazione si è affermata a partire dagli anni Novanta e che sono stati soprattutto Bill Clinton e Tony Blair a dare ampio impulso e spazio, attraverso le loro scelte politiche, alla finanziarizzazione dell'economia. Si dimentica, inoltre, che i politici progressisti (diventati tutti *liberal*) fecero allora, e fanno ancora oggi, a gara con la destra liberista nell'avallare la concezione secondo cui il mercato è l'unica strada per lo sviluppo economico e a demonizzare ogni critica avanzata in merito giudicandola antiquata o addirittura bollandola come manifestazione di nostalgia per il comunismo. Ed altrettanto è accaduto per quanto riguarda la corsa all'esportazione (anche con il ricorso alle armi) del regno della libertà, della liberaldemocrazia e del libero mercato, che ha provocato la destabilizzazioni di vaste aree del pianeta e favorito l'espansione di un turbocapitalismo predatorio.

Molti credono che la globalizzazione possa essere governata sul piano etico e politico e condotta verso obiettivi che ne minimizzino i guasti. In Europa, al fronte "progressista" ritiene di essere all'altezza di tale compito riproponendo le politiche socialdemocratiche di *welfare* come correttivo degli squilibri e delle disuguaglianze prodotti dal libero mercato. È una prospettiva illusoria, perché le politiche socialdemocratiche si sono dimostrate sempre meno sostenibili anche nel Vecchio continente dal momento in cui l'insieme dei paesi occidentali non ha più goduto del monopolio delle risorse e dei privilegi che gli assicurava il colonialismo vecchio e nuovo. Nel mondo attuale, non c'è più spazio per tali politiche; non ci sono più le risorse per attuarle. L'Europa, con il suo 7% della popolazione mondiale, spende ancor oggi, per un *welfare* ritenuto non più adeguato, la metà delle risorse mondiali impiegate in materia. Questo vuol dire che dobbiamo mettere da parte ogni politica volta a dare risposte a chi resta indietro, a chi non ce la fa? No, significa che bisogna, a tal fine, cercare altre strade (in direzione di un cooperativismo di tipo comunitario) perché quella "socialdemocratica" costa troppo per le disfunzioni e gli abusi che comporta, e soprattutto per il peso troppo grande dell'intermediazione burocratica che la caratterizza, e ciò anche nei paesi nordici, dove pure funziona meglio. Inoltre, le ricadute negative della globalizzazione non dipendono soltanto da una non equa ripartizione dei frutti prodotti, come pensano i riformisti di marca *liberal*, perché i guasti che essa ha prodotto (distruzione dell'ambiente, modificazioni climatiche, disoccupazione strutturale, migrazioni incontrollate, individualismo estremo e sgretolamento dei legami sociali, ecc.) sono principalmente imputabili alle modalità operative e alle finalità di quel turbototalitarismo che il mercato globale ha prodotto. Ci sono inoltre coloro che vorrebbero una globalizzazione a compartimenti stagni: sì alla globalizzazione dei diritti, no a quella dei capitali; sì alla circolazione degli esseri umani, no a quella delle imprese che delocalizzano, e via dicendo. È un discorso fuori dalla realtà, perché la circolazione richiesta, o imposta, dal mercato globale riguarda uomini, merci, imprese e capitali. Dovrebbe essere ben chiaro che la sola globalizzazione possibile e reale è quella vigente, con tutte le ricadute negative che essa comporta. È illusorio pensare che ce ne possa essere un'altra, immaginata "buona", perché è altamente improbabile che la complessità del mercato globale possa essere governabile, proprio per le dimensioni che esso ha assunto. Inoltre, che cosa significa dire che la globalizzazione è irreversibile? Nella storia, abbiamo avuto varie epoche che, in qualche misura, si possono ritenere contrassegnate da questo fenomeno. Mercati aperti, circolazione di merci, di uomini e di capitali e grandi fenomeni migratori ci sono già stati. Di queste passate "globalizzazioni" ha parlato Mario Deaglio,

(vedi «Diorama» n. 305), mostrandoci come siano sorte e come siano terminate. A tali epoche di apertura, infatti, ne sono succedute altre dove sono prevalse le chiusure. Sono i corsi e ricorsi della storia. La globalizzazione contemporanea, ha scritto Deaglio, dopo aver manifestato molti aspetti positivi con ricadute benefiche, specialmente per il Sud del mondo, mostra crescenti limiti, mentre se ne evidenziano gli effetti negativi non previsti (le diseconomie esterne globali), fra i quali i crescenti guasti ambientali, l'aumento dei divari di reddito tra aree geografiche e all'interno dei singoli paesi, nonché la crescita della povertà in Europa e America settentrionale, mentre problemi un tempo confinati a livello locale si sono trasformati in questioni di impatto globale.

Questo discorso è stato recentemente ripreso dall'economista torinese nella presentazione del XXI *Rapporto sull'economia globale e l'Italia* del Centro Einaudi e in un articolo comparso su «La Stampa» del 31 marzo scorso, in cui Deaglio scrive: «La libertà dei commerci e la globalizzazione spinta hanno portato molti vantaggi, ma questi vantaggi sono stati distribuiti malissimo all'interno dei singoli paesi, creando una vastissima area di insoddisfazione e persino un aumento della povertà. A fronte di ciò, in quasi ogni paese, un ampio e molto eterogeneo schieramento politico ritiene preferibile una ridotta quantità di beni, associata alla possibilità di controllarne la produzione: meglio un maggior numero di occupati nella produzione di beni (che potrebbero essere importati a minor costo) che un maggior numero di sottooccupati e precari. La chiusura delle frontiere commerciali porterebbe probabilmente una società più ordinata, ma anche una minore autonomia degli individui, e un maggior intervento pubblico nella produzione, di cui, qua e là, si vede già qualche avvisaglia».

Deaglio non è peraltro il solo a rilevare che, in materia, l'aria sta cambiando. Federico Rampini, ad esempio, ha intitolato *Globalizzazione addio* l'ultimo capitolo del suo libro **Il tradimento** (Mondadori), che reca il significativo sottotitolo **Globalizzazione e immigrazione, le menzogne delle élite** e in cui illustra il destino dei trattati di libero commercio (Ttp, Tpp, Nafta): bloccati quelli in cantiere e rimessi in discussione quelli già varati.

La Cina è oggi diventata la maggiore fautrice della politica dei mercati aperti, ma ricordiamoci che tutti i paesi (a cominciare da Gran Bretagna e Stati Uniti) sono stati protezionisti nella fase di sviluppo e consolidamento del proprio apparato industriale e commerciale per diventare fautori del libero commercio, una volta che hanno raggiunto una posizione dominante in tale ambito. Oggi, è venuto il turno della Cina di recitare questa parte.

A fronte di tutto ciò, nei mezzi d'informazione di più larga diffusione e nelle dichiarazioni degli esponenti politici di area governativa, rimangono prevalenti le argomentazioni in favore dell'apertura dei mercati. Secondo queste voci, sarebbero i soli "populisti" a

voler riportare indietro la storia di fronte alle difficoltà che, in questo momento, sta incontrando la globalizzazione. Ma si può ribattere, a questo modo di presentare le cose, che in passato, ci sono stati grandi economisti liberali, del calibro di Adam Smith, Davide Ricardo e John Maynard Keynes, avversi alla libera circolazione di capitali e lavoratori, come ci ha ricordato Giorgio Ruffolo nel suo **Lo specchio del diavolo**, pubblicato da Einaudi nel 2006 e a suo tempo da noi recensito su queste colonne. Ci sembra pertanto opportuno andare a rivedere quanto venne scritto in argomento da Keynes nel saggio «Autosufficienza economica», pubblicato nel 1933.

Keynes, in quello scritto, mette al primo posto delle sue preoccupazioni il problema del mantenimento della pace. È diventata quasi un luogo comune la tesi che il libero commercio internazionale avvicini i popoli, mentre il protezionismo, essendo ritenuto un parente del nazionalismo, rappresenterebbe una minaccia per la pace. Keynes rifiuta questa tesi. Non pare ovvio, scrive l'economista britannico, che il concentrare gli sforzi di una nazione nella conquista del commercio estero porti alla pace internazionale, ma piuttosto, alla luce dell'esperienza, è facile giungere alla conclusione opposta. Ed è altrettanto vero che non costituiscono garanzie di pace la penetrazione dell'economia di un paese da parte delle risorse e dell'influenza di capitali stranieri e tantomeno la stretta dipendenza della vita economica di una nazione dalle ondegianti politiche economiche di altri paesi. Uno schema che punta al massimo di specializzazione internazionale e alla massima diffusione del capitale, senza riguardo a dove risiedono i suoi proprietari, porta quasi inevitabilmente ad una logica di conquista di nuovi mercati, alla protezione degli interessi esteri del paese esportatore di capitali, e quindi all'imperialismo economico. Le idee, il sapere e la scienza sono le cose che dovrebbero essere internazionali, ma è opportuno lasciare che le merci siano fatte in casa ogni qual volta è ragionevolmente e praticamente possibile, mentre la finanza deve essere eminentemente nazionale.

Un mercato internazionale privo di vincoli, scrive ancora Keynes nell'articolo citato, è stato vantaggioso in tempi passati, ma trova minore giustificazione nel capitalismo moderno. Un grado considerevole di specializzazione internazionale è necessario in tutti quei casi in cui è dettato da grandi differenze di clima, di risorse naturali, di attitudini innate, di grado di civiltà e di densità di popolazione, ma tale necessità si fa sempre meno evidente, perché i progressi della tecnica e la sostituzione delle materie prime permettono ai paesi di svincolarsi dalle importazioni. Per un numero crescente di prodotti industriali e forse di prodotti agricoli, ci sono seri motivi per dubitare che la perdita economica conseguente all'autarchia nazionale sia così grande da pesare più di altri vantaggi derivanti dal mantenere produzione e consumi nell'ambito della medesima organizzazione nazio-

nale. Bisogna infatti sempre andare alla ricerca dell'equilibrio tra il vantaggio economico e quello non economico: il primo è un bene reale che va salvaguardato, ma a condizione che sia palesemente di peso superiore rispetto ad altri beni reali che da esso siano minacciati. Ad avviso di Keynes, è importante essere quanto più possibile svincolati dalle interferenze determinate dai mutamenti economici che si verificano altrove, e poter essere liberi di operare in vista degli obiettivi sociali che si desidera raggiungere. Un maggiore isolamento economico, qualora si dimostri realizzabile ad un costo economico non eccessivo, renderebbe più facile agire in tale direzione. In pratica, con questa argomentazione J. M. Keynes non chiude pregiudizialmente ai commerci internazionali, ma auspica un bilanciamento tra il livello di liberalizzazione del commercio internazionale ed il grado di autonomia in ambito economico nazionale, volto a permettere, in primo luogo, di conseguire la piena occupazione.

Appare quindi possibile, in questa prospettiva, fare un passo indietro rispetto all'internazionalizzazione dei mercati; tuttavia, aggiunge Keynes, coloro che cercano di liberare un paese dai suoi vincoli internazionali dovrebbero essere molto cauti nell'intraprendere tale cammino: non si tratta di strappare le radici, ma di abituare lentamente la pianta a crescere in un'altra direzione.

Non è fuori luogo chiedersi, alla luce delle considerazioni che abbiamo appena esposto, che cosa oggi direbbe Keynes – che già nel 1933 denunciava il protagonismo delle logiche finanziarie, per le conseguenze dannose che esse producevano sull'economia del proprio paese – a fronte di una globalizzazione che ha consentito al capitale finanziario di dettare legge su tutto e in tutto il mondo.

Meraviglia che molte autorevoli personalità, sempre pronte a citare il nome e le opinioni di Keynes a sostegno di politiche di spesa pubblica, non considerino quanto egli ha scritto in questo pur celebre saggio, che costituisce un elemento tutt'altro che marginale all'interno del quadro complessivo della sua concezione economica e sociale. Quanto egli afferma in tema di protezionismo ed autarchia può essere sbrigativamente messo da parte, o quantomeno fra parentesi? Può esserne ridimensionata la portata sostenendo che si tratta di considerazioni che vanno inquadrate nella specifica situazione di crisi attraversata dai paesi sviluppati negli anni Trenta, e quindi non manterrebbero più la loro validità nel mondo attuale?

Per rispondere a questi obiettivi, si possono riprendere altri passaggi della riflessione offerta dal celebrato economista britannico. Keynes scriveva infatti che lo sviluppo tecnologico emanciperà sempre più ogni paese dalla necessità di dipendere dalle risorse provenienti da altrove; e lo diceva già facendo riferimento al suo tempo. Al giorno d'oggi, le energie rinnovabili e il nucleare di quarta generazione sono in

grado di emancipare ogni paese che ne sia privo dai carburanti fossili, mentre, in un'economia circolare, molte materie prima possono essere riciclate e non debbono più essere importate; inoltre, la smaterializzazione delle produzioni riduce la dipendenza dall'estero. Oggi e ancor più domani, a dare nuova vita e centralità alla dimensione locale, ci sarà (e in parte c'è già) quella rivoluzione industriale, descritta da Jeremy Rifkin, che è fondata sull'energia rinnovabile, sull'economia circolare o delle 3R (ridurre il consumo delle risorse, riutilizzare i prodotti, riciclare i rifiuti) e sulle stampanti 3D, un'economia gestita localmente dai *prosumers* (i produttori-consumatori). Certamente bisogna peraltro tenere conto che ci sono paesi (come gran parte di quelli europei) caratterizzati ancora da una elevata densità demografica (malgrado la denatalità che li affligge), per i quali c'è la necessità di importare materie prime e risorse che, al momento, vanno oltre quanto il proprio territorio possa fornire.

Il discorso di Keynes che abbiamo citato dovrebbe indurci a ricercare un compromesso virtuoso tra la apertura indiscriminata e la chiusura totale dei mercati. Ci pare che il principio di sussidiarietà, applicato anche in ambito economico, possa consentire di riprendere il controllo delle attività economiche e politiche, se non ai piccoli Stati nazionali, quantomeno a macroregioni formate dall'integrazione di nazioni geograficamente prossime e legate da vincoli storico-culturali. Fra queste ci dovrà essere un'Europa consapevole della propria identità, in grado di competere con Stati Uniti e Cina.

Giuseppe Ladetto

SCIENZE



Grammenos Mastrojeni e Antonello Pasini, **Effetto serra effetto guerra. Clima, conflitti, migrazioni: l'Italia in prima linea**, Chiarelettere, Milano 2017, pagg. 169, euro 15.

Ecco un libro chiaro e angosciante che tutti dovrebbero leggere per tentare di rendere meno utopistico l'ottimismo con cui gli autori (un analista diplomatico e un fisico del clima) lo hanno concluso, facendo leva sul fatto che, essendo lo stato precollapsale di ogni equilibrio sul pianeta conseguenza di scelte umane, possiamo rimediare.

Illuminanti documentari ci avevano descritto lo stretto rapporto tra le variazioni del clima e la storia delle civiltà. Ma qui si allarga decisamente lo sguardo nel connettere la moderna climatologia all'analisi della «ecologia integrale», che, in una visione olistica, va oltre la natura e i suoi insuperabili limiti biofisici per contemplare tutto ciò che forma l'ecosistema; tra cui i mutamenti geopolitici. Perché nell'ecosistema tutto si tiene in un equilibrio di sottoequilibri complessi e interdipendenti. Degrado ambientale, povertà, conflitti, terrorismo, migrazioni, economie inique e sempre più instabili, problemi che ci paiono distinti, sono in realtà legati da un'interazione cumulativa, in quanto la nostra ecosfera non è un "ambiente" esterno, bensì un sistema includente noi e le nostre azioni. Compresa la prepotente intrusione energetica e tecnologica, causa primaria di squilibri circolarmente interagenti, ormai ben percepibili nei grandi settori del sistema planetario: oceano, terre, atmosfera (clima in particolare). «Il sistema mondo in cui viviamo è estremamente complesso e non consente di identificare una causa univoca di ciò che sta avvenendo. Tuttavia il mutamento del clima spesso appare il fondamentale innesco dei problemi, altre volte solo un catalizzatore d'instabilità già presenti, altre un amplificatore che può far deflagrare conflitti e indurre migrazioni».

«Quella del clima è la questione su cui si decide il destino dell'umanità» ha detto Angela Merkel nel novembre 2017 alla conferenza mondiale dell'Onu sul clima. Nel 2009 il legame fra cambiamenti climatici e instabilità generale si era già posta all'attenzione dell'Organizzazione delle nazioni unite¹. La quale nel 2015, all'esito di un lungo processo mirato ad attuare entro il 2030 un piano per lo sviluppo sostenibile, ha prodotto il documento noto come «Agenda 2030», che fissa 17 obiettivi, tra cui: povertà zero, fame zero, salute e benessere, uguaglianza di genere, istruzione di qualità, pace giustizia e istituzioni forti, agire per il clima, per la vita sott'acqua, sulla terra... Insomma un grande Manifesto, un proclama di consustanzialità tra difesa della vita e promozione dei valori e dei diritti umani, fatta propria da Bergoglio nell'Enciclica «Laudato si». La salute dell'ecosistema non è indifferente all'ingiustizia fra gli uomini. Soffre se non si aiutano le regioni più povere e fragili a prendere responsabilmente in mano i propri destini.

Proprio perché il pianeta ha risorse limitate, la minaccia, scrivono gli autori, non è lo sviluppo, ma lo sviluppo iniquo, che genera squilibri e una catena di comportamenti nefasti. Il cui determinismo peraltro non è lineare: specie nei paesi di economia quasi

esclusivamente agricola il salire della temperatura può produrre, oltre una certa soglia, salti del disordine in una dinamica complessa ed incontrollabile. Aumento dei parassiti, inaridirsi dei suoli, desertificazione, tracollo del piccolo commercio, carestia, malattie, migrazioni, conflitti possono anticipare la catastrofe della natura. In Africa, dove più intense sono le ondate di calore estremo, l'inevitabile ricorso alla predazione violenta si tinge di giustificazioni ideologico-religiose (vedi Boko Haram), specie nella regione subsahariana del Sahel e del grande lago Ciad, che si va prosciugando. Chi fugge è spinto incontro a confluenze disperate atte a diffondere squilibrio sociale, violenza, reazioni politiche.

L'impazzimento meteorologico, palese in fenomeni inconsueti, in lunghissime siccità e uragani distruttivi, provoca un riscaldamento planetario giunto nel 2017 a un livello che non ha precedenti nella storia del pianeta, come rivelano i carotaggi compiuti negli strati più profondi dei ghiacci polari. La causa, ci dicono Mastrojeni e Pasin nel loro libro, è umana e si chiama «effetto serra»: il carbonio, che, usando combustibili fossili, mettiamo massicciamente in circolazione sotto forma di anidride carbonica, ha inspessito nell'atmosfera, insieme con vapor d'acqua e metano («gas serra»), una coltre penetrabile dai raggi del sole ma non dal calore restituito dalla terra², sotto cui la temperatura sale avvitando le cause di emissione di quegli stessi gas; onde, se si scioglierà, come già inizia ad accadere, il *permafrost* (le terre rimaste congelate dall'ultima glaciazione), si libererà il metano che in molti luoghi gli soggiace.

La fusione dei ghiacci contribuisce al riscaldamento anche eliminando superfici bianche rifrangenti i raggi solari. E se tutti i ghiacci della Groenlandia fondessero, il livello degli oceani, che già cresce perché il calore aumenta il loro volume, si alzerebbe di quasi sette metri. È un quadro di caotici squilibri nel quale rischia di concludersi il breve periodo geologico definito *Antropocene*, incominciato quando, nella modernità, l'impronta umana è divenuta indelebile, e in cui saranno probabilmente proprio gli oceani il primo settore dell'ecosfera in pericolo di morte. Ciò accadrà se, ad un illimitato prelievo ittico, continueremo a sommare l'acidificazione delle acque, distruttiva di parte del *fitoplancton*, base della catena alimentare marina e causata dal combinarsi in acido carbonico dell'idrogeno dell'acqua con l'anidride carbonica. «La lotta ai cambiamenti climatici è in essenza una battaglia per l'equilibrio biologico, come la lotta alle piogge acide e molto altro», scrivono giustamente Mastrojeni e Pasini.

Per circa una metà della popolazione umana il rifornimento idrico dipende dal disgelo primaverile dei ghiacciai montani, che si stanno riducendo con una paurosa accelerazione. A noi preoccupa la prospettiva del non ricarica dei bacini idroelettrici alpini, ma nel Sud e SudEst asiatico dieci grandi sistemi fluviali scendono dall'Hindu Kush himalayano, regio-

ne detta «il Terzo Polo» per le gigantesche masse di ghiaccio e di neve da cui dipendono l'acqua, il cibo, l'energia di un quinto della popolazione mondiale. In Asia centrale l'acqua del lago d'Aral, tanto grande da essere chiamato «mare», che era tra le più ricche fonti di pesca del mondo e sosteneva una straordinaria varietà di flora e di fauna, mitigando il clima di grandi regioni della federazione russa, si è ridotta a un tredicesimo aumentando di salinità da 13 a 25 volte. E il disastro ambientale ha provocato tensioni politiche segnalate nel 2013 dall'Uzbekistan al segretario generale dell'Onu.

Sul Mediterraneo, frontiera economica tra l'Europa ricca e l'Africa povera, sempre di più premeranno popolazioni coinvolte in atroci conflitti per l'acqua e la terra fertile. La fascia subsahariana del Sahel, da cui proviene la maggiore emigrazione, comprendente dieci Stati e la contigua regione del lago Ciad, è quella di più forte scontro fra comunità ed etnie e radicalizzazione della loro credenza islamica. Ma è l'Egitto il più a rischio. La sua popolazione addensata nel delta del Nilo sarebbe alla fame se un rialzo del mare immettesse nel fiume acqua salsa, letale per le terre irrigue, o, peggio, nell'ipotesi del fiume in secca. Un terreno può peraltro salinizzarsi anche se irrorato non da acqua piovana, che è distillata, ma pompata dal sottosuolo, come sovente avviene per supplire all'assenza di piogge; perché quest'acqua, evaporando, lascia al suolo sali che, alla lunga, lo uccidono.

La terra viva brulica di microrganismi, è operoso ricettacolo di ricchezza biologica. Ma da quando il nostro approccio ad essa è divenuto industriale la trattiamo con indifferenza, come facciamo con l'acqua e con l'aria. L'asfalto e l'edilizia la soffocano, le industrie la inquinano, le monoculture e la concimazione chimica ne alterano i processi vitali; la fragilità ne mina la compattezza, venti e piogge la disgregano e dilavano. Se cessano le piogge il sole la polverizza. E il degrado del suolo incrementa gli squilibri umani. Sequenza che vediamo svolgersi in ogni parte del mondo.

I contesti di precario equilibrio sono esposti ad una più probabile degenerazione in senso caotico.

Se l'effetto serra provoca aumento di prezzi, e questo rivolte in Africa e Medio Oriente, da cui derivano mutamenti degli equilibri geostrategici regionali, le politiche di Usa, Russia, Cina, Europa, Nato possono risentirne, con indirizzi opposti a quanto occorrerebbe per un più giusto equilibrio di quei contesti. Realtà che incombe sul Mediterraneo, dove è necessario che Italia e Francia, in particolare, vi corrispondano adeguando le proprie scelte sociali, economiche, culturali di cooperazione internazionale «e purtroppo anche strategiche di difesa». Punto su cui la Francia ha già avviato in Senato la riflessione³. All'Italia si offre l'opportunità di assumere un ruolo straordinario proprio perché in prima linea di fronte al sommarsi, oltremare, di un mix di impatti climatici, tendenze demografiche, fragilità socio-economiche e istituzionali, fanatismi, fughe di popoli e traffici disumani, tale da

rendere molto probabile la loro accelerazione esponenziale, se non la generale deflagrazione.

Il libro di cui ci occupiamo, scrivono gli autori, è di ispirazione non apocalittica, ma razionale. Non possiamo permetterci né l'inerzia, né il ripiegamento in una istintiva chiusura alla realtà, o dietro un muro. Vediamo infatti come, anche volendo prescindere dall'etica per attenerci allo stretto monetizzabile interesse, la scelta conveniente non sia affatto chiuderci. Il che comporterebbe perdita di mercati e di flussi economici (la società dello sviluppo non può non essere aperta), il rintanarsi in perimetri concentrati sulla polizia e la difesa, sentendo montare all'interno e all'esterno rancore e squilibri ecosistemici travalicanti ogni muro. Convieni di gran lunga affrontare i costi di un'ampia politica di soccorso, anzitutto in Africa, a partire dal Sahel, diretta subito su due punti nodali: i suoli e i giovani.

Il libro, ricco di dati e considerazioni interessanti, ne fornisce molte sul paragone delle spese, mostrando, per esempio, che tre miliardi all'anno investiti oggi nel Sahel, fra venti ne frutterebbero cento di danni evitati, con in più un'integrazione di economie, un vantaggio in termini di pace, di futuro, di salute, di diritti, di civiltà. Perché il riequilibrio umano e quello ambientale si potenziano reciprocamente.

L'Italia può agire subito con interventi limitati ma esemplari, mettendo in moto sinergie fondamentali, dato che a basso costo sono recuperabili distese di terre degradate e spopolate. Se torna la vegetazione si riattivano l'assorbimento del carbonio e dell'acqua, la mitigazione della temperatura e la biodiversità e rinasce una rendita agricola, tornano abitanti, si rinvigoriscono legami familiari e identitari con la terra; ai valori della tradizione si aggiungono saperi ammodernati. Ovviamente, la mobilitazione finanziaria e operativa per interventi di grande portata in questa direzione postula un'altrettanto grande cooperazione internazionale, presupposta dagli autori con fiducia illuministica, singolarmente speculare al profetismo. E che, per vero, ci appare onirica, vedendo la caduta di autonomia e di efficienza degli Stati, strutturatisi nella modernità in funzione della politica e obsolescenti insieme ad essa nell'apolide impero della globalizzazione economista. A meno che il sogno non divenga storia per effetto di una globalizzazione ancora più forte: l'universale paura di una catastrofe fatata tanto imminente da far precipitare l'avvento di un impero diverso, retto da un'élite multi-etnica avvinta da un compito di salvezza senza alternative.

Lamberto Sacchetti

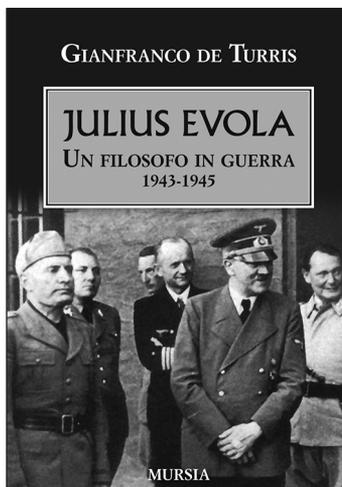
NOTE

¹ Cfr. il rapporto del suo segretario generale intitolato *Climate change and its possible security implications*.

² Tenere presente che questa "serra" ha, fino alla sua alterazione di origine antropica, permesso la vita sulla terra stabilizzando la temperatura entro limiti da essa sopportabili anche nel passaggio dal giorno alla notte. (Cfr. sul Web, *Effetto serra*, Treccani, Enciclopedia della scienza).

³ Cfr. *Rapport d'information n. 14 (2015-2016) sur les conséquences géostratégiques du dérèglement climatique*, 6 ottobre 2015.

STORIA



Gianfranco de Turris, **Julius Evola, Un filosofo in guerra, 1943-1945**, Mursia, Milano 2017, pagg.250, euro 18.

Nella prefazione alla prima edizione de **Il cammino del cinabro** (eravamo nel 1963), l'editore Vanni Scheiwiller – che nei suoi cataloghi vantava, fra i tanti, autori come Pound e Ungaretti, Longanesi e Papini, Montale e Kavafis – constatava con rammarico l'esistenza di «una specie di congiura del silenzio intorno a Evola da parte della cultura e critica ufficiale», un ostracismo dovuto, a suo parere, ad «alcuni miti e luoghi comuni intorno all'autore, senza esaminare seriamente la base, tutto riducendo al sentito dire... o all'applicazione di facili etichette». A distanza di oltre mezzo secolo, la situazione non sembra essere cambiata: pur avendo Evola esercitato un'influenza importante e a volte decisiva, in particolare sulla formazione culturale e politica delle generazioni nate nel dopoguerra e approdate nell'area della destra radicale, gli approfondimenti e gli studi sulla sua opera si contano forse sulle dita di due mani, almeno quelli caratterizzati da serietà e da obiettività.

Fra questi lavori va senz'altro annoverato il saggio che qui presentiamo scritto da Gianfranco de Turris, che, oltre ad essere un instancabile organizzatore culturale, di Julius Evola è uno dei maggiori studiosi. **Julius Evola, un filosofo in guerra. 1943-1945** del lavoro dello storico possiede l'approccio scrupoloso ai documenti (che in questa edizione sono ancora più numerosi e alcuni dei quali figurano in copia, insieme ad alcune foto d'epoca, in una ricca appendice illustrata), ma vi si ritrova in più una dignità letteraria e stilistica non frequente nelle opere di questo genere: il taglio di non poche pagine riporta infatti il lettore alle atmosfere della trilogia germanica di Louis-Ferdinand Céline e del suo drammatico girovagare, negli stessi anni in cui de Turris cerca di ricostruire i movimenti di Evola fra Italia, Austria e Germania.

Al centro della sua ricerca, l'autore pone quell'evento "misterioso" che colpì Evola durante un suo soggiorno a Vienna, nel gennaio del 1945, e a seguito del quale restò paralizzato dalla cintola in giù. In effetti, non è "misterioso" quello che avvenne — le ferite gli furono provocate da un bombardamento degli Alleati — bensì la causa del comportamento del filosofo, che scelse di non riparlarsi in uno degli appositi rifugi. Sull'argomento, Evola ha sempre mantenuto un rigoroso riserbo, oltretutto sminuendo l'importanza del grave fatto traumatico e di tutta la lunga e movimentata degenza in varie strutture ospedaliere, ai fini di quella che considerava come la sua missione: l'approfondimento della scienza dell'io. Né la lettura in parallelo — che pure consigliamo — della sua autobiografia, contenuta nel citato volume **Il cammino del cinabro**, può svelare ciò che l'interessato mai volle svelare.

Gli studiosi che si sono occupati della questione si sono divisi in due schiere: una convinta della casualità dell'episodio; l'altra propensa invece a credere che il fatto derivasse da una qualche pratica esoterica mal condotta. In verità, vi sarebbe una terza ipotesi — che è quella alla quale de Turrís sembra aderire — in linea con i pochi, generici riferimenti dello stesso Evola: si sarebbe trattato di una sfida al proprio destino personale, di una prova da superare ai fini di una compiuta realizzazione spirituale.

A questo punto, giova ricordare brevemente la pluralità di interessi coltivati da Evola, che fu di volta in volta animatore di avanguardie artistiche (alcune tele del suo periodo dadaista sono esposte in pinacoteche, come quella della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a Roma); filosofo in polemica con l'idealismo, specie di marca gentiliana; studioso delle civiltà e delle forme religiose, ma anche praticante della teurgia e della magia quale scienza dell'io.

A dire il vero, se si considerano il suo coinvolgimento nel lavoro culturale e metapolitico con il Ministero della Cultura, prima e dopo il 25 luglio 1943, nonché l'attività, anche pubblicistica, svolta nell'immediato dopoguerra, per la formazione di giovani dell'ambiente neofascista quali Fausto Gianfranceschi ed Enzo Erra, dovremmo annoverare anche la politica, nel senso più nobile, fra quegli interessi. Tuttavia, malgrado la pubblicazione di opere come **Orientamenti** e **Gli uomini fra le rovine**, destinate agli epigoni degli sconfitti della seconda guerra mondiale affinché ne traessero spunti di riflessione e punti di riferimento per un'azione politica, Evola rimase un Maestro, senza mai aspirare ad essere leader politico.

Non a caso, gli esiti del suo percorso, identificabili in particolare in **Cavalcare la tigre**, vanno inquadrati all'insegna dell'«apolitica» e hanno fatto parlare gli interpreti più avveduti di deriva verso un «mito incapacitante»: la via da percorrere in un'epoca di dissoluzione non poteva che essere individuale, quella collettiva e propriamente politica essendo ingombra di rovine. Sarebbe poi di particolare interesse appro-

fondire i collegamenti fra la sua attività teurgica — che condusse alla compilazione e pubblicazione dell'opera collettanea **Introduzione alla magia** negli anni Venti — e il sostegno al regime fascista: a questo proposito, se alcune pagine di de Turrís, ricordavamo, evocano atmosfere céliniane, ve ne sono altre in cui Evola sembra quasi un personaggio di una *spy story*, al punto che appare sospesa tra realtà e fantasia l'ipotesi, secondo la quale, nella foto di copertina del libro, dove figurano Hitler, Mussolini ed alcuni gerarchi nazisti nel quartier generale di Rastenburg, poche ore dopo l'attentato al Führer, il volto dell'uomo sullo sfondo sarebbe quello di Evola.

Dicevamo del sostegno al fascismo. Molto opportunamente De Turrís sottolinea, da un lato, che mai Evola fu iscritto al Pnf e, dall'altro, riporta le critiche da lui espresse in occasione della fondazione della Repubblica Sociale, dovendo a suo avviso essere salvaguardato il principio della monarchia, pur in presenza di colpe storiche dei rappresentanti della dinastia sabauda. Del pari opportune sono le precisazioni — che del resto lo stesso Evola ebbe modo di fare nelle occasioni più disparate, dai libri agli articoli, dalle interviste alle conversazioni private — a proposito delle sue idee sulla razza, che doveva intendersi non in senso biologico e materiale, bensì come caratterizzazione dello spirito; posizione che peraltro gli causò non poche difficoltà nei rapporti con esponenti del fascismo e del nazionalsocialismo.

Di passata, e tanto per dare un'idea della complessità dell'uomo e della sua attività e sensibilità culturale, ricordiamo le pagine in cui De Turrís evoca i rapporti con Clemente Rebora, prete cattolico e poeta, fondati sulla stima reciproca, pur nella consapevolezza della profonda differenza fra le rispettive posizioni culturali ed esistenziali. D'altro canto, Evola ha sempre intrattenuto feconde relazioni con uomini che, come lui, manifestavano spiccate propensioni per il sovrannaturale, quale che fosse il ricollegamento con le più diverse tradizioni di ciascuno: lo si constata, ad esempio, nella corrispondenza con René Guénon, che de Turrís richiama più volte, e nell'amicizia con Massimo Scaligero e con il suo medico, Placido Procesi, ognuno impegnato nel cammino iniziatico, in percorsi differenti.

Insomma, la realizzazione spirituale era in cima ai suoi pensieri: per questo motivo, potrebbe sembrare difficile comprendere la sua attività — e perfino il suo attivismo — soprattutto nel biennio indicato nel titolo del libro, ma anche nell'immediato dopoguerra. Vero è che la sua missione a Verona prima e a Vienna poi, sulla base della documentazione raccolta da de Turrís, era incentrata sulla massoneria e su non meglio precisate indagini al riguardo (una missione che in qualche modo doveva condurlo all'incontro con il suo destino, sotto i bombardamenti nella capitale austriaca).

Eppure una spiegazione a questa apparente aporia — conciliare politica e magia — la si ritrova nell'opera

complessiva di Evola e viene accennata anche da de Turrís. Del resto, di sfuggita converrà ricordare che la dimensione occulta della politica è una costante della cultura europea e che filoni della tradizione ermetica hanno influenzato intellettuali, leaders e credenze popolari, anche prima dell'avvento della civiltà delle masse (e qui, ancor più che a studiosi come Giorgio Galli, autore, fra l'altro, di **Hitler e il Nazismo magico**, si potrebbe fare riferimento al Pessoa di **Pagine esoteriche**, dove affiorano un sapere teosofico ed ermetico e la volontà di penetrare nei misteri iniziatici, quasi una ricerca del Graal come Parola Perduta).

E allora, in una fase tragica in cui l'Italia e l'Europa erano sconvolte dalla guerra, non deve stupire che Evola, oltre ad approfondire gli aspetti più reconditi della Massoneria, curasse la pubblicazione di opere quali **La dottrina del risveglio**, saggio sull'ascesi buddista, il già citato **Introduzione alla magia**, e **L'Angelo della finestra d'Occidente**, un romanzo esoterico dello scrittore austriaco Gustav Meyrink. Tutto questo mentre svolgeva attività di relazione con personalità e circoli – ad esempio, quello che faceva capo alla famiglia di Othmar Spann – nella prospettiva di preparare una generazione di “uomini fra le rovine”, in grado di procedere alla loro realizzazione spirituale, operando però in un mondo da rigenerare e rendere stabile. Si capiscono così le radici delle prese di posizione antiuguagliatarie e antidemocratiche proprie non solo di Evola ma di svariate correnti di pensiero: in un quadro istituzionale e sociale caratterizzato dal rispetto per il sacro, dalla generalizzata adesione ad una *koíné* etica sobria e rigorosa, dalla conservazione di gerarchie fondate non solo sul merito, ma sulla responsabilità corrispondente ad un'autorità conferita dall'alto, il perseguimento di quegli obiettivi spirituali, destinati agli “uomini differenziati”, sarebbe stato grandemente agevolato. Del resto, lo stesso fascismo rispondeva a tali caratteristiche, pur con accentuazioni plebee (populiste, si direbbe oggi): un movimento rivoluzionario capace di generare consenso intorno a un Capo, “miracolosamente” trasformato da fautore del socialismo a cultore della Romanità e in grado di modernizzare il Paese nel nome della stabilità e della prosperità.

Ben presto, tuttavia, quel progetto coltivato da Evola e da una ristretta cerchia di sodali, delineato ben prima che la guerra fosse effettivamente perduta, dovette apparire al filosofo irrealizzabile, di fronte al prevalere delle forze della “dissoluzione”. Da tale disillusione dovevano nascere le pagine di **Cavalcare la tigre**, sorta di breviario esistenziale, dove si arriva a predicare l'esigenza di accelerare i processi dissolutivi, in vista del ritorno di una nuova “età dell'oro”: una via personale e individuale, come quella che, in diverse fasi storiche e biografiche, fu percorsa da Julius Evola, non solo filosofo, ma Uomo della Tradizione precipitato nell'Età del Ferro.

Giuseppe Del Ninno

Mirco Dondi

L'eco del boato

Storia della strategia della tensione
1965-1974

Editori Laterza



Mirco Dondi,
L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974, Laterza, Bari 2015, pagg. 415, euro 28.

Stretto tra chiaroscuri e zone d'ombra, e avvolto dalla sensazione di tragica assurdità degli eventi rievocati, del suo essere, il tema centrale del saggio dello storico bolognese Mirco Dondi, la “strategia della tensione”, sembra essere stato prescelto con l'intento di raccogliere sotto un unico sigillo interpretativo il delicato intreccio di vicende perlopiù drammatiche ma a tratti anche grottesche svoltosi in Italia tra il 1965 e il 1974. Secondo l'interpretazione proposta dal volume, in quegli anni prese corpo un progetto eversivo ispirato da una sorta di Stato parallelo che, si può dire con un'espressione mutuata dalla teologia cattolica, dava la sensazione di essere stato generato e non creato, in modo da non dipendere da un atto dello Stato istituzionale, formalmente custode della legalità. Era un piano sprovvisto di qualunque legittimità democratica ma subordinato a un disegno strategico delineato dalle istituzioni di *intelligence* occidentali allo scopo di arginare, con ogni mezzo, la temuta propagazione del comunismo oltre i limiti definiti dalla “cortina di ferro”. La sua natura informale lo rendeva malleabile come un congegno esplosivo, pronto a innescarsi mediante la mobilitazione delle sue strutture parallele, incardinate soprattutto sulla rete militare *Stay behind*, legata alla Sezione *Guerra non ortodossa* della Nato, sorta con il compito di «agire a seguito di una sconfitta militare», ovvero per combattere le operazioni sovversive del nemico interno.

Per interferire con più efficacia sulla vita politica e civile italiana, quello che una vasta pubblicistica, a cui Dondi si richiama, definisce «Stato parallelo» non si limitò alle sole funzioni di propaganda, ma per il conseguimento dei suoi obiettivi, sovente illeciti, poté contare sull'appoggio dei settori del mondo politico ed economico più propensi a considerare il comunismo come una minaccia incombente dalla quale difendersi. Non fu difficile reperire in tali ambiti quelle complicità e coperture che si rivelarono utili per

mettere a segno atti di vera e propria sovversione, diretti a sobillare nell'opinione pubblica più conservatrice l'ansia propizia ad un intervento "risanatore" dei militari mediante un colpo di Stato.

Prima di entrare nel merito delle sue specifiche argomentazioni, va detto che il resoconto di Dondi si presenta, per l'abbondanza dei temi affrontati, fluviale, ottimamente costruito nella dinamica dei fatti e particolarmente attento a suffragare e a promuovere, con un certo spirito di parte, la tesi dell'esistenza di un piano eversivo di matrice anticomunista da scatenarsi in Italia «con la volontà di condizionare lo scenario politico e, per gli attori più estremi, di modificarlo radicalmente», con il risultato di seminare terrore e morte mediante una lunga serie di attentati «in cui sono racchiuse in sei intensi anni, dal 1969 al 1974, sei stragi», che provocarono la morte di 50 persone e il ferimento di altre 346.

Fin dalle prime pagine, si nota come Dondi, inquadrando il fenomeno della strategia della tensione entro un'ottica criminale, frutto di una lunga cospirazione provvista di coperture internazionali, tralasci di considerare l'esistenza di una forma di anticomunismo che, unita a un autentico senso di patriottismo del tutto estraneo a quello che tramava ai danni della legalità, avesse legittima cittadinanza in Italia: ideale, politica, culturale, antropologica. L'aver trascurato questo aspetto, dando corda alla versione secondo la quale il sistema democratico in Italia si sarebbe retto su di una sorta di virtuosità antifascista garantita essenzialmente dal Partito comunista, contribuisce a fornire un distorto profilo ideologico del tempo, costruito sulla superiorità etica del pensiero di sinistra, relegando l'anticomunismo a una categoria da guardare sempre e comunque con sospetto e diffidenza. Un esempio in tal senso, Dondi lo fornisce quando scrive che il Pci «nel 1969 e nel '70 difende le istituzioni democratiche e condanna le violenze dell'estrema sinistra» lasciando intendere che fosse la sola forza politica presente in Parlamento ad avere l'autorevolezza necessaria a rappresentare la legalità. Una ricostruzione del genere corre il rischio di mettere la sordina al comprensibile timore che un pezzo non trascurabile di opinione pubblica non di sinistra nutriva verso la possibile ascesa del Pci al potere, allarmato dalla natura del sistema internazionale dell'epoca e dal legame del Pci con l'Urss, dalla quale scaturiva, come l'autore ricorda, la principale fonte economica e finanziaria al suo sostentamento.

Dondi si affida alla metafora del peccato originale per spiegare che i compiti delle strutture parallele ben si congegnavano con i «piani di intervento statunitensi nel caso di una vittoria elettorale del Partito comunista italiano» e che coincidono con la firma del Patto Atlantico «dal quale scaturisce la Nato che realizza un piano militare di difesa comune» dell'intero blocco occidentale, compresa l'Italia. Tra i primi ad attivarsi per sostenere quel piano si distingue, nella prima metà degli anni Cinquanta, il Comitato naziona-

le per la Pace e la Libertà guidato da Edgardo Sogno, liberale, che sotto la copertura dell'Ufficio Affari Riservati, un organismo del Ministero degli Interni e collegato ai servizi segreti, svolge principalmente attività di spionaggio antisindacale in funzione marcatamente anticomunista. Con l'entrata in scena nel 1956 di Gladio, il movimento di Sogno si dissolve rapidamente, lasciando il posto alla nuova struttura, ideata per qualificare il cuore strategico dello *Stay behind*, che, legata al Sifar – il servizio segreto militare – e alla Cia aveva quale padre politico riconosciuto il democristiano Paolo Emilio Taviani, Medaglia d'oro della Resistenza, che in questa veste informale si presta quale *trait d'union* tra lo Stato italiano e le strutture della Nato.

Tanto in questa prima fase quanto nel periodo seguente fino al 1990, anno del suo scioglimento, per coprire l'attività di Gladio, semiclandestina e opaca, fu utilizzato un modo ambiguo e perverso di intendere la legalità. Per effetto di esso, il principio della corretta applicazione delle leggi vigenti, nei casi di un coinvolgimento di Gladio, veniva piegato alle esigenze di quei settori militari e civili dello Stato che intendevano subordinare la sovranità giuridica dell'ordinamento italiano alle regole della *legalità atlantica*, imposta dalla Nato per riaffermare la propria concezione della stabilità internazionale, infischandosi dei più elementari principi giuridici di uno Stato sovrano e indipendente.

Per preparare le basi di un eventuale conflitto interno, il protocollo esecutivo dello *Stay behind* prevedeva di orchestrare, nei Paesi ove erano presenti le sue strutture, una guerra psicologica mirata a far presa sull'opinione pubblica, mediante la manipolazione dell'informazione. A quest'argomento è dedicato un intero capitolo de **L'eco del boato**, dove emergono le responsabilità dei servizi segreti nel pianificare un intervento d'infiltrazione di tipo spionistico della stampa in generale e di quella di destra in particolare. A quest'ultima categoria vanno ascritte due testate romane: il quotidiano «Il Tempo» e il settimanale «Il Borghese» che, nota l'autore, ancorché non si proclamassero apertamente fasciste, si distinguevano per il loro acceso anticomunismo.

Sul tema dell'infiltrazione e del controllo della stampa, va detto che si tratta di una questione, per quanto deprecabile, connotata alla storia della stampa stessa, priva di confini di spazio e di tempo. Per quel che riguarda, invece, l'arte della manipolazione della notizia e dei suoi effetti, non deve sfuggire il fatto che essa interessò, in modo trasversale e con le dovute sfumature, gran parte dei giornali, la radio e la televisione dell'epoca, tanto da impedire l'individuazione di un unico soggetto responsabile del clima psicologico innescato dalla "strategia della tensione". Che le due testate citate fossero ampiamente rappresentate da giornalisti di destra e neofascisti imbeccati dai servizi segreti quali Pino Rauti, Fausto Gianfranceschi, Giuseppe Dell'Ongaro, Carlo De

Risio, Gino Ragno, Giorgio Torchia, Giano Accame, Mario Tedeschi e Marino Bon Valsassina, parte dei quali relatori al famoso convegno dell'Istituto Pollio a cui, a torto o a ragione, si è assegnato un ruolo non trascurabile nell'elaborazione di quella strategia, non significa che esse abbiano avuto un ruolo più incisivo di organi di stampa di altro orientamento nell'alterazione di quel clima. Anche perché, va ricordato, sia «Il Tempo» sia «Il Borghese» si rivolgevano già a un pubblico di lettori tutt'altro che refrattario al tipo di anticomunismo che veniva loro proposto, preclusivo verso ogni forma di apertura a sinistra.

Se proprio si vuole trovare un settore della stampa al cui interno si favoriva l'esistenza, sotto forme più occulte, di un modello d'informazione conforme alle richieste dei servizi segreti, questo va ricercato tra quei giornali non di destra ma di tendenza moderata che Dondi definisce «testate consenzienti», che «per inclinazione politica» erano «legata[te] alla versione delle autorità» il cui bacino di lettori, oltre a essere più ampio di quello della stampa di destra, si presentava potenzialmente assai più redditizio in ordine agli effetti suggestivi provocati su di loro dalla manipolazione. Tra quelle «testate consenzienti» ne troviamo alcune di notevole peso, come «Il Corriere della sera», «Il Resto del Carlino», «Epoca», «Il Mattino», assieme a varie altre meno significative.

Il disegno di tenere lontano il Pci dal potere riformava di argomentazioni strumentali quelle forze politiche, e ancor più segnatamente quei singoli personaggi, che con un malinteso senso dell'opportunità storica, si sentivano autorizzati ad assecondare una svolta autoritaria in Italia compiuta nel nome di esigenze politiche tenute insieme dall'atlantismo e dall'occidentalismo.

Tra coloro che si sentirono in dovere, ancor prima dell'inizio della «strategia della tensione», di fare riferimento alla propria autorità per incidere in modo quantomeno irrituale sulla regolare dialettica politica fra partiti, va ricordato il capo dello Stato Antonio Segni, democristiano, che nel 1964 mise in conto di avvalersi dell'intervento dei militari – con il Piano Solo – per porre fine ai governi di centrosinistra e, scrive Dondi, «favorire le condizioni per formare una coalizione di centro destra, senza disdegnare in prospettiva l'istituzione di una Repubblica presidenziale, progetto sostenuto da Nuova Repubblica dell'ex ministro della Difesa Randolpho Pacciardi». In quel modo, «il Piano Solo può essere sfruttato dalla destra Dc [giovandosi] del collegamento con il Sifar e la Confindustria mentre l'Msi è lasciato ai margini».

Il successore di Segni, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, da convinto atlantista qual era, nel momento più drammatico del conflitto sociale, culminato nel 1969 con l'«autunno caldo», si ritagliò un profilo di garante istituzionale, attento, prima di ogni altra cosa, all'ordine pubblico, messo a dura prova dal susseguirsi delle numerose agitazioni di piazza di quel periodo, arrivando persino, secondo Dondi, ad

instaurare un «linguaggio della strategia della tensione», introdotto una prima volta dal suo intervento in occasione dell'uccisione dell'agente di Pubblica Sicurezza Antonio Annarumma, per essere riproposto poi, meno di un mese dopo, con un altro messaggio alla Nazione, diffuso dalla televisione dopo l'attentato alla Banca dell'Agricoltura, attraverso il quale egli sollecitava, senza tanto badare al sottile, il ripristino tempestivo dell'ordine pubblico, da effettuarsi all'interno di una *formale* cornice democratica.

Non è azzardato aggiungere che nel clima avvelenato di fine 1969, turbato anche dalla sensazione dell'autorità statale di vedersi sottratto il controllo della violenza, si presentava l'occasione di offrire a un settore del mondo politico di formazione antifascista, nonché ossessionato dal pericolo comunista, l'opportunità di realizzare un piano per rafforzare lo Stato sul «modello [di] de Gaulle e [del]la Repubblica presidenziale, con un forte ridimensionamento delle sinistre e dei sindacati», come precisa Dondi, riferendosi alle ambizioni di Saragat.

All'indomani della strage di Piazza Fontana, la prima reazione dei mezzi di informazione e dei partiti di governo, unita a quella del Msi, evidenziò il proposito di continuare ad avallare un criterio investigativo che privilegiasse la *pista rossa*, con la caccia agli anarchici, colpevoli, secondo questa logica, dell'attentato terroristico, lasciando da parte, per il momento, l'ipotesi della *pista nera*, che avrebbe invece avuto in seguito una preponderante rilevanza.

Con questo episodio si arriva al passaggio chiave del libro: la deflagrazione delle bombe del 12 dicembre 1969, origine di quell'eco del boato che «è tutto ciò che lascia l'esplosione dopo il suo scoppio», con il suo fardello di schegge che fatalmente si sarebbe riversato sul sistema politico e civile dell'Italia nel decennio successivo.

Già all'inizio degli anni Settanta, la linearità del disegno eversivo fin qui concepito comincia a mostrare segni di incoerenza. Nel venire a contatto con una realtà non facilmente incline, contrariamente a quanto ipotizzato, ad assecondare una svolta autoritaria, quel disegno fallisce proprio in merito agli effetti della guerra psicologica, che da quel momento seguiranno una traiettoria diversa da quella originaria, calibrata sull'obiettivo di spostare a destra l'asse politica del paese. In definitiva, dopo la strage di Piazza Fontana si inceptò quel meccanismo che avrebbe dovuto rappresentare l'atto conclusivo della «guerra non ortodossa» prima di un intervento militare, com'era già capitato in Grecia nel 1967. Lo testimoniano i mille rivoli entro i quali la «strategia della tensione» si perse, lasciando a metà un lavoro a sua volta mirato a «destabilizzare per stabilizzare» una nazione che nel volgere di poco tempo dovette affrontare una lunga fase caotica carica di vnlflittualità, prima di tutto civile, con poche analogie nel passato.

Ben presto allo stragismo nero, fomentato da parti dello Stato, si affiancò il terrorismo rosso, sul quale

gravò l'atteggiamento di ambigua sottovalutazione di parte della sinistra social-comunista e di settori della Dc legati al mondo partigiano. Entrambe le esperienze eversive finirono per rappresentare i due capi estremi di un'unica trama, nel mezzo della quale trovò drammaticamente spazio un canone nuovo per intendere il regolamento di conti tra opposte fazioni, fatto di scontri di piazza e di pestaggi mirati, che ebbero l'effetto di puntellare il ruolo della Democrazia Cristiana di primo partito italiano e di maggiore forza di governo, deputata a candidarsi quale unica alternativa disponibile in grado di porre un freno al dilagare del clima di violenza provocato dalla natura antisistemica degli opposti estremismi, che veniva percepito non più come una semplice sfida alla gestione dell'ordine pubblico, ma come un pericolo per la tenuta della democrazia e delle sue istituzioni.

Le azioni terroristiche successive alla strage di Milano, ancorché legate al disegno eversivo fin qui ricordato, si consumeranno, come si legge nel libro, in un contesto sempre meno compatibile con il raggiungimento dei suoi obiettivi. Gli stessi artefici della "strategia della tensione" paleseranno una certa farraginosità sul piano organizzativo, in modo particolare nelle attività volte a stabilire un collegamento efficiente con la galassia neofascista radicale, cruciale nell'individuazione e nella gestione dei terroristi da reclutare per gli atti criminali. A questo proposito, si pensi a figure molto diverse tra loro, ma alquanto simili sotto il profilo caratteriale per la incontrollabilità del loro agire, quali Vincenzo Vinciguerra (per la strage di Peteano)¹ e Gianfranco Bertoli (per la strage della Questura di Milano), il cui coinvolgimento consente di constatare il grado di superficialità che si annidava tra i ranghi dell'organizzazione che si celava dietro agli attentati.

Prima di concludere, è il caso di soffermarsi su un paio di osservazioni relative a due temi sollevati dall'autore: le origini della "strategia della tensione" e gli effetti politici da essa provocati. La prima riguarda la vicenda dell'arcinoto convegno dell'Istituto Pollio sulla guerra rivoluzionaria tenutosi a Roma nel 1965, al quale Dondi assegna «un rilievo [...] nodale sulle tecniche di informazione» servite nella fase preparatoria della guerra psicologica, con il compito di fare da battistrada alle azioni più virulente che segnarono quel periodo. Va ricordato che quel convegno si svolse pienamente alla luce del sole, e che i suoi partecipanti – in prevalenza militari e giornalisti – vi presero parte consapevoli della piena legittimità e liceità della riunione, i cui atti conclusivi furono resi pubblici attraverso un volume pubblicato dalle edizioni Volpe. All'indirizzo di quel convegno si possono muovere tutte le critiche che si ritengono opportune, tranne quella secondo cui sarebbe stato organizzato in un contesto cospirativo, entro il quale, invece, si muoveva la logica della guerra psicologica con il suo piano di manipolazione dell'informazione, condotto in modo occulto.

L'altra riguarda la seguente affermazione dell'autore, contenuta nella parte conclusiva del libro: «dal punto di vista politico l'Msi, fino al 1972, è il partito che più beneficia in termini elettorali della strategia della tensione: è ufficialmente il più risoluto fautore dell'ordine e guadagna consensi avvalendosi degli atti compiuti dalle organizzazioni schierate alla sua destra». Si tratta di un'argomentazione discutibile, basata sulla convinzione di Dondi che la "strategia della tensione" sia l'esito di una concatenazione di episodi da cui avrebbe tratto vantaggio esclusivo la destra.

Il voto del 1972, senz'altro soddisfacente per il Msi e tuttavia inferiore alle attese, se confrontato con la forte avanzata ottenuta alle elezioni amministrative dell'anno prima che faceva sperare al partito (e prevedere agli istituti di sondaggio) un risultato ben più ampio di quello effettivamente ottenuto, non può e non deve essere collegato *sic et simpliciter* a una sorta di riscossione di un credito maturato grazie alle azioni terroristiche dell'estrema destra.

Nell'intervallo che passa tra la strage di Piazza Fontana e le elezioni politiche della primavera del 1972 non mancano certo i temi politici e civili che, per la piega presa, possono fungere da stimolo, per una parte dell'opinione pubblica anticomunista, al voto per il partito neofascista. Si pensi, ad esempio, all'attuazione dell'istituto regionale, lungamente osteggiato dalla destra (non solo missina) e percepito come un favore fatto al Pci per accreditarlo quale forza di governo, o allo Statuto dei Lavoratori, introdotto al termine di una lunga vertenza sfociata in un'affermazione sindacale di segno social-comunista, o ancora all'approvazione della legge sul divorzio, avvertita quale ulteriore sintomo di cedimento culturale nei confronti dei valori della sinistra, per non parlare del senso d'inquietudine causato dal numero crescente di episodi di violenza perpetrati dall'estrema sinistra. La ricostruzione storica di Dondi offrirebbe, semmai, un'altra e più solida chiave di lettura, che tenga conto anche delle ripercussioni negative che la "strategia della tensione" riversò sul Msi, in modo particolare dopo le stragi di Brescia e dell'Italicus, che contribuirono a creare un clima di montante ostilità nei suoi confronti, con l'effetto di isolarlo civilmente e di indebolirlo elettoralmente.

Con **L'Eco del boato**, Dondi ha cercato di seguire la strada della ricostruzione storica di un argomento che ancora oggi si presta a essere affrontato con intenti pedagogici tendenziosi, che poco collimano con l'aconfessionalità del metodo scientifico. E nel suo pur interessante lavoro non mancano gli esempi del condizionamento esercitato da richiami ancestrali di natura ideologica, che confliggono con gli auspicabili criteri dell'imparzialità accademica.

Marco De Troia

NOTE

¹ Va peraltro ricordato che Vinciguerra, reo confesso di quell'atto terroristico, ha sempre vivacemente sostenuto la propria assoluta estraneità alle trame degli apparati statali, affermando addirittura di aver compiuto l'attentato per rendere evidente la sua lotta allo Stato.